

CLASSICI
SACRI ORATORI

GRECI, LATINI, ITALIANI

•

FRANCESI

VOL. XX.

COLLEZIONE
DI
SACRI ORATORI
ITALIANI

TOMO X.



FIRENZE
DALLA TIPOGRAFIA DELLA SPERANZA
1854.



ORAZIONE IV.

*Iddio co' passati flagelli si è servito delle nostre
colpe medesime, per materia di pena e di corre-
zione.*

Per quae peccavit quis, per haec et torquetur.
Sap. XI. 17.

La lieta pompa e 'l nobile paramento, onde ride
messo a festa solenne questo magnifico tempio, le
dolci memorie descritte in queste sacre pareti, e più
la gioia e la religiosa letizia che io veggo espressa
ne' vostri volti, Uditori ornâtissimi, mi dicono aper-
to quello che voi tenete dentro del cuore, e il perchè
voi qua entro a sì gran numero vi siete condotti;
cioè a rendere al misericordioso Iddio solenne rin-
graziamento, che da tanti pericoli, da sì lunga tribo-
lazione ci liberò, e datoci così certa fidanza di dover
godere in perpetua pace e tranquilla, riposata vita e
sicura. Sieno pur inni di laude a quell' infinita mise-
ricordia, che per questa salutar penitenza placato,
ci perdonò i peccati, tornandoci a pace con lui e
quasi ad una vita novella. Ora a questa nuova vita è
necessario odiare e fuggire le preterite colpe, ed
amar la giustizia: ed in quest' odio singolarmente

dimora il principio della conversione, facendo strada all'amore. Ora per farci odiare le colpe nostre mi par necessario il conoscere innanzi tratto, che per queste colpe appunto noi fummo puniti. La filosofia del nostro secolo, che ci ha insegnato peccare, mostrandoci il peccato esser nulla; s'adopera anche di persuaderci, le preterite calamità non essere punto castigo di quelle colpe che noi abbiamo commesso; ma condizion necessaria dello stato del mondo; che chi ha più forza, o avvedimento, la vince sopra quelli che ne hanno meno: i segreti consigli delle corti, la rapacità de' nemici, tutta esserne la cagione, e non già Dio, che abbia voluto castigare i peccati degli uomini. Fossero questi stati anche innocenti e santissimi, il medesimo ne sarebbe avvenuto. Il che è o negar Dio, o la provvidenza, e mettere il caso a governare le cose. Così diceano anche a' dì di Geremia: *Flagellasti eos, et noluerunt credere: negaverunt Dominum, et dixerunt, non est ipse*. A costoro non è da rispondere, per non gittar l'opera ed il tempo. Tuttavia a' Cristiani, che queste ampie dottrine repudiano, non può essere che utilissimo, avere una aperta ragione speciale, che li convinca; per i loro peccati essere loro incolte le passate disgrazie: che ciò agevola alla penitenza la via, mostrando ragionevole e giusto il castigo. Ora fra le ragioni che ne li debbono poter convincere, questa mi sembra delle più forti: Che Dio per costringerli a confessare, frutto delle loro iniquità essere stati questi flagelli, li flagellò appunto, o con quelle cose, o in quelle cose medesime, per le quali e con le quali peccarono: e

così la loro colpa fu da Dio convertita in pena della medesima. Questa corrispondenza mostra aperta una ragione di causa ed effetto, ed una cosa venir dall'altra; come dalla forma e sapore del frutto si conosce la specie dell'albero, che dovette averlo portato. Oltre di che, assai agevol cosa dee essere il prender odio a questi peccati, ciascun de' quali, ebbe dal suo simile la punizione, e la colpa fu germoglio specifico della pena: da che noi leggermente ci moviamo ad odiare non pur il peccato, ma quelle cose altresì, che dirittamente e immediatamente col peccato ci portarono la penitenza. Aggiungete, che mal potremmo noi dimenticare le colpe nostre per piagnerle e diradicarle dal cuore, avendo pronta la memoria e il senso della pena corrispondente, che quasi specificate nella lor propria forma ciascuna, ce le dee tener ricordate. Non vi incresca, che io vi porga questa medicina, amara, ma salutare. Ciascuno ne prenda quella parte che fa per lui. Vi riaprirò spesso la piaga, trassinandola quasi colla rimembranza minuta de' mali sofferti: che se questa cura vi fa spiacere ed odiare la colpa, e fuggirla per l'avvenire, avrete infinita dolcezza che di questo poco amaro assai vi ristori. O dolce Padre di questa a me cara Patria, o Pastor santo di questa tua Chiesa, nella cui reverenda basilica, dinanzi alle sacre tue ceneri io parlo a' tuoi e miei Veronesi; quando tu la prima volta predicando loro la verità, a Dio li riconciliasti e generastili a Gesù Cristo, che cosa solevi tu lor predicare? *Sufficiat praeteritum tempus iis, qui ambulaverunt in luxuriis, etc.*, predicasti tu

altro che la penitenza? E que' Veronesi maggiori nostri, ricevendo le tue parole come da Dio, preso odio alla passata lor vita, e mutate in giusti e casti costumi le scelleratezze del tempo andato, fecero di questa Chiesa un eletto giardino, e tu avesti di loro infinita consolazione. I Veronesi che tu vedi qua, sono figliuoli di quegli antichi a te tanto cari; e certo per rispetto ed amore de' padri, tu ami i figliuoli e nepoti. Del! questa medesima grazia impetra loro da Dio; e potrai dire d'averli un'altra volta rigenerati. Poco è l'aver colle tue orazioni salvata dalle stragi, dalle paure questa città, se tu non la rendi altresì religiosa, casta, fedele: nè certo senza la penitenza e la mutazion della vita, non potresti amare, nè per tua riconoscere la tua Verona.

Noi fummo da Dio fatti tali, e posti in tale stato anzi necessità, che volendo peccare, cioè rivoltarci contro Dio, noi nol potessimo fare altro, che usando de' suoi medesimi doni, rivolgendoli in arme da offendere il donatore; e questo era un assai giusto freno, che da tanta e sì fellonesca ribalderia e ingratitudine ci ritenesse. Ma non bastò: rompemmo costesto freno, e con villano ardimento abusammo dei medesimi benefici di Dio in suo dispetto ed oltraggio. Troppo era dunque dicevole, che avendo noi usato per offenderlo i doni di Dio, ed egli per punirci de' nostri peccati, usasse per carnesfici di sua giustizia i peccati medesimi; sicchè la colpa ci fruttasse la penitenza. Beneficio e dono di Dio fu la libertà, le sostanze, i piaceri; e noi di tutti e tre questi doni avendo abusato, per punizione a ciascuno

corrispondente fummo corretti . In questo primo ragionamento noi procederemo quanto il tempo concedutomi mi condurrà; al domani riserbando il fornir la materia. Dono adunque prezioso del creatore, fu in primo luogo la libertà; quell' altissima dote che ci distingue da' bruti, cioè quella signoria che ha l'uomo degli atti suoi, de' quali si sente padrone, e ciò che vuole elegge, o rifiuta, e di molte cose prende a fare a suo arbitrio ciò che gli piace, senza poter mai in questo patir violenza da chicchessia. Nobilissimo privilegio, che Dio ci avea fatto, acciocchè il servizio nostro a lui fosse libero e meritorio; che sebbene egli avesse ragione da stringerci, e forza da violentarci alla sua ubbidienza, non volle sforzarci però, anzi l'ubbidirgli lasciò in nostra mano; e così fosse nobile atto di filiale amore, e di sommission volontaria. Ma noi sentendo la nobiltà nostra, ci levammo in orgoglio, ci sdegnammo di ogni ragionevole suggezione, volendo almeno coll'animo a tutti signoreggiare, senza guardar ad ordine, nè a comando di lui, nè di chi ne avesse in nome e vece sua governati. La legittima podestà de' Principi, come tirannia odiammo, e tentammo di ribellarci almeno coll'orgoglioso disprezzo . Gli ordini della Chiesa spregiammo, con aperta disubbidienza violandoli; abuso di suo potere chiamando le censure, le pene, i digiuni, le quaresime, il divieto di alcuni libri e l'altre sue ordinazioni: alle bolle, eziandio dogmatiche de' Sommi Pontefici, nessun rispetto; di loro medesimi dir male, e come razza di Can discoprir le ignominie del padre. Passando ora nelle famiglie: il

figliuolo arrogantemente rispondere e svillaneggiare chi lo generò; e l'autorità paterna conculcare, e scuoterne il giogo. Tutti siam nati uguali, tutti liberi naturalmente, che leggi? che ordini? che obbligazioni? chi ha dato ad un uomo balia e autorità sopra un altro? Questa era la libertà del secolo nostro, detto filosofico e illuminato. Ma Dio permise, che questa stessa superbia si voltasse in pena della superbia, e che il peccato medesimo fosse l'ordigno e lo strumento da farne altrui fare la penitenza. Permise, che questa idea di illegittima libertà fosse vagheggiata e presa da alcuni, che avevano in mano la forza; e questi furono eletti ministri a castigarne l'abuso negli altri. Ci sottomise ad uomini più superbi di noi, i quali ci opprimessero e tiranneggiassero, tenendoci in servitù; che di noi facessero ogni loro piacere, strascinandoci ad ogn' indegno servizio. Senza rispetto a ragioni, a diritti, a possesso legittimo, fummo costretti servire all'altrui ambizione, menati e dimenati, anzi trascinati a senno di chi potea più di noi, fatti servir come schiavi; e non ci fu lasciata la libertà, che per adoperarla a fare, a ubbidire, a patire quello che non volevano, con continui, irragionevoli, ingiusti comandi, o piuttosto violenze. Le cose nostre, le case, i servi, i cavalli, le forze, gli averi non erano veramente nostri, ma di coloro che di tutte queste cose forzatamente usavano come di proprie loro: anzi noi medesimi non eravamo più nostri, non potendo più usare di noi stessi ad arbitrio nostro, ma a requisizione de' nostri oppressori. Noi gridavamo richiamandoci delle violenze, del-

le oppressioni, che forzavano uomini liberi a servire a cotali, che in loro non avevano ragione. Il medesimo richiamo fecero già altri di noi e delle tirannie nostre, ma non giovò: ecco fummo pagati della stessa moneta; e per questo modo anche intendemmo, che ingiuria ed onta era la nostra, di ribellarci a Dio, a lui disubbidire, che in noi avea tutte ragioni di essere lealmente e fedelmente ubbidito, e non voler vivere a lui soggetti; e parve che la pena fosse appropriata alla colpa? In somma a Dio non volemmo star sotto, a quel padron sì legittimo, così discreto e sì dolce: or non ci stava troppo bene di essere agli uomini sottomessi? e ad uomini indiscreti, ingiuriosi, tiranni? e così conoscemmo differenza che era fra uno ed altro padrone. Se c'è via da farci recare la mano al petto, e conoscere il nostro fallo, non era questa?

La fede è un'ingiuria (dicevam noi) fatta alla nostra ragione: proporre la Chiesa e Dio cose che mostrano alla ragione contrarie, o certo superiori di tanto, che ella si rimane inerte ed inutile se tenta di pur comprenderle, e Dio comandarci di crederle ciecamente alla guisa de' bruti? or non è l'uomo libero di credere ciò che vuole? E non bastò ad umiliarci il sapere, che Dio era colui che avea parlato, verità prima ed eterna; e che l'uomo non opera mai tanto da uomo, cioè con ragione, quanto fa sottomettendola all'autorità di un Dio infinitamente verace, non bastò (dico): che noi spregiare e negare le più alte cose rivelate da lui, e beffarcene come di ciance, e i fedeli e leali credenti schernire ed aver in

conto di pecore. A questa libertà sì superba di pensare e di credere, qual freno, anzi qual punizione più convenevole di quella che ci fu data? La prima cosa, avendo rifiutata la verità, ci fu porto e fatto bere l'errore. Sdeguando noi la semplicità de' misteri dell' Evangelio, ci soggettammo ad empj, scellerati maestri, che ci guastarono anche le idee più naturali di Dio, del bene, del male, dell'anima nostra, e delle sue operazioni! e noi queste false dottrine ricevevamo come oracoli di celeste Filosofia, ci insegnarono disprezzar Gesù Cristo, ci turarono il fonte della grazia, empiendoci di tumor vano, di ingrata presunzione e superbia; e ribellandoci alla Chiesa ed alla rivelazione ci lasciarono al buio ne' punti più sostanziali e terribili della nostra sorte futura, e nelle più amare incertezze nel fatto della salute. E pure essendo schiavi della bugia, ignoranti e ingannati, disprezzavamo la fede de' buoni, e ci pareva esser filosofi e maestri del mondo, ridendo di tutto, degno castigo del superbo nostro disprezzo villano della verità che ci ammaestrava, come figliuoli liberi; renderci schiavi della menzogna, e questo avea predetto San Paolo: *A veritate auditum avertent, ad fabulas autem convertentur*. Oltre a ciò, noi fummo pure voluti forzare a credere ciò, che alla verità ed alla sperienza era manifestamente contrario. Che ci predicavano le gazzette? quelle gazzette, che poi smentirono sè medesime confessando la verità. Le usurpazioni più aperte erano giustissime compensazioni, le frodi, le infedeltà, il venir sempre meno alle promesse ed a' patti, era lealtà e giustizia la più

specchiata; e i ladroneschi, conquiste; i tradimenti imprese, glorie, valore, virtù levate a cielo con panegirici, storie, iscrizioni, medaglie, chiosate da piaggiator lusinghieri, che ne ingrassarono. Noi veramente eravamo trattati come bruti, a volerci far credere siffatte bugie. Tutto il mondo piangeva; interrotto il commercio, che è la vita del mondo, spente le arti, impoveriti i regni, tolto ogni modo da mantenerci, non che da crescer lo stato, niente sicuro; l'aver figliuoli (reputato una volta benedizione) era divenuto disgrazia: beati i zoppi, i guerri, i monchi, li sciancati, que' che eran morti e morivano, in somma non era stato di persone, nè condizione di uomini, che non fosse tribolata ed afflitta; e nondimeno ciò non è punto vero, noi siamo beati, felice l'Italia, tolta dall'unghia de' tiranni, tornata a vita, rigenerata. Tutto era clemenza, amore de' popoli: noi eravamo l'unica cura e delizia del Principe, la nostra felicità tutto il suo piacere, il suo studio, il fine de' suoi pensieri. Questo era bene credere gli uomini peggio che bestie e voler loro far credere che stavano bene attaccati alla culla, e impesi alle forche: anzi era veramente uno strazio della ragione, e un insulto della universale miseria, ed una verissima crudeltà: ma guai a chi parlasse in contrario! Conveniva approvare almen col silenzio. O, non fu giusta cotesta pena? non era tiranna la Chiesa, che proibiva e puniva le nostre bestemmie contro la fede? noi volevamo pure poter impunemente sparlar di Dio, e dire tutto ciò che ne piaceva, contro la ragione e la Chiesa. Noi bestemmiar la Chiesa

e morderla, che ci costringesse a credere e a dire la verità. Ecco la pena: Gli uomini ci costrinsero coi castighi crudeli a non poter dire la verità, nè anche in isfogo delli nostri dolori. Va bene, chi non vuol credere a Dio, gli si facciano credere queste cose. E or che dolerci dell'abuso così abbominevole contro noi fatto della libertà? Se il signoreggiare altrui, se la superbia ci piace tanto, e amiamo noi stessi, che non vogliamo o amarla o tollerarla negli altri? Ma mi rispondete: Qual paragone fra l'abuso, che ne abbiain fatto noi, e quello che se ne fece dagli altri contro di noi? Qual paragone? io dico, che esso è tale e tanto ch'è una medesima cosa. Noi ci dogliam fieramente della prepotenza crudele di qualcheduno, del suo non amar altri che sè medesimo, e alla propria ambizione sacrificar la pace, la sicurezza, la roba, il sangue di tutti, opprimendoli senza pietà, e tiranneggiandoli come giumenti. Noi non abbiamo il torto, ma che facciamo noi di meno però? Quel ricco padrone defrauda pur le mercedi, vede i suoi lavoratori languire, morir di fame, s'intenerisce per questo? io son il padrone, costoro servi, debbono esser contenti e tacere. Quel marito bestiale vede piagnere la moglie per le ubbriachezze che consumano la famiglia, per gli amori stranieri che il guastano, e i figliuoli privi di educazione, e scandolezzati dal padre, che si allevano per le forche e per la distruzione della casa, lascia per questo gli amori e la crapula? Egli vuol soddisfare a sè stesso, pianga chi vuole. Quel figliuolo discolo, riottoso, altero, non vuol freno di soggezione; e sa che la povera madre intisi,

chisce per l' infinito dolore, e il padre ne ha perduto il sonno ed il cibo ; e il patrimonio si va logorando; conosce la povertà della casa e l' infamia de' genitori e del parentado, che importa a me? io intendo di sollazzarmi: rovini la casa, il mondo ne vada in fasci, contento me, muoiano tutti, non me ne cale. Che dite ora? Ecco se il paragone quadra a capello. Questa sola differenza ha tra uno ed altro; che ciò che fa uno (perchè ha forza e modo da farlo) nel molto e nel grande, l' altro (che non può far più nè peggio) il fa nel poco e nel piccolo; del resto, dategli forza, armi, autorità, possanza, favore, farebbe il medesimo, e più. Che lamentarci adunque? che bestemmia di questo e di quello? accusiamo noi medesimi, e diamci nel petto: *Merito haec patimur*: ben ci era dovuta questa disciplina sì ragionevole; che per quel medesimo abuso di libertà, che noi rendete superbi, crudeli, spietati ed ingiusti, siamo da altri superbi, crudeli ed ingiusti flagellati e castigati così. Ed era questo proprio solo de' grandi spiriti? Qual è quel povero lavoratore, quel pescaiuol prezcolato, anzi pur quel mendico, che sotto i rozzi panni ed i cenci, e nella viltà del suo casolare, della mensa povera e misera, non covi spesso li stessi spiriti orgogliosi del conquistator, del tiranno? Fate pruova di correggerlo, di rimproverargli un suo fallo, siagli fallita la fede, sia disprezzato, e vedrete alterezza di velenose parole, risentimento altero e pungente; vedrete altezza di pretensioni, fumo di boria e desiderio di maggioranza. Confortatelo a perdonare un' offesa, a dimenticarla, di far pace ; e

sappiate se egli vi si renderà maneggevole: se non anzi minaccerà, sbufferà, verrà all'armi, e, potendo, anche al sangue; tanto che più non farebbe un Principe offeso dal suo stallone; e costui sì superbo sarà un villano, un mascalzone, un plebeo. Ah! se noi non vorremo dopo il peccato, essere in nostro danno anche ingiusti e bugiardi, e superbi, confesseremo che questa umiliazione andò troppo bene all'alterezza nostra investita.

In secondo luogo, Iddio ci avea concesse ad uso e provvigion nostra, le cose da sè create; delle quali con division ordinata dalla sapientissima sua provvidenza, a chi più a chi meno ne avea donato. Ma, poco, o molto che fosse, suo intendimento dovette essere e fu, che noi ne facessimo uso ragionevole e buono; cioè indirizzandolo al vero ben nostro, all'onore di lui, ed a sovvenimento delle necessità dei nostri fratelli. Ma voi, come usate di questo dono di Dio, dico delle sostanze? Il vero ben nostro era, conoscendo in esse la divina larghezza e bontà, muoverci da questo lato ad amar lui benignissimo donatore, onorarlo, servirlo; e noi, dimenticando lui, abbiám posto il cuore e l'affetto villanamente nel dono; e pertanto o con sordida avarizia serbarle, e nel crescerle assottigliarci, logorando tempo, spiriti, ingegno ed amore (e fosse stato sempre per vie e modi legittimi) ovvero (che fu il più) con prodigalità dissoluta gittarle in soddisfare senza freno nostri appetiti. Questi appetiti le ebbero ed usarono per mezzane e ministre d'ogni lor desiderio. Le usò la superbia nel lusso smodato, nel grandeggiare, nel

prezioso vestire e abbigliarsi, e nel trattamento magnifico e sontuoso: servirono ad opprimere i piccoli, comperandoci protettori delle nostre superchierie, e bargelli delle nostre violenze abbiamo ancora a mente le non piccole tirannie private di tanti, che col l'oro facean di tutti lo strazio che loro meglio piaceva. Servirono alla gola nelle sfoggiate cene, ne' conviti alla . . . continuati ogni dì per tanti anni, nelle gozzoviglie, nelli stravizzi, col più studiato raffinamento di salse e condimenti, che risvegliassero il gusto per sì stemperato godimento già rintuzzato. Servirono alla libidine, oh Dio uso vituperoso ed infame della divina larghezza! colle ricchezze tutto fa a nostra requisizione, l'onestè, il pudore, la fedeltà coniugale compra, o venduta, e vituperosamente violata: che l'oro è la merce di tutti i vizii, e rompe le spranghe e le sbarre e le torri di ferro, e nulla è a lui impenetrabile, nulla che non gli ceda. Che subisso di enormi scelleratezze nefande, da coprir col silenzio, fatto colle ricchezze, cioè alle spese della divina benignità!

Quale annenda convenivasi a questo abuso? Il medesimo amore dell'oro dee servire a punirci del nostro; gli altrui vizii a punirci de' nostri. Fummo spogliati, con carichi e imposizioni importabili, continue, moltiplicate, disertì e rasciutti. Si videro in qualche città le primarie e senatorie famiglie e patrizie, spiantate, annullate, impoverite del tutto, e condotte per poco a viver d'accatto; e dove l'oro gittavasi come spazzatura, domandarsi il rame per Dio. Almeno, almeno fummo recati forzatamente a quella

ragionevole mediocrità alla qual l' Evangelio , e l' esempio di Gesù Cristo non ci aveva mai potuti condurre. Non più le infinite pietanze, non le stemperate spese de' fornimenti, delle tappezzerie, nelle camere, ne' teatri, ne' cavalli, ne' cocchi; il numero de' servi scemato, il lusso de' cavalli, delle carrozze levato, lo splendore del trattamento oscurato; e cominciammo a parere Cristiani. Ci comincio a bastare quello, che prima d' ora ci pareva nulla, anzi vergogna del nostro casato. Mancatici gl' instrumenti della superbia e della mollezza, divenimmo più mansueti, portammo bassa la testa, non ci parve essere disonorati a trattare con gli altri uomini, e imparammo a conoscerci della stessa spezie degli altri. Pensammo a mantener noi medesimi del necessario, e ci svanì la voglia del soverchiare e tener sotto gli altri; e certe altre vaghezze ci usciron del capo; e se non casti, almeno fummo per necessità men dissoluti. Vedete ammenda, come ben risponde a' peccati.

Le ricchezze in secondo luogo noi dovevamo usare in onor di Dio, che ce le aveva donate; prendendo parte nelle spese necessarie al culto divino, zelando suo onore nella magnificenza della sua casa e delle sacre solennità, che è gran lustro della religione e fomento della pietà. Dovevamo spenderle nel pagar fedelmente le decime, o altro carico o legato appartenente alle cose di Dio ed all' opere di religione. Ciò volea la ragion naturale, la gratitudine e la pietà. E non bastando a condurci a bene usar verso Dio delle nostre sostanze l' esempio di tanti dabbhen fedeli, anzi Imperadori e Re come un Luigi,

e un Enrico, una Cunegonda, una Margherita, ce ne mise innanzi eziandio de' gentili. Seleuco Re di Siria, che del suo erario faceva le spese pe' sacrificii del tempio di Dio; e il medesimo avea fatto Ciro, Dario e Artaserse (Esdra lib. I. e IV. e Neem. II.) Re della Persia. E noi? E noi le camere e gli appartamenti addobbati e forniti ad arazzi, a tappeti, di materie finissime e di prezioso lavoro, che pareano meglio che chiese, e la cappella domestica, senza punto di ricchezza e ornamento, ma rozza, polverosa, muffata, rovinosa, col fornimento vilissimo, che i nostri servi avrebbero sdegnato per sè; e veramente casolare, o stalla più che altro. I legati delle mense da' maggiori nostri lasciatici, col grosso delle rendite infinite e de' tesori, non mai adempiuti, o a stento, e solamente dopo liti e querele spicciolatamente pagati per istacco e per forza. Le decime, che per sacro diritto a Dio appartengono, o non mai rendute alle Chiese, o de' peggior frutti, dell'avanzaticcio e della vaghiatura de' nostri grani; della morechia dell'olio, e della feccia del lino. Se v'è cosa che vi paia gittata e perduta, è ciò che si dee spendere, o al mantenimento de' ministri, o allo splendor delle chiese e delle solennità. Ora che farà Dio di questo nostro ingrato e villano procedere verso di lui? Egli troverà ben modo da guardare alla Chiesa le sue ragioni, e l'onore della religione violato dai suoi nemici, come e quando vorrà: ma quanto a noi, egli ha ben provveduto come cavarci di mano il dovere sì lungamente defraudatogli. Aveano anche gli Ebrei fallito alla terza i suoi sabbati, e Dio glieli ri-

storò. Aveva egli ordinato, che come ad ogni sei dì d'opera, uno ne voleva di riposo da santificare per lui (e ciò per tener viva negli uomini la memoria del dominio ch'egli aveva di tutte le cose, da lui in sei dì create, dopo il qual termine erasi riposato); così alla terra dopo ogni sei anni dovessero concedere un anno di riposo, che dicevasi anno sabbatico, nel quale non doveva essere lavorata, nè tocca da vomere, nè da sarchiello, nè zappa. Gli Ebrei avevano, come gli altri, violato altresì questo comando, e in onta di Dio, per molti anni sabbatici erano continuati a stancar la terra, costringendola fruttificare. Ma Dio tenne le ragioni ben conte e chiare: e perchè le minacce nè i rimproveri non faceano profitto: Io, io, disse loro, io farò ragione alla terra, e le ristorerò il riposo che voi le avete sì lungamente defraudato. Settanta anni sabbatici a lei frodaste ed a me: e voi per settant'anni sgombrerete da questo paese, e passati in Babilonia, sotto il baston di ferro di Nabucodonosorre, lascerete il dovuto ozio alla terra, che a me renderà tutte le feste, che voi la faceste servire; e così ragguaglierò le partite. Simile fece egli nel tempo nostro. Non avendo potuto riscuotere loro crediti agli amministratori delle Chiese, mandò degli altri esattori, che senza darci termine al pagamento, nè voler sentire di convenzioni, o d'accordi, o nulla rimetter del debito, fino ad un picciolo ne costrinsero di pagare; e rifacendosi indietro indietro, ed ogni dimenticata ragion ripescando, le decime, i censi, i livelli, per anni e secoli defraudati alla Chiesa, senza remissione riscossero a

viva forza; non donando altresì dramma dell' interesse e de' frutti, a dismisura per così lungo frodo sopraccresciuti. Così Dio ci ha pagati della stessa moneta. E vedete: egli non ci ha puniti così alla improvvisa, senza farcene sentir nulla: anzi prima apertamente ce l'avea dinunziato. Nel dotar che fa il Vescovo alcuna Chiesa e rogare per man di notaio l'atto della sua dotazione, in fondi, capitali, decime, o altro che al suo mantenimento ed onore doveva essere adoperato, pubblicamente ammonì coloro, che promettevano sotto fede di lealmente rispondere alla medesima Chiesa delle rendite che le assegnavano; li ammonì (dico) che si prendessero guardia di non fallire a lei ed a Dio la loro promessa: altrimenti Iddio medesimo la manderebbe riscuotere per altra via. Voi negate la vostra decima a Dio; e Dio farà che delle molte rendite vostre non vi resti che pur la decima. Quello (disse loro) che negherete del debito vostro alla Chiesa, sel prenderanno i soldati ladroni, dirubandovi le campagne ad essa obbligate: ciò che defrauderete all'altare ed a Cristo, vi sarà portato via dal fisco del Re; e intenderete che impunemente io non mi lascerò frodare le mie ragioni: *Haec est enim Dei justissima consuetudo, ut si illi decimam non dederis, tu ad decimam revoceris. Dabis impio militi, quod non vis dare Sacerdoti; et hoc tollit fiscus, quod non accipit Christus.* (Pontific. Rom. de Dedicatione Ecclesiae). Come Dio ha detto, così ha fatto altresì. E non dite che questo danaro non è pervenuto però alla Chiesa, ma in mano di chicchessia, perchè, non è ancora

(lasciatemi usare questo calzante proverbio, comechè basso) non è ancora andato a letto, chi ha avere la mala notte. Nella fine adoperò Iddio con noi quella ragion che si dice di rappresaglia. Noi rubammo a lui quello che gli apparteneva; ed egli ci mandò altri rubare del nostro. Noi tolto a' ministri suoi, agli altari, al suo culto gli assegnamenti dovuti: ed egli alle nostre tavole, al trattamento, allo splendore, alle delizie mandò levare tutta la spesa; permise che ci fossero violate e defraudate le nostre ragioni, senza darci luogo a richiami, o a speranza di alcun compenso; e così osservando a noi un legittimo contrapposto, le ragioni furon saldate. Ma che dico io del nostro fallire a Dio questa parte delle nostre rendite a lui, e al suo onore dovute? questo fu nulla dell'abuso delle sostanze. Essendo usurpate le Chiese e i luoghi del segreto ricovero delle vergini di Gesù Cristo, e degli altri che i consigli di lui sotto la fede pubblica professavano, per mettere il colmo al sacrilego ladroneccio, fu studiato di vilipendere ed al possibile conculcare l'onore di que' luoghi sacri. Nel contratto di quelli che furon dati a pigione fu posta da' locatori questa condizion nefandissima, che quegli oratorii, o cappelle potessero bene esser usate comechessia, ma non ad uso di divin culto, bottega se ne potesse ben fare, stalla sì, bordello sì, ma non mai Chiesa, dove fosse onorato Dio e Gesù Cristo. Deh! arrossite, o cari, sdegnatevi, e seppellite l'infamie della nostra città, se potete. Si saprà dunque da' posteri, che in Verona Cristiana ci furono Veronesi più empj degli idolatri? ahimè! e

queste cose dico io, o Zenone, qua nel tuo tempio? e de' cari tuoi Veronesi? Ma poco fu lo appigionar questi luoghi di Dio: furono posti in vendita come cosa di mondo e profana. Conveniva bandir questa vendita fra gli Ebrei, fra i Luterani nemici della professione religiosa, o fra i Saracini, o altri uomini senza religione nè fede; perocchè nelle Città Cattoliche non era da credere senza infamia, che se ne trovassero compratori. Ahimè! dolco mia patria, perchè costringermi a doverti disonorare così? Non furono que' soli che crocifissero Gesù Cristo, che offerissero il prezzo di questa compera empia ed infame, con costoro entrarono in lega, anzi in società quelli eziandio che diceano di credere in Gesù Cristo, entrarono anche de' miei Veronesi, pur degli Ebrei alcuni se ne fecer coscienza. In sì reo misfatto furono spese le ricchezze donateci da quel Dio medesimo che disonoravano così. Fu poco il comprare. Si gittarono somme grossissime a diroccare que' *luoghi sacri* e templi di Dio; e volendosene rivendere le benedette ruine, tra i Cristiani si trovarono compratori. Grosse somme furono spese ad abbattere nei sacri templi ogni vestigio di uso sacro ed ogni forma di casa di Dio, ed a recarle alla forma profana di cose comuni; e si dormì, si crapulò, si rise, si raccolser brigate, si fece di quello che non è a dire nel luogo medesimo, che prima sonava delle divine salmodie negli ecclesiastici uffizii; e dove fu infinite volte a Dio offerto, sopra gli altari fumanti ancora del divin sangue, il Figliuolo di Dio, per placarlo

degli altri peccati nostri, e Dio fu per quel sacrificio placato : anzi per queste medesime profanazioni. Ed è tuttavia poco. Grossissime somme d'oro, dell'oro di Dio, furono gittate per convertire le Chiese (il dirò) in lupanari . . . basti fin qua. E ditemi: se Dio fosse un uomo, ed un de' più vili, qual vendetta ce ne dovremmo aspettare? La più mite e più moderata non sarebbe questa, o di spiantare e incenerire le cose nostre, i palagi, i teatri, come noi fatto abbiám delle sue? ovvero di levarci le chiese, e diroccar egli co' fulmini i proprii templi, per salvar sè medesimo da tanto insulto; e posciachè di questi asili e ricoveri a noi donati per trovare misericordia abusiamo così per più irritar sua giustizia, sfregiando la sua maestà, cavarci di mano questi argomenti delle sue villanie? E notate : io dico questo, ponendo che egli per sua bontà non voglia levar noi anzi del mondo , e tutti distruggerci e disertarci, il che sarebbe vendetta, e cosa degna di Dio. Ma ecco, noi ancora siam vivi; e i dirubamenti, li sforzamenti, la servitù imposta alle cose nostre ed a noi, sono un nulla a vendicare lo strazio, l'ingiuria da noi fatta alla casa di Dio ed a lui medesimo in casa sua propria. Or questo poco di moderata vendetta, che vi dicca, farebbe Iddio veramente, se fosse uomo: ma egli è Dio, non uomo: e però anche questo non nulla di punizion ci risparmia; e le Chiese ci lascia ancora, ci lascia la casa sua, dove abita di presenza con noi, e donde non mostra di volersi partire. Ah! questo, questo soverehio di clemenza, di carità incredibile, sarebbe

vera vendetta da farne tutti morir di vergogna, o di patimento acutissimo intisichire, veggendoci villanie tali ricambiare di tanta benignità, e certo noi ne dovremmo morire, se avessimo cuor gentile e nobile, anzi cuor Veronese. Ma tanti (voi dite) sono però, che non parteciparono di questi delitti, ed a Dio osservarono la debita riverenza; e tuttavia soggiacquero allo stesso castigo. Anche nel sacco, che per ordinamento di Dio, gli Ebrei diedero alla città di Gerico, Acano fu il solo che usurpò per sè alcuna parte delle spoglie, che Dio avea tutte riserbate a sè solo; e pure tutto Israele per la prevaricazione di quest' uno fu volto in fuga, rotto e sbaragliato da' suoi nemici (Jos. VII.) Ecco quello, che vi diceva altre volte. Certi peccati solenni ed orrendi, sebben di pochi, vendica Iddio sopra un popolo intero; ed è una ciancia, anzi empietà a voler dubitare, che egli nol faccia con rettitudine e con giustizia. Bastivi, che sì rea cosa è il peccato di soli alcuni, che può tirare addosso il flagello ad un' intera città. I giusti non ne perderanno per questo; perchè Iddio con somma sapienza e giustizia ordina le pene del tempo presente, ed a nessuno fa ingiuria: saranno purgati anche essi, e molto ne patiranno; e così saranno resi più vigilanti al loro dovere, veggendo la severità de' divini giudizi. Notate però, che il temporale castigo, che a' giusti è prova e materia di merito, ed a' peccatori è castigo, egli è tal castigo però, che mira non a distruggerli, ma a convertirli. Gnai se ne abusano! Quel castigo che ci risparmiò del torre a noi le sue chiese, e in esse la sua presenza, potrebbe

però mandarcelo, e sarebbe di tutti il più funesto, se noi non lo preveniamo colla penitenza e col mutar vita. Deh! la preterita correzione ne renda avveduti di cessare questo flagello, che non sarebbe, come gli altri, a correzione, ma a nostra eterna ruina.



ORAZIONE V.

Io non sono nè tanto ignorante, nè così sordo, nè cieco, che apertamente non vegga, come a predicar certe verità rincrescevoli, m'acquisto l'odio d'alcuni, che amando la colpa, fremono a sentirsela rimproverare, e ben sapeva io, che l'ufizio di ministro della parola di Dio, è increscevole e odioso. Gernia, quel santo Profeta fra gli altri sel vedeva altresì; e però mandandolo Iddio a scoprir le vergogne del popol suo, cioè le lor colpe, e morderlo e minacciarlo, egli al possibile se ne cessava, interponendo scuse e ragioni, che dovessero muovere Iddio a togli quel carico dalle spalle. Vedeva, che gravissimi odii, e inimicizie, e persecuzioni e travagli crudeli gli avrebbe fruttato il suo ministero; e però di sè temendo, pregava così. Ma Dio non gli diede orecchio però, nè il confortò, mostrandogli vane le sue paure: anzi gliele raffer mò; che così come aspettava, sarebbe avvenuto. Ma tuttavia non temesse. Io sarò teco, e tu vincerai. Sarai chiamato uomo senza carità, indiscreto, fanatico, e (che è più) nemico dello stato e della sua propria nazione. Ma tu lasciati dire, non temere per questo, io ti mando, e tu parla. Se eglino sono duri, ostinati e protervi,

io farò te più forte e duro di loro, ti darò una tempera di coraggio più saldo del bronzo, più rigido dell'acciaio, e più duro del marmo. Ti perseguiranno, ma non prevarranno: *Bellabunt adversum te, et non praevalerunt*. Questo adunque mi riconforta. Mandato qua a parlarvi da Dio e dalla pubblica autorità, quantunque io non sia Geremia, predico nondimeno le medesime verità; e 'l conforto medesimo mi vo' prometter da Dio. Io non curo nè aspetto grazia e favore da tutti, come l'ho da molti dei miei uditori: prego solamente di non mancare al debito mio, e o per timore, o per vil desiderio non venir meno alla verità, ed a quelle che debbono poter esser utili a que' medesimi, che non patiscono di sentirle: *Bellabunt, sed non praevalerunt*. Ciò mi incoraggia di continuare l'incominciato argomento.

Intorno alla seconda maniera dell'abuso da noi fatto de' doni di Dio, che son le sostanze, io dissi ieri, che elle si dovevano usare al vero ben nostro, e all'onore di Dio; resta oggi a sollevamento de' prossimi nostri e fratelli. Dicano pur che vogliono coloro, cui o la necessità, o i vizii condussero a povertà: egli è sapientissimo ordinamento di Dio, che ci sia nel mondo differenza tra stato e stato; importa sommamente al bene ed alla perfezione della società e del mondo che vi sien ricchi e poveri, e le sostanze disugualmente fra gli uomini e compartite: così è supplito a tutti gli uffizii ed a' bisogni dell'uman vivere; che senza di ciò non sarebbe; e del bisogno e della soprabbondanza ne torna quel bellissimo tem-

peramento nella mondana economia, che mostra la sapienza infinita del creatore. Ma questa medesima istituzione porta ne' ricchi il natural debito di soccorrere a' poveri, e il loro difetto adempiere del loro superchio: alla quale natural legge aggiugnendosi la divina, l'obbligazione è certa, chiarita e ferma, a tutti i bisognosi assicurata la vita. Ma Dio immortale! come s'è egli obbedito a Dio? come al prossimo s'è egli renduto l'assegnamento impostoci, al quale aveva real diritto? Io mi passerò qui del debito di giustizia cioè del rendere a' servi, a' lavoratori, a' ministri le pattuite mercedi; taccio del costringerli a chiamarsi contenti della mercede, che a pezza non corrisponde al lavoro, o che non può bastar loro alla vita; taccio del pressargli con minacce, o colla forza a pagar que' debiti che non possono, altro che col cavarli di corpo il sangue (il che rinfaccia Dio pel Profeta Isaia). Taccio de' prestiti col pegno in mano, e coll'usura annua del doppio e più sopra la sorte; che era uno scannare il prossimo, un impoverirlo alla morte, facendo traffico de' bisogni e delle miserie de' nostri fratelli: nel che Verona acquistò siffatto nome, che ella ne dee disgradare gli Ebrei, e certo farli in servizio di lei vergognare, quantunque sozii e complici delle medesime truffe. Taccio del rincarare de' prezzi delle cose necessarie alla vita; e delle incette de' grani, e d'altre più aperte, o più velate soperchierie. Il comando portava che del superfluo, di ciò che sopravanzava al nostro ragionevole mantenimento, si facesse a' poveri carità, ma (io parlo di molti, e forse de' più) presso che nulla mai

si trovava avanzare, e certo nulla poteva avanzar, nè doveva: anzi le strabocchevoli entrate non erano tante da fornirci tutte le spese. Con quel lusso sì stemperato nelle fabbriche, ne' fornimenti, nelle tavole epicuree, nel servizio de' valletti e fanti di vario ordine, che poteva avanzare? Mantenate le pratiche disoneste, soddisfatto allo spendio infinito delle gale, de' vestiti, de' vezzi preziosi, teatri, e delli stravizii, delle bische, de' giuochi; pagati i turcimanni, i ministri delle nostre violenze, delle corse, delle cacce che divoravano più patrimonii, che poteva avanzare del nostro? Veniva la vedova colle figlie pericolanti a domandar col rossor cocente sul viso e colle lagrime agli occhi, l'affitto della casa, della quale da' buoni padroni si vedevano co' loro cenci cacciar sulla via. Ve n' ebbe alcuno, che piagnendo con lei, allargò la mano al suo aiuto, ma i più? Non posso: ho troppo che fare per me, *ite in pace*; levatemivi dinanzi. S'appresentava la sposa mezzo nuda e tremante di freddo nel verno a voi bene impellicciati e nitidi al fuoco, raccontandovi il mal suo e del marito infermo, che non potea guadagnar la vita alla misera famigliuola; mostrando i figliuoli smunti dalla inedia, che piangendo dimandavan del pane; e pane non v'era. A' vostri cavalli non mancava il ficno e la biada a ribocco; a' cani avanzavan le pagnotte e le polte, anzi degli avanzi delle vostre mense si tornavan satolli: non ne ho; le spese sono infinite, *ite in pace, calefacimini, saturamini*, procacciatevi ondechessia. Veniva il parroco, da voi ben conosciuto, veniva l'uomo dabbene con memo-

riali, anzi iliadi e storie di miserie, che avrebbon cavato le lagrime ad una tigre: Possibile, Signor mio, con tante migliaia d'entrata, non dieci scudi, non due a tanti bisogni? pensi che sono uomini questi infelici, sono suoi fratelli, sono Cristiani. Ella troverà un giorno da Dio questa misericordia, per Dio la prego non mi lasci partir da lei così desolato, e tornare colle man vote a que' miseri che m'hanno mandato, e m'aspettano, sicuri di qualche soccorso. Che risposta? o un aiuto sì misero, che non basta ad un millesimo de' bisogni; ovvero, andate alla malora, vespe e calabroni, che non iscoppieste mai, se non pieni del sangue delle altrui borse che andate sugando. Parte il parroco, parte l'uomo dabbene col viso basso, col cuor trafitto, partiti questi, entra l'appaltator del teatro, entra l'amica: mano a' sacchi d'oro . . . non più. Che resterà ora da fare a Dio, se pur voglia guarentire suo onore e non mostrarsi ingiusto, ovver debole e scimunito? *Propter miseriam inopum et gemitum pauperum, nunc exsurgam, dicit Dominus.* A me, a me, disse Dio, mostrerò al mondo le costoro menzogne e la crudeltà. Manderò trovare questo superfluo, che per li miei poveri non v'era mai. Manderò truppe e ladroni con cento occhi, che scovati i ripostigli e' segreti granai, ne porteranno il frumento e le biade ammuflite, con severissimi bandi farò cavar dalli scrigni sprangati l'argento e l'oro e i crudeli esattori non resteranno così per poco dall'orribile dirubamento; e verranno a luce le ricchezze che non erano al mondo, e delle quali sarebbonsi mantenute famiglie intere per anni,

e risparmiare tante angosce e tante lagrime a' miei poverelli. Si vedrà, si vedrà, che la limosina potea farsi: nè per quella si sarebbero spiantate e desolate le case de' ricchi, ritenendo tutti lor comodi usati, anzi pur le delizie, v'era tanto da poter consolar molti miseri, e non costringerli a bestemmie la mia provvidenza. Le violeuze di questo lungo dirubamento sforzarono le famiglie grasse e potenti a recarsi ad una o ragionevole, o cristiana frugalità, a temperarsi da tante spese di lusso, e di divoratrice magnificenza. Or questa moderazione poteva e doveva assai prima recarsi in atto; che nessuno di loro ne sarebbe morto però, come fece veder la esperienza: ma sarebbe sopravanzato tanto, che molte migliaia di uomini n'avrebbero avuto il mantenimento e la vita. Oh Dio! ci dorremo che Dio giustificasse così in noi la sua provvidenza? I pubblici carichi e le imposte del Principe erano già tele di ragno, che i moscolini vi incappavano, ma i mosconi le sfondarono. Io vo' dire, che corrompendo i ministri, o per altro modo, i grandi si schermivano di pagarle, nè le pagavano mai; e il peso ricadeva in gran parte sui poveri, che non aveano quegl' ingegni da frodare le leggi, ma io farò, disse Dio, a tutti ragione, e le male ingozzate ricchezze dovranno recere tutto a un tratto nel fisco; e il peso sarà finalmente diviso egualmente sopra di tutti a giusto ragguaglio; e almen questa ragionevol limosina farò io fare loro forzatamente. Manderò genti a fare, che spiando ne' libri vecchi, e trovatoue il frodo di lustri e di secoli, per opera di riscotitori senza pietà

faranno ristorar al Principe tutto il frodato, e le vecchie dimenticate ragioni del pubblico erario, saranno a viva forza saldate, con desolamento e spiantamento delle più potenti famiglie: *Scrutabor Jerusalem in lucernis*, parve verificata la profezia (Sophon. 1. 12); *et erit fortitudo eorum in direptionem et domus eorum in deserto, et aedificabunt domus, et non habitabunt; et plantabunt vineas, et non bibent vinum earum*: e la mano di Dio si fece sentire sopra molti e molti pesante, forte e calcata. Parvi, o cari, che Dio abbia ben contrapposto a' peccati nostri la punizione? Beati noi ancora! se conosciamo e confessiamo di avercela meritata.

Finalmente Iddio ci aveva concesso di prenderci alcuni dilette e sollazzi nelle tante sue creature, da lui assegnate alla nostra ricreazione, che alle molte cure e fatiche, che porta la vita, per ricreamento dell'animo travagliato ed oppresso, tornavano necessari. Cicerone ne avea per altro ammoniti, noi uomini essere di sì nobile ed alta natura, e di sì pregevoli esercizi capaci, che al tutto dobbiam conoscerci nati non al giuoco e al diletto (che basta assai moderato) ma ad altri studii ed occupazioni più dignitose e più gravi. La fede poi, mostrandoci la corruzione della concupiscenza, in noi sopravvenuta per lo peccato, ne restrinse il freno via più, e ne convinse che i piaceri de' sensi portano sempre grave pericolo, ed erano da usare con parsimonia ed avvedimento infinito, volgendone in veco a' nobili ed alti dilette dello spirito e della vera sa-

pienza; e che la carne come nostra nemica, era da tenere soggetta, e il suo orgoglio da raffrenare e reprimere con la penitenza, per la quale un riposo ed un diletto compiuto ed eterno, era a noi riservato nell'altra vita. Ma renda testimonianza alla verità la coscienza di ciascheduno di noi. Egli è bene che noi accusiamo e condanniam noi medesimi; e non saremo condannati da Dio: *Si nosmetipsos dijudicemus, non utique judicaremur*. Qual fu l'uso fatto da noi de' piaceri del corpo? Deh! in qual pelago di ignominie e vergogne nostre mi tira questa materia! Qual rilassamento! quali dissoluzioni! quale stemperamento ne' piaceri e nelle nostre soddisfazioni! Qual è quel contentamento, quelle carezze, che a qualsiasi de' nostri sensi strabocchevolmente non abbiamo noi concesso? Di quanti la vita è stata un intreccio continuato di sollazzi e delizie senza un cenno di evangelica mortificazione, anzi con odio aperto alla penitenza Cristiana! Di quanto di più lusinghevole ne' teatri poteva inebriare gli occhi e gli orecchi, s'è egli perduto dramma giammai? I raffinamenti de' sapori più ghiotti nelle bevande e ne' cibi di ciascun giorno, che cosa lasciarono desiderare alla gola? interruppero questo continuato stravizzo i digiuni nè le quaresime della Chiesa? Vi sono alcuni mestieri, la materia del cui traffico è la sola ghiottoneria, e il diletteco del palato. In questi tempi di calamità e di miseria pareva, che i fabbricatori di questa fatta di delizie dovessero chiudere la bottega, o andarne falliti. L'opposto. Queste fabbriche sono moltiplicate e cresciute tanto, che a pezza

non furono mai ne' tempi più tranquilli e più doviziosi, in que' venditori di quelle ghiottornie impinguati e arricchiti senza misura, passarono i fondi e i patrimonii delle famiglie, che prima collo spaccio della lor merce avevano saccheggiate. Io passerò sotto silenzio altri sollazzi vituperosi, ne' quali la nostra età si è stemperata con tal disonore, e tacerò degli effetti che ne seguitarono. Solamente dimando come e donde così frequenti certe malattie che si accusano da sè medesime? onde certi morbi e dolori, un tempo sì rari, sconosciuti nelle campagne, dove non è ancor pervenuta l' influenza pestilenziale del cittadinesco costume? E per purgarmi dalla taccia di morditore, io cito la testimonianza di quei maestri di chirurgia, che colle pubbliche stampe bandirono la cagione vituperosa di que' tali morbi, che eglino confessarono non potersi in altro modo curare, che frenando le dissolutezze del mal costume. Ma (quello che tutti veggono) la sfacciata disonestà pubblica del portare del corpo, segno aperto dell'animo infracidito nella lussuria, e fomite rovinoso di libidine in chi le mira; i lupanari ad ogni piè sospinto, anzi la città divenuta per poco un sol lupanare; il mercato vituperoso del corpo, scritto al registro e al censo delle altre arti, che fanno vedere di onorevole nella nostra città? Ben ci ebbe sempre di questa razza persone infami: ma erano tollerate senza più; ed alla verecondia naturale ed all'onore e opinion pubblica si conservava qualche rispetto. Ora, che è questa solennità? Siamo noi imbestiati? e qual' infamia ci resta di più disonorato e rotto co-

stume? Entrerò io a parlare della coniugal fedeltà. Il matrimonio, sacro e venerabile uffizio della ragionevol natura, seminario dell'umana spezie, da Cristo levato all'onore altissimo di suo Sacramento, come usato? anzi vituperato e infamato! dov'è più l'opera del Creatore? dov'è il principio della generazione de' figliuoli di Dio? dove il gran Sacramento, che adombra Gesù Cristo e la Chiesa? Dell'amor cordiale, della fede inviolabile, dell'indissolubile legamento, che dovea far uno di due, che è rimasto oggi-mai, che è rimasto fra' Cattolici, fuor che il nome? Tiriamo un velo sopra queste turpitudini, che appresso i barbari non erano però tollerate. Leggete la vita degli antichi Germani. Gli adulterii fra loro o non si contano, o sono rarissimi, e sarebbero senza remissione puniti, perchè là non si dice: la moda porta così. Vedete nell'uso de' piaceri, dove siamo trascorsi. Ora essendo a questo termine le cose nostre, qual, non dirò castigo, ma medicina più appropriata poteva Iddio porre al mal nostro, che il sentimento penoso de' timori, angosce, affanni e tristezze, che spegnendo e rintuzzando il solletico del piacere, ne facesse uscir del capo almeno la voglia di continuare a stemperarci così? Sicchè questo abuso de' piaceri illegittimi, se non diradicato, dovesse essere per alcun tempo interrotto. Questo fu sempre l'ingegno che Dio adoperò co' peccatori perduti dietro il piacer della colpa: il contrastarli, l'amareggiarli, attossicar loro la vita, e così disvezzarli dal vituperoso diletto, così fece Dio con gli Ebrei; e la storia ne fece scrivere a' suoi profeti, per ammaestra-

mento e correzione di tutti. Ecco voi non pensate che al ridere e sollazzarvi: *Cithara, et lyra, et tympanum in conviviis vestris*: al suon delle cetere e delle viole voi banchettate; *et opus Domini non respicitis*; e non ponete mai mente a quello che Dio vi sta apparecchiando. Or io vi giuro per lo tremendo mio nome: io vi farò uscir queste voglie, ed avrete da me altro che da sghignazzar come fate. Finirò io i vostri vituperosi sollazzi; mescerò l'amarrezza ed il tossico nelle vostre ubriache allegrezze; cangerò in guai e singulti la effeminata e molle armonia delle vostre danze, e in trambasciamento ed in pianto la letizia delle vostre feste, e taceranno le cetere vostre e i liuti, e daranno luogo alle lagrime ed alle disperazioni: *Cessavit gaudium tympanorum; quievit sonitus laetantium; conticuit dulcedo cytharae: cum cantico non bibent vinum; amara erit potio bibentibus illam*: e il fatto chiarirà, se io sia il Signore verace, che queste cose vi minacciò: *Dominus loquutus est verbum istud*.

Or, voi sapete se questo medesimo ha Dio adoperato con noi: nè io verrò qui descrivendovi i mali da noi sofferti sì lungamente. Quali paure, quali malinconie, quali sbigottimenti ci tennero in amarrezza ed affanno! Non possiamo avere dimenticato le angosce che ci strinsero il cuore, le disperazioni a che fummo condotti, per lo dirubamento delle nostre sostanze, per le oppressioni, per le tirannie che ci convenne portare: le lagrime delle spose, delle madri trambasciate al vedersi rapire i mariti e i figliuoli dal fianco, e mandare tra le miserie e li

stenti alla morte. Le desolazioni delle case e delle campagne, le crudeltà, gli assassinii, li stupri, le violenze erndeli, il sangue, le morti, di che fummo noi testimoni e parte sì miserabile. Appariva sul volto e negli occhi di tutti la desolazione, l'orror, lo spavento; e l'animo così angustiato e trafitto aveva ben altra voglia che di ridere e di pensare a' bagordi ed a' baecanali. Nuova cosa e non veduta da molti secoli! Lo seorso anno ebbe un earnoval così freddo, scipito e morto, che parve quaresima, non le usate dissoluzioni nelle cene e ne'teatri deserti: non il solito sbordellare e diseorrimiento di popolo ubriaco e furioso; non la consueta vivacità, brio, leggiadria; ma tutto moderazione, gravità e mezzo silenzio; e quello che non aveano potuto ottenere mai nè le prediche, nè l'esempio delle buone persone, nè la legge di Gesù Cristo, lo ottenne pur finalmente l'amarezza, il cordoglio e lo svilimento dell'animo travagliato ed oppresso. Ma da chi ci vennero tanti guai? L'Italia era invaghita de' modi, delle grazie, delle leggiadrie di oltramonti, di là ci venivano tutti i diletти, e non era diletto gentile e degno di noi, se non veniva di là; e noi il nostro oro barattammo vilmente colle molli e snervate delizie che ci mandava quella nazione. E Dio quella nazione medesima ci mandò a punirci di que' diletти, di che n'era stata ministra. Da que' popoli ci vennero le paure: ei solevano mandar le mode, or ci portarono lo strazio e le angosee che v'ho descritte; e la pena ben corrispose alla colpa. Or se questo noi il vogliamo dire castigo e argomento dello sdegno di Dio;

beato sdegno! benedetto castigo! che ci insegnò almeno i primi elementi della penitenza, e alla conversione ci aprì la via. Sì, o cari, egli è da benedire la misericordia di Dio, che sotto vista di collera, avendoci così corretti con punizioni appropriate alle colpe, ci mostrò il modo, e ci fornì del mezzo efficace da convertirci: che questo e non altro fu l'intendimento di Dio nel flagellarci così. Dopo aver descritto l'autore del secondo libro de' Maccabei (2. Macc. C. VI. 12) gli orribili mali, e le miserevoli violenze e le stragi inaudite che dal feroce Antioco avea sofferto il popolo Ebreo; io prego, disse, coloro che leggeranno questo mio libro, che non prendano scandalo di tali e sì dolorose disavventure; ma vivan sicuri, queste esserci da Dio mandate non a sterminio, ma a correggimento della nostra nazione. Imperocchè argomento di benevolenza si è di non concedere a' peccatori agio e tempo, da far loro voglie; ma tosto por mano al castigo per rattenerli. Conciossiachè non adopera così Iddio con noi, come colle altre genti, la vendetta de' cui peccati egli indugia ed allunga fino al dì del giudizio, lasciandole colmar la misura delle loro scelleraggini. Non così fa egli con noi, nè aspetta di flagellarci finchè compiuto il termine de' nostri peccati, scocchi in noi la vendetta. Ma correggendoci a tempo co' mali presenti, non abbandona il suo popolo, nè mai da esso rimuove la sua misericordia. Voi vedete, o Signori, dipinta la condizion nostra, e il disegno di Dio sopra noi, egli ci vuol convertire, perchè non vuol il mal nostro, ma la nostra salute. Noi peccammo abusau-

de della libertà nostra, delle sostanze, e de' diletti; e così rivolgemmo in offesa di lui gli argomenti della sua larghezza e bontà: pertanto egli ci tribolò con quelle cose e in quelle cose medesime, che furono strumento e materia delle sue offese e de' nostri peccati, per farne sentire, che male a nostro uopo, anzi in somma nostra disavventura, abbiamo per queste cose abbandonato e offeso lui sommo ben nostro e padrone: *Vide, et scito, quia malum et amarum est, dereliquisse te Dominum Deum tuum, et non esse timorem mei apud te.* A questo miravano questi miei ragionamenti, di farvi conoscere e confessare con umile ravvedimento, che tutti quei mali abbian noi meritato, e trarvi del cuore quel *Merito haec patimur quia peccavimus.* A questa cordial confessione del nostro fallo dee seguire l'odio delle medesime colpe, il pentimento della preterita vita, e l'efficace proponimento di mutarci in meglio colla penitenza e colla vita virtuosa e cristiana. Messa giù quell'alterezza ed orgoglio che ne' nostri oppressori conoscemmo e provammo sì ingiusta, odiosa e pesante, si vuole oggimai prendere la cristiana umiltà, che a Dio, alla legge, alla Chiesa ei renda cordialmente ubbidienti e soggetti, e co' nostri simili di noi minori, dolci, mansueti e benigni. Tornino pure in vigore i titoli a maggioranza dei grandi, questa disuguaglianza è legittima, e Dio la vuole. I minori non isdegnino questa soggezione e questi atti di riverenza a' maggiori che Dio ci ha posti sopra, e comandato lor di onorare: *Subditi estote omni creaturae propter Deum. Obedite prae-*

sitis vestris, et subjacete eis: ipsi enim pervigilant, quasi rationem pro animabus vestris reddituri. I maggiori tengano pur loro grado, e riscuotano questo onore, ma a Dio il riferiscano, non glielo usurpino; e a' minimi usino amorevolezza, amore, condiscendenza; e nel loro cuore si rendano loro soggetti, e li reputino e stimino maggiori di sè: *Superiores invicem arbitantes*, questa è la santa legge di Cristo, che conservando ciascuno suo diritto, e tutti onorando, tiene in pace e in ordine gli uomini e il mondo. I piaceri e i sollazzi necessari alla vita usiamo con ragionevole moderazione, pochi, legittimi e buoni; e sapendo che abbiamo peccato, e di penitenza ci fa bisogno, o certo della mortificazione della carne per aver vittoria delle passioni, facciamo risplendere negli atti nostri quella modestia, quella gravità e temperanza, e quel rigor santo di disciplina, che ci mostri seguaci di un Dio crocifisso; e il nostro sommo diletto sarà il testimonio della coscienza, il saporoso gusto della virtù, e la contemplazione della sapienza celeste, che a' mondi di cuore si lascia vedere, e gustare eziandio nella vita presente. Finalmente le sostanze nostre usiamo al fine, che da Dio ci furono date, cioè al vero ben nostro, all'onore di Dio, e al sollevamento de' bisogni del nostro prossimo. La carità, che è il legamento della spiritual vita, e della perfezione Cristiana, e l'adempimento di tutta la legge, si manifesti nell'opere della misericordia. Miriamo spesso agli uomini fratelli nostri: veggiamo in essi la nostra carne; e, che è più, miriamo i fratelli di Gesù Cristo, i figliuoli di Dio, che con noi debbono

essere credi della medesima gloria; e facciamo verso di loro quel medesimo, che la stessa legge di carità darebbe a noi diritto di esiger da loro. Trovi in noi il pupillo, la vedova, il derelitto, il padre, lo sposo, il difensore, l'aiuto, la sicurezza; e la benedizione di Dio, e la sua pace, e la misericordia starà in noi per guardarci, difenderci, santificarci. Udite Dio (Isaia c. 1. 16): *Lavamini, mundi estote, auferte malum cogitationum vestrarum: quiescite perverse agere: discite bene facere: quaerite iudicium, subvenite oppresso, judicate pupillo, defendite viduam*. Così operando, venite qua; fate pure richiamo, doletevi pure di me, se quanto prometto non osservo coll'opera. I vostri peccati saranno tolti e cancellati, fossero rossi come la grana diverranno candidi come un vello di lana. Ecco, o fratelli, quali ci vuole Iddio, e quali ci vuole il nostro Vescovo e padre Zenone. Riconosca in noi gli antichi suoi Veronesi de' quali tanto altamente solea lodarsi e della lor carità. In voi vive e ci gloria la fede e la pietà; voi siete l'oro vivo di Dio; voi l'argento di Cristo, voi le ricchezze dello Spirito Santo. Oh! quanto mi pregio, o fratelli, veggendo che in voi riluce molto nitida e bella la pudicizia, poichè dimostrate di avere e di possedere Iddio per padre, quando la pudicizia, nella quale Iddio abita, non solo vi è cara, ma con lo splendore la illustrate de' vostri costumi. La vostra liberalità, o fratelli, è palese a tutte le provincie; la vostra carità è seminata per certa guisa e sparsa per le parti tutte della terra. Le vostre case stanno aperte a tutti i pellegrini

ni: sotto di voi nessuno, nè vivo nè morto fu mai veduto a lungo ignudo. I vostri poveri non sanno che sia mendicar gli alimenti, e le vedove e i meschini hanno che lasciare in eredità. Se miei non foste, o fratelli, di più potrei dire in commendazione di questa vostra beatitudine. Questo Dio vuole da noi la conversione, la penitenza, che giova omai lusingarci? I peccati nostri l' hanno recato a correggerci e flagellarci siccome fece; e ci ha percossi, perchè noi finissimo di peccare. Guai, se quel medesimo facciamo dei castighi, che già facemmo de' benefizi di Dio! cioè abusarne contro di lui; e dopo questo flagello non mutiam vita. È vero: la divina bontà, le preghiere della nostra Madre Maria, del Santo nostro Vescovo Zenone e di tanti giusti che piansero alle nostre miserie, ci impietosirono la divina giustizia! ed ecco mutate le cose con un miracolo, dileguati i timori, tornata la pace e la sicurezza. Che importa questo? ecco nuova cagione e più forte da tornare di cuore colla penitenza a un Dio così buono e clemente; da finire le colpe, e far la pace con lui. Ma se questi medesimi benefizi non ci mutano però da quelli di prima, nè ci convertono, non ne pigliate fiducia, che siete ingannati: *Dixerunt, Pax pax, et non erat pax. Nolite confidere in verbis mendacii.* Nulla è, e nulla sarà la pace fatta con gli uomini, continuando la guerra nostra con Dio. Peggiori mali aspettatevi, castigo più spaventevole, forse ci sarà dato non più a correzione, ma a distruzione. *Quis restitit ei, et pacem habuit?* I ringraziamenti della bocca che foste, le solennità magnifiche sono

una ciancia. Il cuor gli rendete. Il solo mutamento della vita, la penitenza sarà la sicurezza nostra, e la pacc ferma e sicura. O sarei io riserbato a vedere con questi miei occhi la felice rinnovazione di questa mia patria? Vedrò io, vedrò il cordoglio ed il pianto di contrizione de' miei Cittadini? vedrò li stravizzi, la disonestà, li scandali sbanditi per sempre da questa cara città? Vedrò rifiorir la giustizia, la fede, la lealtà, il fraterno amore, la mutua pace? vedrò l'onestà e il pudore ritornato nel primo onor suo? e ia coniugal fede, la filial riverenza ed ogni altra virtù risalire in quel luogo, donde la empia filosofia, la infedeltà e la perfidia l'avea cacciate? Oh me beato! se Dio m'apparcechia tanta e sì desiderata benedizione! Allora, allora tutti noi Veronesi, piangendo di tenerezza torneremo col pensiero non più inorridito e tremante agli anni della passata tribolazione, e pensando che que' dolori, quelle amarezze crudeli ne fecero racquistar il senno, odiare la colpa e fuggirla, e a Dio ci ritornarono penitenti, ringrazieremo quella divina misericordia, che col farne piangere qualche poco, ne ricondusse in una vera, ferma e sicura allegrezza: *Laetati sumus pro diebus, quibus nos humiliasti, annis quibus vidimus mala.*

PREDICHE

DI MONSIGNOR

GIUSEPPE MARIA LUVINI

PREDICA I.

DIGNITÀ DELLA CHIESA

*Estote perfecti sicut, et Pater vester
coelestis perfectus est. Math. 5.*

Se le dignità del Santuario altro più non fossero che come il delirio dell'ambizione le presenta, seggi di tranquilla autorità, d'onorevole riposo e di sicuro e giocondo vantaggio, le accetti pure, direi, ognun che veste sacre divise, avvegnachè non fornito d'un'eminente virtù, e presieda a' governi, ed i ministeri con franchezza riceva sì del Sacerdozio che del Principato di Roma. Ma dacchè troppo agevolmente rilevasi e dalle Scritture e da' Concilii e dai Padri, che coteste sono un peso terribile, ad usare la frase di Mosè, un incarico sotto cui gemer dovrebbero li stessi giganti, a spiegarmi colle espressioni di Giobbe, ed a parlar con S. Paolo una decorosa servitù, la quale sublimandoci sugli altri, agli altri ne rende debitori; una molesta elevazione la

quale mettendoci al chiaro delle indigenze de' sudditi ne obbliga a correggerli indisciplinati, a sostenerli vacillanti, ed a sollevarli caduti; ed una destinazione tremenda, la quale affidando in nostra mano in un col deposito delle leggi la spada dell'autorità, conservatori e vindici ne costituisce di questa non meno, che di quelle; un ministero insomma pieno di sollecitudine, di travaglio e d' inciampo; ah! non le ambisca, dico, non le chiegga, anzi neppure le accetti chi non è divinamente chiamato, pienamente disposto ed eccellentemente fornito di quella perfezione, che in singolare maniera ingiungevasi da Cristo a' primi Reggitori della Chiesa, che Egli veniva a piantare: *Estote vos perfecti, sicut et Pater vester coelestis perfectus est*. Tanto io dico, ed a persuadere di tanto que' tutti, i quali o soverchiamente le bramano, o importunamente le cercano, o tranquillamente le ricevono a dimostrare oggi mi accingo, che le dignità del Santuario accettare non si debbono, ove non si abbiano le testimonianze opportune, la testimonianza cioè della vocazione, e sarà la prima dimostrazione, e il primo punto: la testimonianza del merito, e sarà la seconda dimostrazione, e 'l secondo punto: la testimonianza del fine, e sarà la terza dimostrazione, e l'ultimo punto. Questo è l'argomento, Augusti Padri, Sacri Prelati, Religiosissimi Ascoltanti, che contro l'ambizione di chi ambisce, di chi chiede, di chi senza le convenevoli disposizioni accetta gli onori del Santuario imprendo a trattare. Chi senza coteste testimonianze gli ottenesse sarebbe nel Tempio di Dio un idolo vivente, un

mercenario, e non un Pastore, un uom di peccato che riguarderebbe uno stato il più arduo, il più pericoloso, il più divino, come un letto d' indolenza, di mollezza, di riposo, che pretenderebbe di raccogliere fiori e rose da un terreno, che produce triboli e spine, e che consacrerebbe al fomento delle passioni que' titoli santi, che sono istituiti alle glorie dell'Altissimo, a' vantaggi della Religione, al bene de' fedeli.

Avvegnachè con ingiuria di quella eterna sapienza, che all'ordine dell'universo presiede supporre noi volessimo, o Signori, che l'elezione dello stato connessione alcuna non abbia col generale governo di questo mondo visibile, opera sia del caso, e non della Provvidenza, e dall'uomo solo dipenda, e in nulla punto da Dio, come, se dopo d'aver Egli il Supremo Facitore tratte dal nulla all'essere le Creature, concentratosi in sè stesso, ogni pensiero delle creature riputasse o indegno della sua grandezza, o incòmpatibile col suo riposo, od importuno alla sua beatitudine; supporre però non potrassi o dovrassi giammai, che ove trattasi di stabilire chi piacente nel suo cospetto ha da piegare il suo cuore, da muovere la sua pietà, da chiedere le sue misericordie, chi forte in faccia del secolo ha da zelare il suo culto, da difendere il suo onore, da promuovere la sua gloria, chi fedele alle sue ordinazioni ha da garantire il deposito delle verità, da spiegare gli oracoli della legge, e da mettere pace tra il Cielo e la Terra, il pensiero, la vocazione e la scelta a sè non riservi. E quindi io dico: Se lo stato del Sacerdozio deve

essere conseguenza della voce di Dio, se non si ha da parlare in nome suo senza il suo comando, se non si può esser l'uomo di Dio, come dice S. Paolo, quando Dio stesso non chiama; e come mai potranno accettarsi gli onori del Sacerdozio stesso, i ministeri più sublimi del Santuario, le incumbenze più importanti della Chiesa, ove la testimonianza d'una legittima vocazione non s'abbia o da Dio stesso, od almeno da chi le voci sostiene di Lui?

E per rapporto al primo, qual esempio non ne lasciò Gesù Cristo Signore? Destinato Egli fin dall'eternità Sacerdote secondo l'ordine di Melchisedecco, Apostolo e Pontefice della novella confessione, Principe de' Pastori e Capo della promessa Alleanza, e forsechè per arrivare alla prescritta meta, onde tanta gloria derivargli dovea, e forsechè espose fatiche, esaltò meriti, e da sè stesso a riportare quel nome sopra ogni nome s'accinse e determinò? E forsechè non attese Egli anzi con longanimità la pienezza del tempo segnata nei decreti del Cielo? E forsechè la voce e 'l comando dell'Eterno Genitore colla sommissione più forte non aspettò? *Christus non semetipsum glorificavit, ut Pontifex fieret, sed qui locutus est ad eum: Filius meus es tu.* Spiriti inquieti, torbidi ed ambiziosi, che importuni di clamore il Vaticano riempite, che molesti i Sacri Dispensatori pressate, e che sollecciti ad ogni offerta acconsentite e piegate, perchè tutti non mi ascoltate voi qui? Dir voglio, perchè non mi ascoltano certi, che al primo linguaggio o dell'amor proprio che seduce, o dell'adulazione che lusinga, o del favore

che propone all'ecclesiastiche più difficili incumbenze, si compiacciono, gioiscono, e pronti si dichiarano a que' pesi, che sono formidabili agli Angioli, da' quali si sottraggono i più perfetti, e cui non sottoponevano il dorso, se non colle lagrime i Basilii, gli Ambrosii, gli Agostini, i Grisostomi ed i Gregorii? Dir voglio perchè non mi ascoltano certi, che appena giunti alle soglie della S. Sionne, appena ascritti al ruolo degl' inferiori Leviti, appena distinti coll'onor del manto anche più lunge alzano le mire, e spacciano pretensioni, e nuovono pietre, ansiosi d'essere considerati i Seniori trascelti a sostenere in parte le cure dell' Evangelico Mosè, i Cherubini deputati a difendere i diritti del divin Tabernacolo, le Aquile intese a guidare sopra gli altri animali il carro dell'ecclesiastica gloria? Dir voglio, perchè non mi ascoltano certi, che per essere ammessi ad alcuna delle Congregazioni, che per sentirsi incaricati di qualche voto, che per trovarsi eletti ad un affare anche del minore rilievo, millantano studio, affettano pratica, e come se fossero i Gamalieli de' Congressi, gli Esdra della Legge, i Salomoni del secolo spiegano aria di decisione, adocchiando quanto v' ha di più decoroso e grande, e sembra, che pretendano di piantare i loro seggi sui fianchi dell'aquilone, in null'altro curandosi forse d'esser simili a Dio che nell'eminenza del soglio? Oh se mi ascoltassero! pare a voi, dir loro vorrei con quanta libertà l'argomento richiede, pare a voi d'essere a tanto chiamati, trascelti, e come Cristo spe-

diti? Se la voce del Signore non si spiega per voi, le stesse offerte sono per voi terribili, ed ove le accettiate funeste saranno le conseguenze, e intanto funeste saranno le conseguenze, in quanto non riceverete la grazia per reggere ne' ministeri, e non ricevendo la grazia diverranno per voi i ministeri occasioni d' inciampo, e divenendo occasioni d' inciampo quanto sostenere non saprete voi stessi, altrettanto soddisfare non potrete all' incumbenze. Accetterete la Nunziatura, e quando dovrete parlar franchi nel cospetto dei Re, ribattere coraggiosi le pretese de' ministeri, e megliochè cedere per viltà la ragione del Tabernacolo, esporre come Isaia intrepidi le membra del corpo all' atrocità delle seghe, sarete altrettanti vigliacchi, che chiuderete l'occhio all'Altare per incensare il trono, che tacerete i diritti di Gerusalemme per procacciarvi il favore di Babilonia, che seconderete come Alcimo le mosse dei Demetrii per conseguire le insegne del Pontificato. Accetterete la Diocesi, e quando dovrete togliere gli abusi, introdurre le virtù, e guidare la Greggia quali Pastori solleciti nelle vie della pace e della vita; sarete altrettanti mercenarii, che dormirete all'ulular delle fiere, che dissimulerete sul crescere delle zizzanie, e che quali usurpatori, ad altro meglio non attendete, che a spogliare della lana le pecore, che ad isterilire colle rappsaglie il campo. Accetterete insomma gli onori della Chiesa, e quando dovrete sacrificare per Lei sostanze, riputazione e vita, sarete idoli di vanità, che figurerete nel Tempio ad oggetto d'arricchirvi, ad oggetto d'avanzarvi, ad og-

getto di fomentare la vostra mollezza alle spese del Santuario. E perchè dunque non aspettare che il Signore si spieghi?

Troppo è difficile l'assicurarsi di tanto, dirà qui alcuno, dacchè passarono que' tempi felici, ne' quali da' Roveti parlava Dio per destinare chi trattar dovea co' Re, ne' quali per mezzo de' Profeti spiegavasi il Cielo per trasegliere chi governar dovea i popoli, ne' quali per sè stesso Gesù Cristo chiamava dalla marina i Discepoli per avere chi promulgare dovea il Vangelo. Sia pur vero tutto ciò; ma, se il Signore, io rispondo, non parla per sè, lascia Egli di parlare per bocca de' primi Pastori? E se parla per bocca de' primi Pastori, io domando a chi pretende di scusare le proprie mosse: meglio che *ascende superius*, vi si disse mai, *recumbe in novissimo loco*? E se tanto vi si disse, *Quis vocat*, soggiungo io qui con S. Bernardo, *in honorem Cleri*? La voce di Dio no, perchè voi dite, che troppo è difficile l'assicurarsi di tanto. La voce del Supremo Dispensatore no, perchè se all'onore vi nomina non è tanto per sua elezione, quanto per impulso straniero. La voce del pubblico no, perchè il pubblico si duole, si contorce, e strilla sull'avanzamento degl' inetti. *Quis vocat*, dunque, *in honorem S. Cleri*? Taluno vi è chiamato, diceva Egli de' suoi tempi il Mellifluo, dall'avidità de' Genitori, i quali ad oggetto d'impinguare la casa col patrimonio del Santuario sin da quando o scherzava fanciullo, o vagiva tra la culla, o fors'anche nel sen materno chiudevasi, destinavangli appoggi, cercavangli protezioni, preparavan-

gli assistenze per arricchirlo a suo tempo, e innanzi tempo ancora, di prebende, d'abbazie e di cariche, quanto cospicue, altrettanto scabrose. *Huic parvulo, aut forsitan nec dum uato ecclesiastica jam beneficia provida Parentum sollicitudo parabat.* Tal altro vi è chiamato dall'ambizione de' Congiunti, i quali ad oggetto di nobilitare il lignaggio cogli splendori del Tempio, quando appena ha fatto il corso dei minori studii, e Dio sa con quale profitto, lo spediscono a Roma, l'annicchiano nelle Corti, lo collocano sotto l'ali di chi conta, perchè sia introdotto ne' palazzi più frequentati, perchè venga ricevuto nelle Assemblee più rispettabili, perchè presto trovisi ammesso negl' impieghi più splendidi e lucrosi, onde senza aggravio del primogenito possa e mantenersi e comparire e figurare: *Hunc tradamus Episcopo, apud quem habemus gratiam, ut dicitur, nec inter tot liberos nostra dividatur haereditas.* Non manca pure chi vi è chiamato dalla pro-sunzione di sè stesso, la quale ad oggetto d'arrivare all' intento, quando ancora non ha pratica, (ed avesse almeno scienza) lo spinge, lo agita, lo raggira per ogni verso colle suppliche, cogli ossequii, colle adulazioni affine di riportare il governo, dico poco, di cingere la Mitra, dico poco ancora, di vestire la porpora, e distinguersi nella condizion di Cadetto col l'onor della stola: *circuit, explorat, obsequitur, simulat, dissimulat, manibus et pedibus repens si tandem ingerere se queat in patrimonium Crucifixi.* Queste sono le voci, che chiamano ben sovente alle dignità del Santuario, e quanti per tal guisa,

prosiegue pur anche il S. Padre, sono chiamati, non sono chiamati come Aronne, e non essendo chiamati come Aronne non hanno testimonianza di vocazione, e non avendo testimonianza di vocazione accettare non possono le cariche, ed accettando le cariche s' intrudono ne' ministeri come i Core, i Dattanni e gli Abiron, ed intrudendosi ne' ministeri non avranno pace, come dice l' Ecclesiaste, saranno oggetti d'abbominazione, come scrive il Savio, e conosceranno, ma forse troppo tardi, come insegna la sperienza, che il frutto dell'avidità dei Genitori, dell'ambizione de' Congiunti, e della prosunzione di loro stessi sarà il rimprovero, l'esecrazione e il castigo di Dio. Senza la volontà e mia e de' miei sostituti si avventurarono, dice il Signore in Osea, si avventurarono li sconsigliati agl' impieghi più luminosi, salirono alle nicchie più eminenti, ed ottennero Principato e Regno: *Regnaverunt, et non ex me: Principes extiterunt, et non cognovi*. Ma io saprò far tornar loro ad amarissima confusione l'ambizioso coraggio. Sparsero vento, e turbini raccoglieranno: *ventum seminaverunt, et turbinem metent*. Odiose mi saranno le loro offerte, abbominevoli i sacrificii, esecrabili gli olocausti: *Hostias offerent, et Dominus non suscipiet eas*. Avrò presenti li sporchi disegni dei Genitori, le mire superbe dei Congiunti, gli arditi trasporti della loro prosunzione, e farò mio inpeguo il deludere, l'avvilire, la svillaneggiare l'istruzione sacrilega: *Recordabitur Dominus iniquitatis, et visitabit peccata eorum*;

ipsi in Egyptum convertentur. Così parla Iddio, e convien ben credere, che tristi fossero i tempi di Osea. Così interpreta S. Bernardo, e convien ben dire, che a' giorni suoi non fosse raro il disordine. Così sulle tracce e delle Scritture e de' Padri replico io stamane nell'Apostolica Sala, e conviene bene da tutto ciò persuadersi, o Signori, che non si deggiono accettare le dignità della Chiesa, ove non si abbia la testimonianza della vocazione; come pure accettare non si deggiono, ove non si abbia la testimonianza del merito, probità cioè di vita ed idoneità di talento.

Comandava già Dio nel Levitico che niuno, avvegnachè discendente d'Aronne, cingesse il Sacro Lino, niuno maneggiasse i fumanti turriboli, niuno mettesse mano nelle funzioni dell'Altare, quando da macchia qualunque lesa venisse e contaminato: *Homo qui habuerit maculam non offeret panes Deo, non accedet ad ministerium*: quando cioè, come spiega Ugon cardinale, mancante fosse, o rimesso nella contemplazione de' misteri, nell'esercizio delle virtù, nell'illibatezza de' costumi, nella santità degli affetti. Quanto comandava Dio allora, tanto in ogni tempo pretese la Chiesa, la Chiesa, che a misura della maggiore eminenza il capitale ricercò di maggiore virtù. E quanto comandava Dio allora, e in ogni tempo pretese la Chiesa, tanto costantemente s'ingiunge dai Padri; da un Grisostomo, il quale voleva, che non si accettasse reggenza da chi così non distinguevasi colla virtù sulla comune, come

sui Pianeti distinguesi colla luce il Sole, da un Gregorio Magno, il quale esigeva, che tale differenza passasse tra il Vescovo ed il popolo, quale passa differenza tra 'l Pastore e la Greggia, e da un Salviano, il quale scriveva, che a proporzione dell'altezza del grado spiccar deve la probità della vita. Se quanto comandavasi da Dio, si pretese dalla Chiesa, e s'ingiunge da' Padri, si mediti, si procuri, e si eseguisca da chi a questi dì si propone, si nomina, si deputa alle dignità del Santuario, io nol so, o Signori. Quello che so, si è, che ove tanto si meditasse, io non udirei risuonar talvolta i Chiostrì nè delle meraviglie di S. Girolamo, il quale detestava certe precipitose elezioni, *nec dum discipuli, jam magistri*; nè delle querele di Pietro Cellense, il quale ritrovare non sapeva un Moderatore come Giacobbe fornito a dovere di zelo e di carità: *Ubi Jacob, ubi Abbas*. Voi non udireste piangere più d'una Diocesi o col Nazianzeno, perchè affidata trovasi a chi non si è disposto colle virtù alla reggenza: *facile non elaboratus, sed ad dignitatem simul satus et editus*, o coll'Angelico, perchè amministrata si vede da chi non è capace di difenderla dai nemici, di spurgarla dagli abusi, di pascerla colla santa parola: *Stipendia accipiunt, et non militant, edunt fructum, et non plantant, lac comedunt, et non pascunt*. Ed io e voi non udiremmo dolersi, e non di rado forse, Roma talora con S. Bernardo, perchè vi ha chi senza abborrire le ree cupidigie, e raffrenare gli ambiziosi trasporti e veste il bisso, e cinge la Mitra: *nequam timent imperii coelestis gestare coronam, in*

quibus avaritia regnat, dominatur superbia, e allora con S. Gregorio, perchè vi ha chi, vestito il bisso e cinta la Mitra, meglio che emendarsi, e dare buon saggio di sè ad edificazione dei popoli, manca, e va di male in peggio a scandalo de' fedeli: *honoribus proficit, et moribus cadit*. Quello che so si è, che ove tanto si procurasse; anzichè adularsi, compiacersi e gradirc le congratulazioni, quando si ricevono i viglietti della Segreteria, si penserebbe basamente di sè, si pregherebbe per essere dispensato, ed ogni complimento riceverebbesi con dispiacere. Quello che so si è, che ove tanto si cseguisse non si piegherebbe a dignità qualunque la testa, quando la coscienza rimproverasse disordine di costume, mancanza di fervore, remissione di pietà, e quando anzi non assicurasse di quella idoneità di talento che è indispensabile per ben reggere al peso de' ministri.

E vaglia il vero: si rassomigli pure la Chiesa con Isaia ad una città, e come mai degnamente se ne potrebbe accettare il governo da chi mancasse o di prudenza per reggerla, o di coraggio per difenderla, o di zelo per procurarne la felicità? Si rassomigli pure col Vangelo ad una vigna, e come mai senza rimprovero accettare se ne potrebbe la coltura da chi mancasse o di perizia, per conoscere i tempi, o di contezza per distinguere tralle piante, o di fianco per reggere al peso del giorno e del caldo? Si rassomigli pur finalmente coll'Apocalisse ad un Regno; e come mai a cuore tranquillo accettare se ne potrebbe l'amministrazione da chi mancasse di ta-

lento per discernere, o di premura per sollevare, o di capacità per risarcire le indigenze dei sudditi? E voglio dire: chi non ha ingegno, scienza e valore, non è idoneo a promuovere l'edificio della Santa Città, la coltura della vigna di Gesù Cristo, il vantaggio del Regno de'Santi, e imitare dovrebbe quindi Mosè. Non sì tosto destinato da Dio egli si sente a fiaccare l'orgoglio di Faraone, a sottrarre dall'Egitto Israello, ed a presiedere al reggimento delle Tribù, che rivolto al divin Promotore, e chi son' io, dice umile e timoroso, onde cimentarmi a tanto? Come mai un semplice Pastore saprà trattare nelle Corti, parlare coi Regnanti, disputar co' Ministri più raffinati e scaltriti? Come mai potrà un Mosè dirigere mosse, ordinare battaglie, conquistare nazioni bellicose e barbare? Come mai uom tardo e balbuziente saprei, e potrei imporre leggi, istruire popoli, ed ottenere vassallaggio ossequioso e costante? Signore, di tutt'altri ella è cotesta impresa: *Quis sum Ego ut vadam ad Pharaonem?* Tal'era la ripugnanza d'un Mosè, d'un Personaggio cioè, cui la coscienza non rimproverava o dubbietà di vocazione, o dissolutezza di costume; di un Profeta, cui l'invidia rinfacciar non poteva o difetto di speranza, o mancanza d'ingegno; di un uomo sì celebre, cui il livore stesso non avrebbe saputo appoggiare il sospetto o di arricchire la casa, o di vantaggiare la famiglia, o d'ottenere feudi, o d'ergere palazzi, o d'istituire maggioraschi, dacchè calpestati avea imperiali corone, rifiutati scettri ingemmati, ed alle catene servili del popol suo posposte le lusinghiere speranze d'un iu-

menso dominio; e quale quindi essere non dovrebbe la ripugnanza di chi nè della vocazione, nè del costume, nè della speranza, nè dell'ingegno, nè dell'intenzioni può lusingarsi di Lui? Ma quanto pochi sono mai a questi giorni i Mosè? Intendo che v'abbia chi senza punto persuadersi, che *annorum multitudo docet sapientiam*, come sta scritto in Giobbe, non sì tosto si sente in un'età di troppo ancor fresca proposto o per la reggenza del Chiostro, o pel governo della Provincia, o per i seggi della Congregazione, che si blandisce in sè stesso, esulta nell'esteriore, e come quell'Elia da Dio rimproverato, spaccia nell'assemblee più rispettabili con aria di pretensione: *Audite me, ostendam vobis Ego sententiam meam*. Intendo che v'abbia chi senza punto considerare, che corona *senum multa peritia, et gloria illorum timor Dei*, come sta scritto nell'Ecclesiastico, non sì tosto si mira ad onta d'essere anziano nella carriera posposto o nella provvista de' beneficii, o nella distribuzione delle cariche, o nella scelta delle incumbenze, che si duole, che alza clamori, e quasi che il merito dovesse dedursi dagli anni della Prelatura, e non dalla distinzione dei talenti all'Apostolico trono presentasi come innanzi Gedeone venivano gli oltraggiosi Efraimiti: *Jurgentes fortiter, et prope vim inferentes*. Intendo, che v'abbia chi senza punto riflettere, che *bonum est non prosilire ad eas, quae a Deo sunt dignitates; sed imitare Moysen, et dicere provide alium*, come scrive Origene, quanto al sentirsi negletto come il calunnioso Simone: *Male loquitur de Onia*; altret-

tanto al sentirsi trascelto come lo scaltrito Menelao: *Magnificat faciem potestatis*. Ed a cotesti io dico che non parlo per dissuadere dall'accettare l'Ecclesiastiche dignità coloro che hanno e la testimonianza della vocazione, e la testimonianza del merito; ma bensì coloro, che e dell'una e del'altra sono privi. Quanto sono gloriose l'eminenze del Santuario; altrettanto sono terribili, e guai a chi le accettasse o senza indizio di vocazione, o senza assistenza di merito, o senza purità d'intenzione, d'adempierne cioè i sacri doveri, e di adempierli senza terrene mire.

Supposta vocazione e merito, degnamente gli onori del Santuario non accetterà, ove Fgli pensiero non abbia di promuovere le glorie di Dio, come dice S. Bernardo, e la salute dei sudditi; ove Egli non sia risoluto d'anteporre, come dice il Nazianzeno, alle proprie soddisfazioni il vantaggio de' prossimi ed il bene della Chiesa; ove Egli un sincero desiderio non nodrisca di farsi, come dice S. Paolo, tutto a tutti, e di esattamente adempire i doveri del ministero. Non è venuto Gesù Cristo per essere servito, ma per servire, per dare l'anima sua in redenzione del mondo, e per rimettere quell'alleanza, che tra Dio e l'uomo tolta avea il peccato. Non sono entrati all'apostolato i Discepoli colle mire di farsi nome, di procacciarsi prebende, di godere riposo; sono entrati per cooperare alla missione del Maestro, per supplire a ciò, che mancava alla passione di Lui, per guadagnare al Vangelo, alla gloria, a Dio le gen-

ti. Non hanno accettate le dignità della Chiesa tanti illustri vostri Predecessori per farle fruttare a men retti disegni. Se chiamati, pregati ed astretti, le hanno accettate, fu per promuovere le glorie della Religione, per procurare la salute dei popoli, per contribuire con ogni sforzo ai vantaggi della Santa Città. E questi sono i titoli, con cui voi pure giustificare potete e dovete gli onori, onde risplenderete nella casa di Dio. Sicchè, destinati a' governi, prefiggervi dovete d'invigilare, di sudare, di travagliare pel pubblico bene: sicchè, trascelti alle Mitre, prefiggervi dovete di sradicare li scandali, di riformare gli abusi, di far rifiorire la purità della dottrina nel Clero, l'innocenza de' costumi nei popoli, lo zelo delle virtù in ognuno: sicchè, elevati alle eminenze più sublimi del Santuario, prefiggervi dovete di combattere il libertinaggio, che sollevasi contro il deposito delle verità, di sconfiggere l'Eresia, che inviperisce contro le decisioni della Cattedra, e di rintuzzare le intraprese del secolo, che talvolta manomette i privilegi del Tabernacolo, talvolta offende l'immunità de' Leviti, talvolta si usurpa il retaggio de' Templi, e talvolta cerca di mettere il piede sul collo della Religione. Questo è il fine da prefiggersi nell'accettazione delle dignità, e da prefiggersi senza umani riguardi.

E voglio dire senza figurarsi le dignità stesse, o quali troni di magnificenza, ove si riscuoterà ubbidienza, sommissione e rispetto, o quali banchi di vantaggio, onde trarrassi con che dilatare le natie finan-

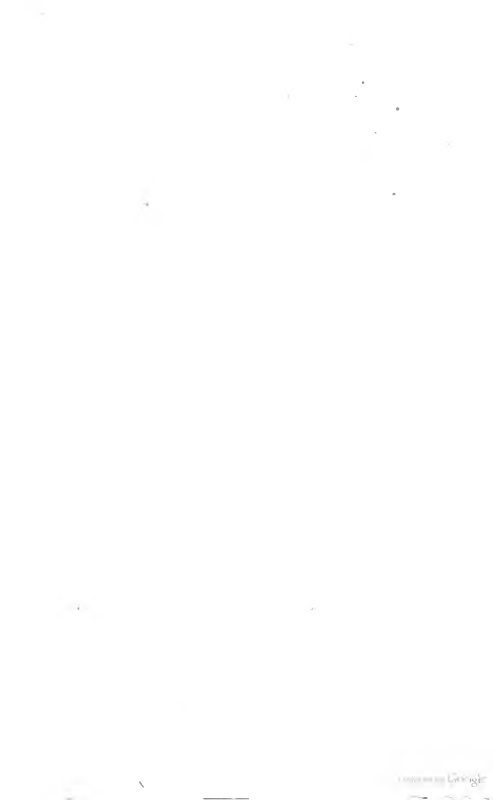
ze, con che ingrandire i proprii nipoti, con che disporre ed a sè, ed alla parentela e luoghi di monte e sontuosità di palazzi, e delizie di ville, o quali letti di piacere, in cui si avrà comodo di godere una dolce quiete, di fomentare una molle delicatezza, e di condurre una vita agiata e tranquilla. So, che difficilmente si penserebbe dai nostri Candidati così; se questa non fosse una prevenzione storta di chi incammina i Candidati, megliochè al servizio, alle dignità della Chiesa. Con un fatto mi spiego. Comandato da Dio Mosè d'investire del Pontificato Eleazaro, si conduce sulle cime dell'Orre, spoglia ivi del razionale Aronne, e senza indugio delle sacre divise adorna il Nipote. Ma quando avrebbe taluno pensato, che al Nipote rivolto Egli dicesse: Mira Eleazaro da queste pendici il regno ad Israello promesso: mira i colli ubertosi, le ampie pianure, i rivi, i cedri, le vigne, gli uliveti: mira le città, le greggie, le messi, la terra insomma stillante latte e mele: mirala, e sappi, che in virtù del grado, onde dal Signore per mia mano resti ora insignito, di tale e tanta opulenza tu godrai, perchè ivi giunte le Tribù tutte concordi contribuiranno al decoro dell'Arca, al sostentamento de' Leviti, ed alla magnificenza della Pontificale dignità; quando, io diceva, taluno avrebbe pensato così, nulla dice Mosè; delle paterne divise veste Eleazaro, e con lui taciturno e modesto all'abbandonate tende si riconduce. Lo stesso però non accade sempre tra noi. V' ha tra' congiunti chi stende i pensieri più in là, v' ha tra' congiunti chi parla d'un seduciente linguaggio, v' ha tra' congiunti chi dice al

Candidato: quante sono del Chiericato, del Sacerdozio e della Romana Prelatura le conseguenze felici? Dal manto lungo si passa all'abbreviato, dall'abbreviato al governo, dal governo alla presidenza, dalla presidenza alla mitra, al pallio, allo scarlatto, e chi sa? Chi nella paterna casa avrebbe forse dovuto stentare, od almeno assai misurarsi, abbonda per lo più nella Casa di Dio, e talvolta ancora grandeggia. Il ben della stola costa assai meno che il ben della spada, ed i congiunti avranno forse un dì a compiacersi della vostra, ed a ringraziarvi della loro grandezza. Questo linguaggio è indegno dell'Apostolica sala; ma io qui lo ripeto non già per eccitare in alcuno tali pensieri, per avvivare le sacrileghe brame, per fissare l'intenzione malvagia, lo ripeto per isbandirne i pensieri, per sopprimerne le brame, per rettificarne l'intenzione: lo ripeto per dire che i cancelli del Santuario sono una terra santa, dove non si deve entrare con idea d'interesse, di mollezza e di orgoglio; ma bensì con idea di distacco, di fatica e di umiltà: lo ripeto per intimare quanto fin dal principio vi proponeva: le dignità del Sacerdozio accettare non si deggiono senza la testimonianza della vocazione, senza la testimonianza del merito, senza la testimonianza del fine.

Deh piaccia al Cielo, Augusti Padri, Sacerdoti, Prelati, Religiosi Ascoltanti, che alla sì chiara intimazione si confermi in ognuno che mi ascolta la risoluzione magnanima d'affaticare per la Chiesa, d'affaticare senza chiedere avanzamenti, e di non acconsentire agli avanzamenti giammai, ove

non sia Egli divinamente chiamato, pienamente disposto, e santamente risoluto di rivolgere gli onori del Santuario alla salute dei Prossimi, al decoro di Roma, al ben della Chiesa: *Quod Deus concedat.*





PREDICA II.

LIBERTÀ DELLA CHIESA

Sinite hos abire. JOANN. 18. 8.

SSe quale fu lo zelo di Gesù Cristo per la libertà dei Discepoli: *Sinite hos habire*; tale stato fosse lo zelo de' Discepoli per la libertà del Divino Maestro; nè simboleggiato io lo troverei in Giobbe qual nom posto in oblio, in vilipendio, in rifiuto da' conoscenti, da' famigliari, da' congiunti; nè descritto lo vedrei ne' Salmi qual Agnello sorpreso e stretto dal furor d' indomiti vitelli, di tori inferociti, di cani arrabbiati; nè quale schiavo il più vile lo leggerei nel Vangelo insidiato dalla gelosia, venduto dall' interesse, e dalla violenza assalito, arrestato, oppresso. Per la libertà di Giuseppe non mancò tra' suoi fratelli chi impegnossi e perorò: per la libertà di Geremia v' ebbe tra i Primati di Sion chi si prese cura e pensiero, e per la libertà di Daniele trovossi pur tra le corti un Monarca premuroso e sollecito; ma per la libertà dell'Aspettato da' secoli: dell' atteso da' Patriarchi, del Promesso dai Profeti, del Re dell' Alleanza, del Pontefice Eterno, del Figlio di Dio, del mio e del vostro Signor Gesù Cristo non vi ha tra

coloro, che quali amici si scelse, che quali fratelli al seno si strinse, che quali figli colle sue carni e col suo sangue cibò, non vi ha chi vegli, chi parli, chi coraggiosamente combatta. La gelosia de' Pontefici cerca di metterlo tra le catene, l'avarizia di Giuda contratta per darlo in man de' nemici, e la forza dei Grandi del secolo, arrendutasi alle suggestioni maligne, ad imprigionarlo spedisce l'empia Coorte; ma nel duro frangente dimentichi i Discepoli d'ogni dovere, d'ogni promessa, d'ogni protesta, o dissimulano, o si sbandano, o di zelo più non danno che una inutile sfumata. Augusti Padri, Sacerdoti, Prelati, Religiosissimi Ascoltatori, v' invito oggi a considerare questo punto della Passione del Redentore per farvi quindi argomentare quale sarebbe l'affanno della Chiesa, ove per la di Lei libertà s'adottasse dal moderno Apostolato una uguale indolenza; dir voglio, ed eccovi il piano del ragionamento, ove dai Prelati non si difendesse la di Lei libertà dalle gelosie di chi la insidia, prima considerazione e primo punto; dall'interesse di chi la vende, seconda considerazione e secondo punto; dalle violenze di chi la opprime, terza considerazione ed ultimo punto. Non separate, o Signori, giusta l'ammonizione di S. Agostino dalla Sposa lo Sposo: *nolite sponsum separare a sponsa*, e per tal guisa rilevando dall'affanno del Primo l'affanno dell'Altra, vie meglio eccitati vi sentirete a difenderne la libertà.

La gelosia, quella rea passione, che ingombrava di sospetti la mente, che di livor riempie il cuore, e che a qualunque estremo l'uomo conduce; la gelo-

sia, quel tristo vizio, che abboimina la virtù, che s'adombra del merito, e che all'oggetto del merito e della virtù s'arrabbia ed accende; la gelosia, quell'esccrabil disordine, che ammette ogni villà, che tien mano alla frode, e che per oscurare quanto v'ha in altrui d'ammirevole, favoreggia chi traffica sulla verità e sull'innocenza; la gelosia, io diceva, fu la prima a macchinare contro la libertà del Nazareno. Acciecati da cotesta quasi da denso fumo Scribi, Seniori e Principi de' Sacerdoti più non attendono agli oracoli delle Scritture, e come se lo sceftro di Ginda passato non fosse in mano straniera, tuttavia lontana si figurano la pienezza del tempo. Rosi quasi da un secreto veleno più non attendono allo splendore de' portenti, e come se il rendere la luce ai ciechi, la salute ai languenti, la vita a' defunti fosse un prestigio, qual uom indiavolato e detestabile lo tengon di mira. Punti ed agitati quasi da furiosa mania più non attendono all'eccellenza delle virtù, e come se la pietà fosse scaltrezza, fanatismo lo zelo, e la religione impostura, a trattare contro di lui si adunano, e perchè credasi, che la risoluzione che piglierassi, si è maturamente discussa, che i delitti che s'imputeranno, si sono più che a sufficienza provati, che il decreto che si stenderà, sarà in tutto conforme alli Statuti, intitolano l'adunanza col nome di Sacra Consulta, di Sacra Congregazione, di Sacro Concilio: *collegerunt Concilium*. Ragunati, mettono a discussione l'affare; ma invece d'attenersi alla prescrizione delle leggi, e udire il calunniato, e dargli i risultati, e sentirne le difese, a che badia-

mo noi, pronunziano di slancio, a che si dubita, a che differire l'arresto d'un uomo, che con discredito totale del Sinedrio tutta presso si tragge estatica la Palestina? *Quid facimus?* E ciò detto, come se i prodigii, onde la Nazione benefica, fossero o le piaghe, onde da Mosè si percosse l'Egitto, o le fiamme che dal Cielo ad incenerir le Coorti chiamò Elia, o le fiere da Eliseo tratte da' boschi a fare scempio dei suoi dileggiatori, si fermi, conchiudono, si metta tra i ferri: *Si dimittimus eum, omnes credent in eum.* Tale è il linguaggio della gelosia nella scellerata assemblea; ma qual è il riscontro dello zelo nel Sacro Collegio per difendere la libertà del Redentore? Cielì! Chi 'l crederebbe? Niuno degli Apostoli entra nell'adunanza a parlare per l'innocenza, niuno s'adopera a frastornare l'attentato sacrilego, niuno si fa carico di svelare l'empietà della risoluzione, niuno ha coraggio di opporsi alla Sinagoga de' malignanti, palesandolo o colla Donna di Tiro pel figlio di David, o col Cieco per l'Inviato dal Cielo, o con Simeone pel Salutare, col Precursore per l'Agnello, e cogli stessi Demonii pel Santo di Dio. Quale affanno per l'amoroso Gesù! Trovarsi insidiato da' nemici, e dai Discepoli non trovarsi difeso. Sentire, che la perfidia lo vuole tra i lacci, e non sentire, che la riconoscenza si desta a proteggerlo: vedere ad un fosco lume passare la gelosia de' Giudei alla viltà, dalla viltà alla frode, dalla frode alla menzogna, e dalla menzogna all'ingiustizia, alla bestemmia, alla crudeltà, e al tempo stesso vedere contaminarsi l'indolenza de' Discepoli colla dissimulazione, colla trascuratezza, col

sonno, colla negazione, colla fuga. E quale non sarebbe pure della Chiesa l'affanno, ove nell'atto, che dalla gelosia del secolo s'insidia la di lei libertà, non si scuotesse lo zelo della Prelatura a sostenerla? Mi servo, o Signori, per rilevarlo, d'una trista supposizione, che voglio credere lontana. Se lo spirito di libertinaggio spargesse a questi dì massime lesive al dominio de' Pastoralì, ai privilegi del Santuario, all'immunità de' Leviti, ai diritti della Santa Città; se da coteste massime, irritata quella falsa ragion di Stato che tutto volge a' suoi interessi, bisbigliasse contro le Costituzioni Apostoliche, contro i Canoni de' Concilii, contro le bolle de' Pontefici, contro i Tribunali di Roma. Se da cotesta ragion di stato sedotti i Principi minacciassero d'ingerirsi nella collazione delle Chiese, nella cognizione de' processi, nelle materie di dogma, e nella discussione delle cause meramente spirituali; pretendessero d'imporre gravzze, di conferire le Mitre, di secolarizzare ciò che è sacro, e di ergere trono nel Presbiterio, e si lasciassero intendere, che deputeranno in appresso chi disponga sull'eredità del Santuario, chi scandagli i Decreti del Vaticano, chi citi a Giunte incompetenti e Tonsurati e Consacrati e Mitrati; qual non sarebbe il dolor della Chiesa? E quanto questo dolore non si accrescerebbe, sì nell'atto che per tal guisa dal secolo si minaccia la di lei libertà, la di lei libertà non si difendesse dal Clero? Eppure? . . . Io non voglio dire, che a questi dì si macchini in qualche parte, come a' tempi d'Innocenzo II, di legare le mani alla Chiesa, di restringere l'autorità delle Chiavi,

di avvilire la giurisdizione de' Vescovi, nè voglio ripetere ciò, che S. Bernardo diceva: *vox una omnium annullari claves Ecclesiae: episcopalem vilesce dignitatem: nulli Episcoporum licere illicita quaevis castigare*. Non voglio dire, che a questi dì, come a' tempi di Zaecaria e di Adriano I dalle secolari Giunte si studii per fare violenza al regno di Gesù Cristo, per imporre giogo alla Sposa di Lui, e per istrascinare e l' uno e l' altra al tribunale di stranieri Giudici, nè voglio ripetere ciò, che il Padre de' nostri annuali scrivea: *nihil sollicitius, nihil vigilantius, nihil vehementius Praesides Provinciarum agunt, quam ut causas Ecclesiasticas in saeculare iudicium quibuscumque praetextibus trahant*. Non voglio dire, che a questi dì come a' tempi degli Atanasii meditino i Costanzi di sprezzare i Pastoralì, come a' tempi degli Agapiti, meditino i Giustiniani di chiamare a sè le cause di Religione, come a' tempi d' un Ingiurioso Vescovo Turonense meditino i Clottarii di sottomettere l' entrate delle Chiese alle pretese del Fisco; nè voglio ripetere ciò, che il Villanova detestava: *Oh deplorandam Ecclesiae calamitatem, facta est quasi vidua Domina Gentium*. Voglio dire solamente: come vegliano i Depositarii dell' Arca sulle tracce de' Filistei? Come zela la Tribù di Levi per la difesa del Tempio? Come s' impegnano i Prelati per la libertà della Chiesa? Oh Dio! Chi sa, che invece di avervi ehi coll' autorità de' Canonì risponda agl' insidiatori: *Quod hoc Religioni non convenit, neque Canonum permittit auctoritas*; non v'abbia chi vede e dissimula, chi dissimula e

dorme, chi dorme ed astringe la Chiesa a sciamare con Geremia: *Luxit antemurale, et murus pariter dissipatus est*. Misera di me, che al mancarmi l'antemurale, l'appoggio cioè, come spiega Ugon Cardinale, de' Potenti: *Antemurale sunt Principes saeculares, qui Ecclesiam defendunt*; rovesciar veggio pur anche il muro, cioè lo zelo de' Prelati: *murus est zelus Praelatorum*! Nelle Corti, nei Magistrati, ne' Tribunali, da' libertini, da' Consiglieri, da' Ministri, da' Principi si specula per formare decreti dei miei diritti lesivi, e da' Prelati? Oh Dio! E da' Prelati si dissimula. Quali siano le orditure, le pratiche, le conventicole, che in più d'una parte si tengono per ridurmi ad obbrobriosa schiavitù, il mondo tutto lo sa, e il mondo tutto ne dice: E i Prelati? Oh Dio! E i Prelati lo sanno, ed a parlare non s'inducono. Chi non vede quanto macchini il secolo contro di me? E tra' Prelati? Oh Dio! Chi sa, che non v'abbia tra i Prelati chi dorme, e a fronte delle gelosie che insidiano, e a fronte dell'interesse, che vende la mia libertà: *luxit antemurale, et murus pariter dissipatus est*.

Questi ultimi treni della Chiesa mi aprono l'adito a dimostrarvi, o Signori, che i tradimenti più perfidi si sono orditi talvolta da chi distinto da Dio con maggiori favori quasi domestico nella sua casa vivea. La terra innaffiata colle rugiade più propizie ingratamente produsse triboli e spine. Un cedro collocato nella parte più eminente del Libano cadette, e menò nel cadere il più terribil rimbombo. Un confidente di Gesù Cristo diviene un apostata, un se-

guace del Nazareno si fa traditor del Maestro, Giuda, il perfido Giuda si rende il ministro scomunicato e della gelosia e del livor de' Pontefici. Ad onta d'essere stato spettatore de' prodigii più strepitosi; ad onta di sentirsi convinto della Divinità del Maestro; ad onta d'aver gustato il dono celeste, affascinato dall' interesse, dal Sacro Collegio si parte. Tratto e sospinto dalla passione furiosa si caccia nel concilio de' malignanti, la vendita del Figlio di Dio propone, e per il vile prezzo di 30 danari stipula il contratto più esecrando dei secoli. Chi può senza orrore rammentarne la slealtà? So che inorridirono già le spiagge di Dotain sulla vendita dell' innocente Giuseppe; ma so ancora, che non vi ha paragone di quella del figlio di Giacobbe, con quella del figlio di Dio. Consiglio d' un Giuda amorevole fu quella del primo; frenesia d' un Giuda avaro si è quella dell' altro. Si vendette quello per conservarne la vita; si vende questo per agevolarne la morte. Dove Giuseppe poté nella cattura sua racconsolarsi all' oggetto della pietà, onde uno tra' suoi fratelli s' intenerì a favore dell' innocenza, e procurò di frastornare l' inumano disegno, e diedesi a piangere sull' esecrabil perfidia, *nitebatur liberare eum*; dee nella passion sua attristarsi il Redentore a fronte della comune indolenza, dacchè non v' ha tra' Discepoli chi lo consoli, non vede chi s' impegni per Lui; un Ruben solo pictoso non s' interessa per la di lui libertà: *Consolantem me quaesivi et non inveni*. Ma se cotesto Ruben non trovossi allora per alleviare l' affanno del Redentore, trovasi ora almeno per alleviare quel della Chiesa.

Augusti Padri, io non vorrei cercare, ma voi dovreste sapere, se v'abbia chi traffichi sulla libertà della Chiesa, chi venda i sacri diritti, chi dissimuli le ragioni del Tempio, e le prostituisca in mano de' profani per procacciarsi il favore de' Grandi, chi secondi la cupidigia del secolo, e le fiancheggi con opinioni contrarie a' sentimenti de' Padri, alle decisioni dei Concilii e alla tradizione del Cristianesimo per arricchire colle spoglie dell'Arca i Numi di Tiro, d'Egitto e di Babilonia. Non vorrei cercare, ma voi dovreste sapere, se chi opera della maniera sia del Clero, onde a disonore de' nostri tempi possa dirsi o con S. Agostino: *Ad persecutionem Corporis Christi, quod est Ecclesia, Judas, Judae succedit*; o con S. Bernardo: *in fornace avaritiae Christum conflant in acquisitionem turpis quaestus*; o con Ruperto Abate: *Sub specie pietatis avaritiae student, et cuncta faciunt venalia*. Non vorrei cercare; ma voi dovreste sapere, se risorta sia in questi dì la tradizione degli Accacii, che coll'adulazione seconda le cupidigie e le intraprese de' Zenoni; se v'abbia nelle corti de' Teologi, de' Direttori, de' Consiglieri, che gli artificii tenendo de' Sergii e de' Ciri abusano della credulità de' Principi, e inducono gli Eraclii a promulgare editti in materia di Religione; se si ritrovi in qualche Provincia alcun Presidente di Diocesi, che sulle tracce dell'Arcivescovo di Londra l'interesse fomenta degli Arrighi, e mette loro in mente il tristo pensiero d'arrogarsi incompetenti sovranità, sicchè al voler poscia la Chiesa rivendicare la giurisdizione procuratale da Gesù Cristo a

costo di funi, di flagelli, di spine, di sangue, di Croce e di morte corra pericolo di sentirsi rispondere: *Gens tua, et Pontifices tradiderunt te mihi*. I vostri Prelati hanno promosso tale progetto, hanno alienato tale diritto, hanno conceduta quella esenzione, che ora ci contendete. Vorrei solo eereare, e saper vorrei se avendovi eotesti venditori sacrileghi dell' Ecclesiastica libertà, v'abbia pure qualche Ruben pietoso, che a favore di Lei si affanni, s'interessi, *et nitatur liberare eam de manibus eorum*. Più chiaro: Vorrei sapere, se avendovi nel Clero degli Abiatarri, che per aver accettazione nelle Corti, degli Alcimi che per fiancheggiarsi col braccio de' Grandi, de' Menelai, che per intrudersi nelle nicchie più eminenti del Tempio chiamano arbitre delle saere Dignità le secolari Potenze; v'abbia pure qualche Maccabeo zelante, che rimproveri gl' indegni artefici, che l'avara prostituzione condanni, e che a conforto della Chiesa: *Studeat amplificare civitatem*. Ma più ehiao ancora: vorrei sapere, se avendovi de' Sostituti degli Apostoli, dei Capi del Sacerdozio, de' Pastori d'anime, che ad onta d'aver promesso a Dio sotto pena d'eternità disperata di sostenere, di conservare, di acerescere le ragioni, i privilegi, gli onori di questa Santa Sede, e ragioni e privilegi ed onori mettono appiè dei Troni, affin di ottenere dai Troni ricche prebende, traslazioni vantaggiose, e come Giuda *triginta, triginta argenteos*; v'abbia aneora qualche imperterrito Ambrogio, che rammenti loro il giuramento terribile, il Sacerdotale dovere, e quel sindacato formidabile, in cui: *vide-*

bitis qualis ille Episcopus sit, qui laicis jus Sacerdotale prosternit. Vi saranno, sì vi saranno cotesti Ruben, cotesti Maccabei, cotesti Ambrosii difensori zelanti dell'Ecclesiastica libertà. Io spero, che mai non mancherà nella consacrata Gerarchia chi parli per ismentire le imposture, per frastornare i contratti, per eludere le cupidigie de' venditori sacrileghi. Il linguaggio di questa Apostolica adunanza sarà sempre costante: rendasi a Cesare ciò che è di Cesare; e ciò che è della Chiesa, alla Chiesa rimanga. E guai alla Chiesa, ove il mio presagio andasse fallito! Come potrebbe ella e non dire quindi con Geremia: *Pastores demoliti sunt vineam meam, dederunt portionem meam desiderabilem in desertum solitudinis*, e non dolersi quindi con Isaia d'aver forse arricchiti con opulentissime rendite, d'aver promossi alle sacre preminenze, d'aver sollevati a' seggi più onorevoli del Sacerdozio soggetti che corrispondono con ingrata indolenza: *Filios enutrivì et exaltavi: ipsi autem spreverunt me*, e ciò perchè non difendono la di Lei libertà nè dall'interesse di chi la vende, nè dalle violenze di chi la opprime.

Un Re sventurato che nell'atto di vedersi investito dalla furia d' ingrati sudditi, balzato dal soglio e ridotto ad obbrobriosa schiavitù, alcun non vede de' Cortigiani più favoriti accendersi per lui di zelo a difesa: un malcapitato Pastore, che nell'atto di trovarsi assalito dal furore di crude fiere, lacerato coi morsi e richiesto ad ispietata morte, alcuno non trova de' compagni ercduti già sì fedeli, che soccorso

lui presti, e riparo. Un Padre infelice, che nell'atto di essere sorpreso dalle insidie, affrontato dal livore e dalla rabbia, combattuto da inviperiti nemici, non è da alcuno de' sì cari Figli assistito e protetto nel periglioso cimento, esprimono sì, ma non esprimono a dovere il dolore di Gesù Cristo investito, arrestato e stretto fra dure catene dalla ribalda corte. Il Re più benefico, il Pastore più provvido, il Padre più amante, il mio, il vostro Signore Gesù Cristo qual ladro è assalito nell'Orto, quale schiavo è trattato ne' Tribunali e qual malfattore il più esecrando, e nell'Orto e ne' Tribunali è satollato d'obbrobrii, è sottomesso alle percosse, è richiesto alla morte. I suoi Seguaci, i suoi Familiari, i suoi Figli in braccio della violenza lo lasciano, i Discepoli nel duro frangente lo abbandonano, e coloro che coraggiosi millantavansi già quai lions di Giuda, si sbigottiscono, si sbandano, e timidi si danno alla fuga quai cervi di Nestali. Parli loro pure la rimembranza de' ricevuti favori, e cerchi di risvegliare ne' loro cuori la gratitudine; più alto parla loro l'oggetto del presente pericolo; e cerca di mantenere ne' loro petti il timore. Insinui pure la gratitudine il coraggio, insinua il timore la fuga. Se per pietà lo compiangono in secreto, oh Dio! per viltà s'uniscono in pubblico con chi lo perseguita: dissimula ognuno, ognuno tace, ognuno sull'oppressione del Maestro s'inganne. O timore, condannevol timore! quanto tormentasti tu mai il mio Signor Gesù Cristo, e quanto tormenteresti la Chiesa, ove da' Discepoli di Quello passato ne' Prelati di questa spegnessi ne' lo-

ro petti il Sacerdotale coraggio, fomentassi una scioperata indolenza, e insensibili li rendessi sugli affronti della di lei libertà? Ed infatti qual non sarebbe, o Signori, l'afflizione della Chiesa, se si suscitassero a questi dì i Nabucchi, gli Antiochi, gli Eliodori a sfiancare i recinti del Tempio, a manomettere l'eredità del Santuario, a procurare di sottoporre i figli di Dio alle dominazioni terrene, e non si suscitassero tra la moltitudine de' Leviti gli Onia a fare fronte agli usurpatori, a difendere la ragione dell'Altare, a mostrare nell'esteriore sembiante *internum animi dolorem*? Qual non sarebbe l'afflizion della Chiesa, se risorti tra noi i Valeutiniani, le Giustine, i Calligoni domandassero alienazione di Templi, pretendessero rinunzie di privilegi, e introdurre volessero nella Santa Romana comunione un miscuglio di Cristo e di Belial; e non vi avesse tra il ceto de' Vescovi un Ambrogio, che a sostegno dell'Ecclesiastica giurisdizione disprezzasse le minacce, esponesse il petto, e in faccia de' sogli e delle spade rispondesse: *Nec mihi fas est tradere, nec tibi recipere Princeps expedit*? Qual non sarebbe l'afflizion della Chiesa, se rinnovatesi in questa stagione le violenze del decimo e dell'undecimo secolo si trovasse tra' Grandi chi niega decime, chi impedisce visite, chi lacera monitorii, chi protegge i discoli del Clero, chi ricetta gl' incontentabili de' Chiostri, chi vieta a' superiori e del Clero e de' Chiostri di punire i disordini, chi non si risente contro li scandali, chi non si oppone ai progressi della incredulità, e non permette pure ai Pastori e di svelle li scan-

dali, e di sbandire l' ineredulità; e manecasse nella Gerarehia di Prelati chi a favore della Santa Sede o dicesse co' sentimenti del gran Pontefice Niceolò I: *Nolite praejudicium Dei irrogare Ecclesiae, illa quippe nullum imperio vestro praejudicium infert*; o dimandasse coll' espressione di S. Bernardo: *cur Dominum coeli in vos provocatis, dum Sacram et Apostolicam Sedem divinis, regalibusque privilegiis singulariter sublimatam suo minuere honore contenditis?* o colle parole di S. Basilio riportate dal Nazianzeno si dieliasse pronto alle fiamme, alli strazi, alle carnificine per sostenere la causa di Dio e della Chiesa: *Ubi Deus periclitatur, et ipsius causa proponitur ignis et gladius, et ungulae carnem lacerantes voluptati mihi sunt potius quam terrori?* Incomprensibile senza meno sarebbe nella supposizion lagrimevole l'afflizione della Chiesa, e piangere dovremmo noi, Augusti Padri, Saeri Prelati, Religiosissimi Aseoltanti, con S. Cipriano: *Si nequissimorum timeatur audacia; actum est de Episcopatus vigore, ac de Ecclesiae gubernandae sublimi, ac divina potestate.* E perchè dunque a conforto di questa pia Madre non vestirassi coraggio? Perchè alla difesa dell' Arca non si sveglierà il Levitico zelo? Perchè contro i Datan che calunniavano l'autorità de' Pontefici, contro i Saulli che stendono la mano all' Altare, contro i Baldassarri che sforzano le porte del Tempio, che rompono i cancelli del Santuario, e che de' sacri vasi spogliano la Casa di Dio, perchè non si parla, non si combatte, non si mostra quella spada, che si conserva a cautela, giu-

sta il dire d' Ugon Vittorino, che si sfodera a terrore, giusta il dire di S. Ambrogio, e che, giusta il dire di S. Bernardo, dee adoperarsi nelle vere necessità a rimedio, ad emendazione, a salute? Se da Voi non si difendesse la libertà della Chiesa, se gl' indegni legami, onde tentasi di strascinarla a' tribunali del secolo, non si sciogliessero da Voi, se contro la mondana gelosia che l' insidia, contro il privato interesse che la vende, contro l' esecrabile violenza che l' opprime, da Voi non si mostrasse zelo, non si usasse forza, e non si opponesse il petto, Augustissimi Padri, Sacri Prelati, Religiosi Ascoltanti: *actum esset de Episcopatus vigore, ac de Ecclesiae gubernandae sublimi, ac divina potestate.*

Un' occhiata dunque a que' gloriosi Eroi, che tanto sostennero per la libertà della Chiesa; dirò meglio, un' occhiata agli Apostoli, che l' indolenza usata per la libertà del Maestro compensarono collo zelo dimostrato per la libertà della Sposa di Lui; ma dirò meglio ancora, un' occhiata a Gesù Cristo Signore che tanto operò e soffrì per suggellare col Sangue il testamento dell' Ecclesiastica libertà, e più di qualunque argomento d' umana eloquenza vaglia questa pietosa occhiata per rinfrancarvi nella risoluzione di rivendicarla, di difenderla e di conservarla a fronte di ogni nemico attentato. *Fiat, Fiat.*



PREDICA III.

INGRANDIMENTO DELLA CHIESA

Simile factum est Regnum Coelorum sagenae missae in mari, et ex omni genere piscium congreganti. Matth. 13.

Superiore al furor de' Tiranni, alla perfidia de' Novatori ed alle lusinghe della seduzione respira finalmente la Chiesa dai lunghi contrasti, gusta le dolcezze della libertà, e tale vede risvegliarsi impegno nei Popoli, ne' Magistrati, ne' Principi pel suo decoro, per la sua magnificenza, per la sua grandezza, che a tratteggiarlo anche in lontananza smorte immagini sarebbero e la gara delle Tribù per l'ornamento dell'Arca, e lo zelo di Salomone per la splendidezza del Tempio, e la premura de' Maccabei per i vantaggi della Santa Città. Sugli avanzi della Sinagoga, e sulle rovine dell' Idolatria già s'innalzano Basiliche, già si consacrano Altari, e tra i recinti delle Basiliche, e al fianco degli Altari già si deposita dalla divozione de' Fedeli il miglior delle sostanze, come in sacrificio di giustizia, di religione, di carità. I palazzi de' grandi più non si chiudono al Sacerdozio, il Sacerdozio vi s' introduce anzi con onore, e d'in-

di ottiensì dal Sacerdozio quanto può contribuire all'uopo de' bisognosi, allo splendore de' Templi, all'onorificenza del Culto. La porpora dei Re diviene per la Chiesa scudo e riparo; un Principe secondo il cuore di Dio l'invita, e fiancheggia sul trono; ed Ella in eccelso locata mira le Potestà della terra adorare nel silenzio l'orme de' suoi piedi, aprire con magnificenza gli erarii alla fedeltà de' Pastori, ed aggiugnere con cristiana grandezza allo spirituale dominio di Lei il terreno Principato. La legge del Nazareno trionfa sulle leggi dei Cesari, l'obbrobrio della Croce sfolgoreggia dall'eminenze del Campidoglio, e la Nave di Pietro scorrendo sicura dall'Oriente all'Occaso, e dall'Austro all'Aquilone getta in ogni mare le reti, e ritragge, a dir coll'odierno Vangelo, da ogni mare i più preziosi tesori: *Simile factum est regnum coelorum sagenae missae in mare, et ex omni genere piscium congreganti.* Tale fu già l'impegno d'ingrandire la Chiesa. Ma questo impegno perchè mai raffreddossi indi e scemò? Perchè si è veduta dappoi combattuta la giurisdizione di Sionne, insidiata l'opulenza del Tempio, e dispersa in man de' profani la porzione del povero? Perchè mancano a questi dì le offerte de' popoli? Perchè si contrastano le donazioni dei Principi? Perchè costretta viene la Sposa dell'Agnello a dolersi, come la Sposa de' Cantici, d'essere spogliata, percossa, ferita? *Tulerunt pallium meum, percusserunt me, et vulneraverunt?* Augusti Padri, Sacri Prelati, Religiosissimi Ascoltatori, perchè? Se nelle adunanze del Secolo oggi io parlassi, in cagione ne chiamerei

la perfidia di que' libertini, che colle bestemmie dei Valdensi incapace di dominio spaccian la Chiesa. Se nelle Corti dei Re trascelto a ragionare mi vedessi, in colpa ne direi la politica di que' Ministri, che coi pretesti d'una falsa ragion di Stato vorrebbero saccheggiare Gerusalemme per arricchir Babilonia. Ma favellar dovendo nell'Apostolica sala al consesso venerabile de' Capi del Sacerdozio, nella disciplina del Clero, senza rifonderne la colpa, la cagion ne ricerco, e dico: chi sa, che mancato non sia l'impegno nel Secolo d'ingrandire la Chiesa, perchè manca nel Clero la fedeltà nell'usare di tali grandezze? E perchè del mio dire stupor non si faccia, imprendo oggi a dimostrare, che il Secolo sempremai d'arricchir la Chiesa ritirasi quando delle ricchezze ecclesiastiche non si usa a dovere da' Prelati, quando cioè i Prelati megliochè adoprarle al sollievo dei poveri le sprecano allo sfoggio del trattamento, prima dimostrazione e primo punto: megliochè consacrarle al decoro de' Templi le torcono al vantaggio della casa, seconda dimostrazione e secondo punto: megliochè dirigerle all'incremento della Religione le fanno servire alla politica della Corte, terza dimostrazione ed ultimo punto. Vorrei pure, che le mie parole riuscissero stamane a confusione del Secolo ingiusto usurpatore ben sovente del Sacro retaggio, a gloria della Prelatura del Sacro retaggio mai sempre dispensatrice fedele, e a conforto della Chiesa, quanto dolente a questi dì sulle violenze del primo, altrettanto desiderosa dello zelo dell'altra. Ma oh Dio! Chi sa, chi sa quale sia per riuscire il discorso?

Passò quell'età, quando persuase le primizie del Cristianesimo, che chi professava una stessa credenza, e nodrisce una stessa speranza aver dee un cuore ed un'anima sola, che chi ha un cuore ed un'anima sola dee risentirsi e intressarsi a pro de' Fratelli, e che chi a pro de' Fratelli s'interessa e risente, così desiderare loro dee, e compartire i beni della terra, come Dio a noi concede e comunica quelli del Cielo. Di tal guisa usavano del mondo, come se non ne usassero, di tal guisa possedevano le sostanze di quaggiù, come se non le possedessero, e di tal guisa il prezzo degli averi appiè rassegnavano degli Apostoli, come se colle oblazioni della carità scaricarsi volessero d'ogni avanzo di mondana servitù per tutta godere la libertà de' Figli di Dio. Passò quell'età, quando cresciuto il numero de' Fedeli, così de' Fedeli cresceva la beneficenza, sino a trovarsi insufficienti gli Apostoli all'amministrazione delle mense insieme e della parola, e doversi quindi chiamar a parte della pietosa incumbenza la fedeltà de' Diaconi; sino a trovarsi scarsi i Diaconi a tutte adempiere le cure delle cristiane distribuzioni, e doversi quindi rimettere il caritatevole ministero alla vigilanza dei Pastori; e sino a trovarsi i Pastori destinati a dispensare i misteri di Dio di troppo occupati nel dispensare i beni della terra, e doversi quindi lasciare accanto degli Altari un fondo di ricchezze, che destava le diccricie dei Gentili, giusta 'l dire di S. Prudenziò, le smanie de' Profeti, giusta lo scrivere di S. Leone, e perfìn le gelosie de' Cesari, giusta la relazione de' Sacri Annali. Passò quell'età, quando

dalla luce del Vangelo sgombrate le tenebre della superstizione all'ingrandimento della Chiesa concorrere si vide la magnificenza de' troni. Abbraccia Costantino la Fede, e rivotati tosto gli editti de' Decii, de' Diocleziani, de' Massimiani a terror de' cristiani, a depressione de' Vescovi, ed a saccheggio dei Templi, si rinnovano a sollievo de' Cristiani le leggi di un Adriano, come abbiamo da Giustino, a consolazion de' Vescovi le leggi di un Gallieno, come abbiamo da Eusebio, ed a favore de' Templi le leggi di un Alessandro Severo, come abbiamo da Lampridio. Il culto della Religione esce dall'oscurità degli antri, ove la rispettosa cautela de' nostri maggiori condotto lo avea celato; ed i Ministri del culto sono accolti dai Grandi, sono introdotti nelle Corti, e distinti sono ben anche co' baci della maestà de' Sovrani. Sveste lo squallore la Chiesa, e giuliva vede umiliarsi li scettri ai Pastoralì, formare sgabello alla Cattedra i Troni, ed arricchirsi il gaz-zofilacio del Tempio dagli erarii dei Re, i quali anzichè tacciare di mano morta la mano del Sacerdozio, alla viva carità del Sacerdozio affidano quanto basta e al soccorso del mendico, e alla decenza del Tempio e al culto della Religione. Passarono cote-ste età, e presso di loro passarono que' giorni felici, ne' quali sull'esempio de' Costantini l'impegno vedevasi e di un Pipino per ricuperare alla Sede di Pietro quanto le estorsioni del settimo e dell'ottavo Secolo involato le aveano, e di un Carlo Magno non meno per ridurre a fine i progetti, e di un Gregorio III, e di un Zaccaria, e di un Adriano I, che per met-

tere in istima la giurisdizione del Pontificato col dominio di Terre, di Città, di Provincie, e delli Stefani, e dei Demetrii, e degli Etilstani, e dei Ladislai, e delle Matildi per accrescere le prerogative di Roma, per estendere li Stati del Vaticano, per rendere tributarii i Regni al Tabernacolo. Passarono cotesti giorni feliei, e con essi il commendevole impegno d'ingrandire la Chiesa è passato, perchè mai, chieggo, o Signori, indi si videro scorrere le fiere del bosco a desertare i distretti del Santuario? Parliam più chiaro: perchè mai si sono udite uscire le prammatiche delle Corti a guerreggiare e le collezioni delle spoglie, e l'esazioni delle entrate, e le spedizioni di Roma, che non sono onninamente gratuite? Ma parliamo più chiaro ancora, e senza richiamar dagli abissi del tempo le imprese de' trapassati, perchè domandiamo mai a questi dì si studia da' Politici, si progetta da' Magistrati; e si bisbiglia da' Principi e contro la dote della Sposa del Nazareno, e contro gli emolumenti del Vicario di Cristo, e contro il re-taggio de' Ministri dell'Apostolato, e contro la giurisdizione della sede di Pietro? Si vieta forse alla Chiesa la possessione de' beni? Ma chi non sa, che fin da bambina Ella ne fu provveduta? Disconviene forse al Pontefice l'omaggio, onde e mantenere con decoro sè stesso, e conservare con maestà l'onore del trono? Ma chi potrebbe senza ingiustizia dispensare de' soccorsi i Fedeli al supremo Gerarca, e le Diocesi alla Chiesa Romana? S'interdice forse al Levita al comun ben destinato la mercede della fatica? Ma quando mai si negò la paga al soldato, e lo sti-

pendio al Coltivator della vigna? Si teme forse finalmente, che il Vaticano così venga ad arricchirsi sino ad impoverire li Stati de' Principi? Ma chi mi addita un Regno, una Provincia, una terra ben'anche caduta in povertà per aver date prove di beneficenza alla Città santa di Dio? E perchè dunque, replico, passarono quelli aurei tempi, languì quel religioso impegno, e svegliossi nel secolo la trista massima di ridurre le rendite del sacerdozio, di sospendere le rimesse al Santuario, d'abbreviare il manto alla Sposa di Cristo? Perchè? Entro nell'argomento, e il non difficil arcano sviluppando, la fonte delle obblazioni a favor della Chiesa si dissecca, dico con S. Bernardo, perchè si diverte l'acqua dal corso, e invece di lasciarla scorrere a ristoro dell' indigenza, si trattiene a fomento del lusso: *Gratiam cessat decursus, ubi recursus non fuerit*. La generosità ne' Principi a favor degli Ecclesiastici si restringe, rispondo con Cassiodoro, quando i fondi dalla pietà istituiti all' inteso fine non servono, e invece di usarsene al sollevamento de' mendichi, si scialacquano alla magnificenza del trattamento: *Mutant quaslibet largitiones largientium manus; et sicut fontis puritas per limosa corrumpitur; sic affluentia boni Principis avaris distributionibus immutatur*. L'impegno del secolo a favore della Chiesa, e degli Ecclesiastici si raffredda e si cangia, soggiungo colle doglianze del secolo stesso, ove lo zelo del Clero a favore della povertà e de' poveri s'intiepidisce e spegne; e invece di vedersi quindi nella Prelatura o quel distacco, onde gloriarsi poteauo gli Apostoli,

come dice S. Paolo, e a que' di Corinto, e a que' di Tessalonica, e a quelli di Efeso e dell'Asia minore: *Ipsi scitis quoniam ad ea, quae mihi opus erant, ministraverunt manus istae*: o quella fedeltà, onde davansi a conoscere i Diaconi pieni di discrezione, come scrive S. Luca: *Plenos sapientia*, vuoti d'interesse, come insegna l'Apostolo: *Non turpe lucrum sectantes*, anzi superiori ad ogni umana censura, come riferisce il Grisostomo: *Irreprehensibiles*, o quella persuasione, ond'erano penetrati gli antichi Pastori; un S. Ambrogio, che scrivea: *Aurum habet Ecclesia, non ut servet, sed ut eroget, sed ut subveniat in necessitatibus*; un S. Agostino, che diceva: *si, quae nobis sufficiunt, possidemus, non sunt illa nostra, sed pauperum, quorum procuracionem quodammodo gerimus, non proprietatem nobis usurpatione damnabili vindicamus*, ed un S. Prospero, che quanto dichiarava ad istruzione del Clero: *non propriae sunt, sed communes Ecclesiae facultates*; altrettanto a commendazione de' primi Pastori asseriva: *Non eas vindicaverunt in usus suos, ut proprias; sed ut commendatas pauperibus diviserunt*; invece di vedersi, io diceva, tale distacco, tale fedeltà, tale persuasione, si vede forse quel disordine, che cangia in germoglio di colpa i frutti della penitenza, che abusa dell'offerte de' Maggiori ad insulto dell'ecclesiastica moderazione, e che alle stravaganze del lusso sacrifica la porzione de' poveri. Sa il mondo, e lo sa quanto il Canonista ed il Teologo, che le rendite del Santuario sono prezzo de' peccati, voti de' Fedeli, patrimonio de' bisogno-

si, come parlano le scuole, i Padri e la Chiesa. Sa, che tali essendo, deggiono riputarsi un bene sacro, straniero, e quanto a voi, o signori, legato alle pure necessità, come dichiarano i Concilii e d'Antiochia, e di Milano e di Trento. Sa, che tali dovendosi riputare, obbligano chi n'è investito non meno ad usarne con modestia in ordine a sè stesso, che a rivolgersi con carità all'uopo de' poverelli, come prescrivono la ragione, la legge e la tradizione costante de' secoli. E tanto sapendo, figuratevi, se egli il mondo può vedere con indifferenza, che v'abbia tra' Prelati chi in vista degli Orfani dispersi, delle vedove desolate, delle vergini pericolanti chiuda le viscere della compassione; e ciò, perchè vuol emulare nelle comparse la magnificenza degli Adonia, i quali tuttochè cadetti, e stipendiavano a truppe i servidori, e a squadre si traevano appresso i Gentiluomini, e spiegavano superbi cocchi non più veduti forse in Israele. Figuratevi, se il mondo può passare con dissimulazione, che v'abbia tra' Prelati chi alle strida di quegl' infelici, che tremano del freddo, che addolorano per le piaghe, e che luridi, squallidi e mal reggentisi si strascinano per le strade, si giacciono nelli spedali e si sospingono a grave stento sulle scale, insensibile si conservi; e ciò, perchè vuol anche nelle ville spiegare il gusto degli Assueri, i quali non soddisfatti della persiana sontuosità ne' regi palazzi, fornivano i giardini d'arazzi d'aureo intreccio, di pitture d'eccellente pennello, e di tende di squisito lavoro. Figuratevi, se il mondo può soffrire con pace, che v'abbia tra' Prelati chi a fronte della po-

vertà, che angustia tante Famiglie confinate in mal difesi abituri, de' fetori che ammorbano tanti miserabili e forse innocenti, stretti da dure catene, dell' inedia che sfinisce tante case floride un tempo, sprovvedute ad un tratto di capo e di sostegno, non s' induce ad aprir liberale la mano al soccorso, e ciò, perchè vuol ne' conviti adottare la frequenza degli Epuloni, l' incontentabilità degli Eliogabali, e lo scialacquamento degli Ottaviani, i quali anche in tempo delle estreme penurie imbandivano a' Senatori, alle Dame, a' Grandi cene sì splendide, che giusta lo scrivere di Svetonio obbligavano Roma a sciamare non essere maraviglia, che perisse di fame il popolo, ove li Dei davano il sacco ad ogni provvisione: *Auxit coenae rumorem summa tunc in civitate fames: acclamatumque est postridie, frumentum omne Deos comedisse.* Tanto non può sorpassare, nè sorpassa il mondo, e coll' astio de' Pubblicisti spaccia anzi, che non torna arricchire la Chiesa, impinguare il sacerdozio, e buttar il suo ne' chiostri; e co' maneggi de' Politici intavola di sottomettere e Tonsurati, e Consacrati, e Mitrati alle pubbliche tasse, alle laicali contribuzioni, ai comuni tributi; e colla potenza di chi porta la spada manomettendo l' immunità di chi cinge stola, contrasta privilegi, sospende entrate, secolarizza beneficii, sopprime Abbazie, spianta Templi, e in mano delli stranieri fa passare l' eredità de' Leviti.

Nè a rattenerlo dalle violenze gioverebbe punto l' addurre la circostanza dei più illustri natali; il dire, che giusta la nobiltà della nascita convien pro-

porzionare la misura del trattamento; e il sostenere quindi, che quella magnificenza, la quale in un uomo di vile estrazione dovrebbe tacciarsi d'eccesso, può ascriversi a necessità nelle persone d'alta portata. Signori, potrebbe bene il Direttore tacervi che chi spoglia l'ignominia dell'abito secolare deve pure obbliare l'albagia della paterna casa, che chi veste il Sacerdozio di Melchisedecco, anzichè delle vane genealogie degli Antenati gloriarsi deve del nome augusto del ministero, che chi come Aronne è chiamato alla Mitra tali sentimenti di modestia nodrir deve, onde non mai pretendere distinzione qualunque, come non la pretendevano nè un Paolo cittadino romano sopra di Pietro semplice pescatore, nè un Ambrogio nato da un Prefetto delle Gallie sopra di Agostino figlio d'un abitator di Tagaste, nè un Paolino uscito dal sangue più illustre sopra di chi da estrazione meschina veniva. Ma non lascerebbe mai il mondo il domandarvi, se siete Ministri di Gesù Cristo in quanto nobili, o in quanto fedeli: se la Chiesa vi fornì di beni, perchè godeste di quelle superfluità, che non si accordano anche nel secolo ai minori delle più grandi Famiglie, o perchè vi segnalaste con quelle virtù, che nel Santuario formano il carattere dei Primogeniti del cristiano Sacerdozio: se le funzioni dell'Altare si adempiono mercè della più cospicua nascita, o mercè della più distinta pietà? Non lascerebbe mai di rispondervi, che posta anche l'addotta necessità, mai non deve ella cadere sul patrimonio di Cristo, che l'ecclesiastica modestia deve anzi restringere le spese, che

fatte si sarebbero nello stato secolare, e che tali sostanze stralciandosi dal retaggio dei poveri non possono sprecarsi a sostenere la vanità dell'origine. Non lascerebbe mai di rinfacciarvi, che se condannasi nel laico per grandeggiar nelle comparse, negli appartamenti, nelle tavole lo scialacquo di quelle sostanze, che sono eredità de' maggiori; molto più dee condannarsi nel Prelato la profusione di quelle, che sono prezzo del sangue di Gesù Cristo. Tanto è vero, che ritirasi il mondo d'ingrandire la Chiesa, quando megliochè adoprar delle ricchezze i Prelati al sollievo de' poveri, le sprecano allo sfoggio del trattamento; come pure da tanto ritirasi, quando megliochè consacrarle al decoro de' Templi le torcono al vantaggio della casa.

Ed eccovene di ciò nelle Scritture i riscontri. Le vittime offerte all'onore dell'Arca si prostituiscono dai Leviti di Silo alli stravizzi delle Famiglie; ed Israello se ne offende, se ne duole, ed astiensi quindi dalle obblazioni: *Detrahebant homines a Sacrificio Domini*. I tributi destinati alla ristorazione del Tempio si fanno da' Sacerdoti di Gerosolima colare in seno delle case; e Gioasso se ne risente, annulla la legge già da cinque lustri fatta a loro favore, e a togliere lo scandaloso disordine da ogni ricezion li sospende: *Prohibiti sunt Sacerdotes ultra accipere pecuniam*. Le somme assegnate da' Regnatori dell'Asia al decòro de' riti, all'ornamento dell'Altare, alla decenza de' sacri arredi, si decantano dalle imposture di Simone messe a cumulo dall'infedeltà del Pontefice, come se Onia usarne volesse o a sod-

disfar l'ingordigia, o a fomentar la mollezza, o ad impinguare la Sacerdotal discendenza; e Seleuco, senza manco depurare la relazione, muta pensiero, le contribuzioni ritira, e spedisce Eliodoro, perchè dal Gazotilacio del Tempio nell'erario della Reggia si trasporti il contante: *Accitum Eliodorum misit cum mandatis, ut pecuniam asportaret*. Quanto avvenne alla Sinagoga, alla Chiesa pure avverrà, quando i Sacerdoti di Cristo invece d'assomigliarsi a Melchisedecco, che fedele nel sacrificare all'Altissimo parentela punto non riguardava: *Sine Patre, sine matre, sine genealogia*, come scrive l'Apostolo, si assomigliassero ad Aronne, che penetrato dalla voce del sangue, i Figli teneramente amava, come avverte il Cardinal di santa Sabina: *De illis non potest cantari: Tu es Sacerdos secundum ordinem Melchisedech; sed secundum ordinem Aaron, qui Filios multum amavit*. Quando i Pastori delle Diocesi, invece di potersi ognuno gloriare come s. Agostino: *Dei gratia Consanguineum aliquem meditasse non recolo*, co'beni dell'Altare cercassero non meno di lasciare *in vita totam*, come scrive S. Bernardo, *episcopatam Familiam*, che di stabilire in morte i Testamenti di Ugone Altisiodorense, contro di cui scrive pure lo stesso Santo: *Quis vel saecularissimus hoc dixerit testamentum Sacerdotis*. Quando i Principi del santuario invece d'imitare lo zelo, onde un Nepoziano tra' sacerdoti *sollicitus erat*, giusta lo scrivere di s. Girolamo, *si niteret Altare*, onde un Basilio tra' Vescovi, *studiosissime*, al glire del Nazianzeno, *curabat sacrarii conciunni-*

tates, ed onde tra' Pontefici quanto s. Leone: *Orationis domum propensiore cura et ampliore cultu, quantum poterat, adornabat*, come dall'opere sue ricavasi; altrettanto s. Gregorio *Basilicarum veterum sarta-tecta, summo studio, annuatim reparabat*, come leggesi nella vita di Lui, la debolezza imitassero di coloro, che a parlar con Michea: *Aedificant Sion in sanguinibus, et Jerusalem in iniquitate*; a parlar con s. Ambrogio: *Se Domino dicant, ut suos divites faciant*, ed a parlar con Ugon Cardinale: *acquiescunt Nepotibus*, e si vedessero quindi le Chiese, di cui portano i titoli, di cui hanno l'amministrazione, e di cui godono le rendite desolate, ignude, rovinose, e a tale povertà ridotte, che rifiuterebboni da' più sordidi Eretici per le scellerate lor cene. Egli è cotesto uno scandalo, che con pari sdegno riguardasi e dal saggio e dal libertino, e dalla pietà e dalla licenza, e dal sacerdozio e dal mondo.

Nè intendo io con ciò di condannare quella carità, che soccorre o chi ci diede la vita, o chi con noi vagò nelle culle, o chi l'origin trae dal sangue medesimo. No: so e quanto ingiunge lo Spirito Santo in Isaia: *Carnem tuam ne despexeris*, e scrive l'Apostolo a Timoteo: *Si quis suorum et maxime domesticorum curam non habet, fidem negavit, et est infideli deterior*, e colle scuole insegna l'Angelico: *Charitatis ordo naturae non repugnat, cum charitas naturam non destruat sed perficiat*. Intendo di dire, e tanto pure direbbero i Popoli, i Grandi e que' tutti che arricchirono il Santuario, se qui in vece mia par-

lassero, che in competenza della Carne collo Spirito, della Casa col Tempio, della Parentela colla Chiesa, deve un Ecclesiastico saper rispondere: *Spiritus carnem et ossa non habet*. Intendo di dire, che se concedesi all' Ecclesiastico dall' ordinata carità di darci a' congiunti parte del sacro retaggio, prescrivasi ancora dalla buona Morale di darlo e nelle vere necessità, e con cristiana moderazione: *moderate, idest, ut non indigeant, non ut ditiores fiant*. Intendo di dire, che ove l' Ecclesiastico megliochè applicare l' avanzo della decenza del trattamento e dell' indigenza del povero al decoro del Tempio, lo applichi a sostenere la vanità, a nodrire l' ambizione, a dilatare le finanze del casato, si renderà scopo di ludibrio al mondo, oggetto d' esecrazione a Dio, e cagione ancor di rovina al casato medesimo. E qui taccia per un momento il mondo, e in sua vece solo parli il Predicatore. A che serviranno i tesori del Tempio nelle case del secolo? Oh Dio! a snervarle, ad abatterle, a mandarle a conquasso. Sono sangue del povero, che gridando di continuo vendetta, porterà la maledizione sulle ingiustamente arricchite famiglie. Sono un lievito di corruzione, che cagionando ben presto alterazione, struggerà la massa delle sacrilegamente accresciute sostanze. Sono una vampa di fuoco, che stendendo in secreto la voracità, farà crollare tra poco le macchine de' mostruosamente innalzati edifici. Delle ricchezze del Tempio avverrà come dell' Arca di Dio: trasportata l' Arca ne' delubri delle Nazioni incirconcise, vi recò piaghe, desolazioni e morti; e piaghe, desolazioni e morti recheranno

le ricchezze del Tempio trasportate nelli scrigni d' incompetenti eredi. Uno sguardo a tante famiglie per tal guisa ingrandite. Un verme occulto penetrò al midollo delle piante orgogliose: un' aura urente arse persino la radice de' cedri più pingui: un sasso staccato dal monte di Dio percosse le basi de' più strepitosi colossi, e della loro grandezza, della loro magnificenza, della loro maestà che rimane più mai? Lo consideri Roma e risponda.

Più di quanto però veduto abbiamo fin qui dispetterebbesi il secolo quando le sacre rendite, l' ecclesiastica opulenza, il terreno Principato della Chiesa, megliochè all' incremento della Religione, si facessero servire alla politica della Corte. Mi spiego: quando vedesse, che il sacerdozio invece di pigliare le regole del governo dal sacrosanto Vangelo, e far servire il temporale allo spirituale, le norme del governo pigliasse da una falsa ragion di Stato, e lo spirituale servir facesse al temporale: quando vedesse che la Prelatura, invece di reggersi co' dettami d' una retta ragione, e volgere la terrena grandezza all' aumento del regno di Dio, co' dettami si reggesse d' una carnale prudenza, e la divina autorità volgesse a dilatare le terrene finanze: quando vedesse che Roma, invece di distinguersi collo zelo della fede, ed usare de' secolari omaggi all' edificio della celeste Gerusalemme, si distinguesse co' dogmi dell' interesse, e de' secolari omaggi usasse ad ingrandire la mondana Babilonia. In questo, che per ora suppongo, e sempre supporrò caso ideale, che non insinuerebbe contro del Romano Chiericato il libertino alle

Giunte, che non direbbero le Giunte a' Principi, e che non ordinerebbero i Principi ai loro Ministri? S' insinuerebbe, che da noi più si studia la pratica de' Gabinetti, che la semplicità del Vangelo: più si cura la scaltrezza del secolo, che la lealtà del sacerdozio: più si pensa a' vantaggi della Corte, che all' utilità della Religione. Si direbbe, che vogliamo dilatare le filaterie, che attendiamo a magnificare le finibrie, e che miriamo, ove alle nostre intraprese non si ponga riparo, ad arrogarci il diritto non solo della sacra, ma ancora d'ogni civile autorità; come un tempo i sacerdoti della Grecia, giusta il dir d'Aristotele, la giudicatura non solo nelle ecclesiastiche, ma ancora nelle secolari vertenze; come un tempo i sacerdoti dell'Egitto, giusta il dir d'Eliano, la disposizione non solo delle Mitre, ma ancora delle reali corone; come un tempo i sacerdoti dell'Etiopia, giusta il dir di Strabone. Si ordinerebbe d'invigilare sulle mosse del Sacerdozio, di restringere le rendite della Prelatura, di snervare l'autorità di Roma, e chi sa, che in un colla temporale non vi andasse di mezzo la spirituale giurisdizione. Di tutto ciò io ne trovo i riscontri nelle scritture. Si rappresenta dai nemici d'Israello alla corte di Artaserse, che in uno delle mura del Tempio innalzano gli Ebrei le mura della città, che sotto colore di Religione cercano di togliersi alla soggezione della Persia, e che, se tosto non si sospende loro la libertà della fabbrica, risorgerà Gerusalemme e scuoterà il giogo, e metterà in apprensione le Potenze: *Notum sit quia si civitas illa aedificata fuerit, tributum, et vectigal non*

dabunt, et usque ad Reges haec noxa perveniet. Alla rappresentanza, avvegnachè falsa, si desta la gelosia de' Satrapi, si sparge il timore nel ministero, e ritrovatosi nelle loro memorie, che quanto Gerusalemme fu scaltra ne' maneggi di Corte, altrettanto fu terribile nel valore dell' armi, si dà credito alla calunnia, si parla al Regnante, e si consulta sui mezzi, onde tenerla in dovere: *Recensuerunt, inveneruntque quoniam Civitas illa a diebus antiquis adversum Reges rebellat, et seditiones, et praelia concitantur in ea.* Alla consulta succede il reale Decreto, che si scaglia contro i Principi delle Tribù, che ordina la sospensione d'ogni fabbrica, e che deputa Ministri ad impedire non solamente la costruzione delle mura, ma la costruzione ancora del Tempio: *Nunc ergo audite sententiam: Prohibeatis viros illos, ut urbs illa non aedificentur. Tunc intermissum est opus Domus Domini.* Abbastanza il fatto parla da sè, onde è che dall' applicazione mi astengo.

E ove alcuno mi soggiungesse, che intanto si fa talvolta servire lo spirituale al temporale, in quanto altro mezzo non vi ha e per reprimere le violenze del secolo, e per difendere le ragioni de' Leviti, e per promuovere i vantaggi della Religione; guardiamoci, risponderei, guardiamoci di non travedere, guardiamoci di non abusare, travedendo, dell' autorità, guardiamoci e di non irritare, abusando dell' autorità, le violenze del secolo, e di non pregiudicare le ragioni de' Leviti, e di non precipitare i vantaggi della Religione.

Augusti Padri, Sacri Prelati, Religiosissimi Ascol-

tanti, io pongo fine al ragionamento, in cui ho preteso di dimostrare, che il secolo si ritira d'arricchire la Chiesa, quando le ricchezze anzi d'usarsi dai Prelati al sollievo dei poveri, al decoro de' Templi, all'incremento della Religione, si fanno servire allo sfoggio del trattamento, al vantaggio della casa, alla politica della Corte. Voi ora giudicate se io abbia parlato per fare l'apologia alle intraprese del primo, o per mettere riparo alle sventure dell'altra.

PREDICA IV.

AFFATICAR PER LA CHIESA



*Estote vos perfecti sicut et Pater vester
coelestis perfectus est. MATH. 5.*

Se a raddolcire le amarezze de' figliuoli dei Patriar^{ca} chi tra gli stenti della solitudine tornò già in accon-
cio al gran legislatore Mosè il richiamar loro al pen-
siero la slealtà dell'Egitto, quella terra sconoscente e
crucele, ove quanto viveano collo stentato pane d'un
incessante travaglio; altrettanto astretti erano a geme-
re sotto le catene pesanti di una barbara schiavitù: se
ad avvalorare il coraggio delle truppe fedeli contro le
insidie del Cananeo stimò già opportuno il prode con-
dottiere Giosuè il far loro presente la solennità dei
giuramenti, que' giuramenti religiosi e franchi, onde
quanto promessa aveano fedeltà costante al Dio d'A-
bramo, altrettanto obbligate eransi ad avere in abbo-
minazione sempiterna le Deità delle Genti: se a risve-
gliare la fiducia delle combattute Tribù nell'avversi-
tà delle vicende fu già in costume alla tradizione dei
Profeti il mettere loro in vista lo spettacolo glorioso
de' paterni trionfi; quei trionfi illustri ed inauditi,
mercè di cui quanto l'Ebreo nome sbigottiva le vic-

ne Nazioni, altrettanto rispettabile erasi renduto alle lontane. Ben veggio, Augusti Padri, Sacri Prelati, Religiosissimi Ascoltanti, che a rattemprare le noie, che a sopprimere i timori, che a togliere le diffidenze di quanti nell'affaticar per la Chiesa s'angosciano, si scoraggiano e in atto si mostrano di venir meno nell'intrapresa carriera, ricordare loro potrei e come Mosè la slealtà di quell'Egitto da loro già esecrato, e come Giosuè la solennità di que' giuramenti da loro spontaneamente contratti, e come i Profeti lo spettacolo di que' trionfi da loro le mille volte intesi, ammirati, applauditi in quegli Eroi, la memoria de' quali sarà sempre in benedizione e per gli studi onde sostemero la fede, e per lo zelo onde riformarono il costume, e pel valore onde difesero il Tempio. Altra via io tento però. Un Pontefice fedele le ragioni ha in se stesso, onde alleviarsi gli affanni, e basta che i Samueli riguardino quanto hanno operato per l'onore dell'Arca per non sentire anche tra i languori della vecchiezza il peso delle fatiche. Un amante Pastore dalle proprie sollecitudini tragge argomento, onde perseverar nel travaglio; e basta che gli Onia considerino quanto hanno sofferto per la salute del popolo per non valutare anche nel furor de' contrasti la difficoltà dell'impresa. Un sacro Prelato ne' cimenti sostenuti a favore del Santuario trova la miglior fiducia, onde promettersi il più vantaggioso compenso; e basta che i Macabei rammentino quanto hanno intrapreso a pro della legge, dell'Altare e della Santa Città per non temere punto anche a fronte de' rischi più gravi

o le insidie dei Demetrii, o le dolosità dei Trifoni, o le minacce degli Antiochi. Per animare dunque quanti mi ascoltano a distinguersi colla perfezione dal Vangelo ingiunta, a reggere tra' cimenti dell' intrapresa carriera, ad adempiere le obbligazioni delle sacre dignità, ad affaticare in una parola a favor della Chiesa, altro oggi loro non rammento, che la dolcezza delle stesse fatiche, e dico: le fatiche da un Prelato sostenute a favor della Chiesa sono per Lui un oggetto di consolazione, un oggetto di conforto, un oggetto di speranza. Un oggetto di consolazione in ordine al passato, e sarà la prima asserzione e il primo punto: un oggetto di conforto in ordine al presente, e sarà la seconda asserzione e il secondo punto: un oggetto di speranza in ordine all'avvenire, e sarà la terza asserzione e l'ultimo punto. Se il travaglio sostenuto a pro del Padrone torna grato ad un servo fedele: se il sudore tramandato ad ornamento della Patria incoraggisce a maggiori studii un amante cittadino: se il sangue sparso a difesa del Principe il vanto forma e le speranze più liete d'un generoso soldato: e perchè all'oggetto delle fatiche tollerate a favor della Chiesa, e consolazione, e conforto e speranze concepire non dovrà un Prelato?

E qui sulle primie rappresentatevi al pensiero, o signori, un Prelato, che zelante per l'onor della Fede e studiò la legge nel silenzio del Santuario, e gli arcani ne sviluppò nelle assemblee d'Israello, e le verità ne garantì ne' conflitti de' Novatori, quando rintuzzando gli ereticali attentati, quando confort

dendo le filosofiche imposture e quando sulle rovine del libertinaggio fiancheggiando come a mano la Religione in trionfo: un Prelato che penetrato dallo zelo delle anime il pensiero rivolse a rilevare lo stato de' prossimi, le cure diresse a sovvenire le indigenze de' sudditi, e fattosi tutto a tutti, impegno si fece di partorire sempre nuovi figli a Gesù Cristo, quando confortando i deboli, quando sollevando i caduti, e quando sull'onte dell'empietà riducendo i traviati sul sentiero della virtù: un Prelato che inteso alla protezione della Chiesa vegliò sulle mosse dell'insolente Samaria, resse agli urti dell'audace Idumea, ed oppostosi come un muro di diamante alli sforzi della mondana Babilonia, le mire deluse della secolare prepotenza, quando assicurando l'immunità de' Leviti da' sofismi de' Pubblicisti, quando difendendo la ragion dell'Altare dalle pretensioni de' Magistrati, e quando sullo scorno dei nemici in salvo ponendo i diritti della santa Città. Tal Prelato rappresentatevi in atto di volgere uno sguardo sulle battute gloriose carriere, e ditemi se ragion Egli non ha di compiacersi ed all'oggetto della propria fedeltà, ed all'oggetto de' frutti dalla fedeltà conseguiti.

Miratelo, o voi, che duro riputate l'affaticar per la Chiesa, voi che insopportabile credete l'esattezza de' ministeri, voi che sotto l'apostolico giogo, megliochè avvalorarvi a luminose imprese, in seno v'abbandonate d'uno scioperato languore: miratelo, e vedete, se chi semina nelle lagrime non raccoglie, come dice il salmista, nella dolcezza: vedete,

se chi coll' opere si distingue della giustizia va esente, per usar la frase dell' Ecclesiastico, de' frutti della misericordia: vedete, se chi mantien fedele nelle vie della virtù non gode, a favellar con Isaia, il piacer della pace? Io l'osservo, e mi sovviene di Mosè quando dalle vette del Nebo mirando dove la fortezza nell'abbandonar una reggia infedele, dove la sommissione nell'adempire i divini comandi, dove il coraggio nell'affrontare i Regnanti protervi, dove la prudenza nel reggere le turbolenti Tribù, dove il valore nel combattere le nazioni nemiche, e dove lo zelo nel garantire dalle abominazioni il culto, l'Arca, la legge, così consolavasi, che da lungi salutava la terra promessa, che d'improvviso prorompeva in cantici di gioia, e che in duplice trasporto di allegrezza il monte Santo riguardava e come il termine delle sue carriere, e come la ricompensa de' tanti disagi. Io lo osservo, e mi sovviene di Paolo, quando dall'orror della prigione mirando dove la pervicacia dei Giudei combattuta, dove l'arroganza de' Filosofi assalita, dove la superstizione dei Pagani svelata, dove il culto de' falsi Numi abbattuto, e dove il nome di Gesù Cristo promulgato in faccia de' Tribunali, al cospetto de' troni, e perfino allo sfolgoreggiar delle spade, così gioiva e tripudiava così, che altri chiamava a parte della sua allegrezza, che loro diceva d'aver combattuto, d'aver corso, d'aver conservata la Fede, e che il momento della mortal dissoluzione riguardava come dì di riposo, come dì di trionfo. Io lo osservo, e mi sovviene del Redentore, quando dalla sommità del Cal-

vario mirando dove li stenti sofferti a stabilire il Vangelo, dove le premure usate a guadagnare i peccatori, e dove l'esattezza tenuta ad eseguire i Decreti dell'Eterno, a soddisfare i diritti della Giustizia, a ridurre a compimento i Sacramenti della Redenzione, così si rinvigoriva, si compiaceva, si rallegrava, che l'obbrobrio della Croce l'oggetto diceva delle sue glorie, che il tempo de' tormenti l'ora chiamava del suo diletto, e che l'istante del suo morire riguardava e come il compenso degli affanni, e come il colmo delle vittorie. Sì; mirando un Prelato fedele le tracce della propria fedeltà si rallegra, come Mosè, come Paolo festeggia, e come il Redentore al Padre, dice Egli rivolto alla Chiesa: *Opus consumavi quod dedisti mihi*. Se il vestire del bisso n' ingiunse, che votando nelle Congregazioni superassi gli umani rispetti, che presiedendo a' luoghi pii vegliassi alla tutela de' poveri, e che sentenziando ne' tribunali amministrassi il giudizio senza accettazione di persone, senza mira d'interesse, senza scapito di equità: *Opus consumavi*. Se il cingere della Mitra mi obbligò a riconoscere, a risanare, a custodire la Greggia, a svelle gli abusi dalla Diocesi, a sostenere le ragioni del Santuario, a restituire il decoro a' Ministeri, ad imporre le mani con maturità, a rimuovere dal Tempio i vasi d'ignominia, ed a collocare nel Tempio vasi di elezione e di onore: *Opus consumavi*. Se la distinzione della Porpora volle, che io giurassi per l'osservanza delle Bolle, per la conservazione de' diritti, pel sollievo dell'universale Pastore, giurai, e quanto giurai ho mantenu-

to, e per mantenerlo esitato non avrei a sacrificare le sostanze, la riputazione, la vita: *Opus consumavi*. Se guidato dall'ordine della Provvidenza al supremo de' gradi, incaricato venni del bene dei sudditi per procurare loro la giustizia, la pace, la felicità; delle ragioni del Tabernacolo per difenderlo dalle pretese, dalle minacce e dalle violenze; della salute dell'anime per confermare la pietà ne' ferventi, per garantire dalla seduzione i vacillanti, per ridurre alla luce della Fede coloro, che sedevano fra l'ombra della morte: *Opus consumavi*. Tanto ho intrapreso, e tanto ho eseguito, e quanto ho intrapreso ed eseguito mi torna a sollievo, ad esultazione e gloria.

Che se tanta è l'allegrezza all'oggetto delle sostenute battaglie, quale sarà la gioia di Lui al riscontro delle riportate vittorie? Un Pastore ne rapporta S. Matteo, che al vedere rimessa all'antico ovile la pecorella smarrita, anzichè più rammentarsi o degli affanni provati allorchè vaga di libertà staccossi l'incauta dal resto del gregge, o delle premure impiegate, allorchè insensibile ai rischi si nascose la stolidità tra gli orrori del bosco, o de' disagi sofferti, allorchè ritrosa al ritorno deluse la contumace le sollecitudini della pietà: anzichè esagerare un punto o la pazienza a seguirla, o l'industria ad arrestarla, o lo stento a ricondurla: anzichè dire soltanto io l'ho cercata, l'ho raggiunta, e caricatala in collo dai perigli l'ho tolta; dolci chiama le passate vicende, del sospirato ritorno compiacesi, e ad accrescimento di giubbilo a festa invita gli amici. Nel riscontro di cotesto Pastore ravvisò già S. Gregorio, e con Lui

ravvisar potete voi, o signori, il piacere di chi tra' Prelati sa di aver parlato, e non invano, a confusion dell'errore, sa di avere scritto, e con vantaggio, a sostegno della verità, sa d'aver combattuto, e con frutto a disinganno di coloro che sedurre si lasciavano o dal genio delle novità, o dall' imposture dell'eresie, o da' sofismi speciosi d'un libertinaggio protervo: *Tale gaudium credimus factum de populo a suo errore converso, qui ad fidem veniens mala, quae egit, poenitendo damnavit.* Un Padre ne descrive S. Luca, che al veder ritornato alla propria casa il prodigo figliuolo, anzichè più rammentarsi o dell'ardire, onde scosse il giogo della filiale dipendenza, o della protervia onde pretese la divisione della paterna sostanza, o della durezza onde le preghiere neglesse d'un Genitore cadente: anzichè esagerare punto o sulla crudeltà della partenza, o sul dissipamento della eredità, o sulla dissolutezza del vivere: anzichè dire soltanto, costui deluse le speranze dell'educazione, macchiò la chiarezza del sangue, e le perverse vie trascorse di vituperose licenze, l'accoglie con teneri amplessi, di preziose vesti lo cuopre, e il ravvedimento di Lui festeggia con solennità di convito. Nella parabola di cotesto Padre ravvisò già S. Ambrogio, e ravvisare potete voi il piacere di chi tra' Prelati ha pianto sull' inondazione de' disordini, di chi ha sudato alla riforma de' costumi, di chi mercè del suo pianto e de' sudori suoi vede le anime alla sua cura commesse sciolte dai lacci del peccato, uscite dal profondo dell'acque, e dalle vie dell' iniquità ridotte sulle vie della virtù:

Paternus cibus est salus, et Patris gaudium redemptionis peccatorum. Una tenera Madre ne tratteggia. S. Agostino, ed era la Madre stessa di Lui, che al vedere restituito alla primiera credenza, ed al cristiano costume il Figlio depravato e sedotto, anzichè più rammentarsi o l'assiduità delle preghiere per ridurlo alla docilità dello spirito, o la tenerezza delle lagrime per richiamarlo all'illibatezza della vita, o li sforzi ansiosi della materna pietà per ripartorirlo di nuovo alla Religione, alla Chiesa, a Gesù Cristo: anzichè esagerare punto o li stenti, che divorò, nel seguirlo da Tagaste a Cartagine, o i pericoli che corse, nel seguirlo da Cartagine a Roma, o le angosce che soffrì nel seguirlo da Roma a Milano: anzichè dire soltanto con Rachele: questo è il figlio del mio dolore: *Filius doloris mei*; non rammenta che la visione avuta in ispirito delle glorie di Agostino, non esagera che l'oracolo inteso da un S. Pastore della conversione di lui, e a manifestare la gioia, l'esultazione, il trionfo, questo è il figlio, dice con Giacobbe, del mio amore: *Filius amoris mei*. Nella storia di cotesta Madre ravvisai io già, e ravvisar voi pure potete il piacere di chi tra' Prelati zelando la salute del peccatore vede d'averlo tolto dalla seduzione, d'averlo trattenuto dal disordine, e d'averlo così riformato e nello spirito e nel cuore, sino a poter dire sopra di lui col commento d'Ugon Cardinale: *Mortuus erat per peccatum, et revixit per poenitentiam: perierat per infidelitatem, et inventus est per fidei testimonium.* Oh quanto ad un Prelato fedele torna egli mai a piacere l'oggetto

de' riportati trionfi? Qui però io sospendo l'ammirazione, passo alla morale dell'argomento, e per ridurre a vantaggio il discorso domando: Augusti Padri, Sacri Prelati, Religiosissimi Ascoltanti, nella condotta da voi tenuta fin qui avete voi riscontro di gioia, o trovate ragion di rammarico? Il testimonio della coscienza vi assicura egli di fedeltà, o vi rimprovera di mancanza? Pare a voi di poter dire, che quella Ninive, in cui dominava l'errore, *subversa est*, a parlar con Giona, che mercè delli studii vostri cioè, come spiega S. Eucherio, si è ravveduta, si è ritrattata, si è espressa a favore della verità? *Ninive plane subvertitur cum calcatis deterioribus studiis ad meliora convertitur*. Di poter dire, che quella Babilonia, in cui trionfava la dissolutezza: *cecidit cecidit, et Babylon dilecta posita est in miraculum*, a parlare con Isaia, che mercè delle vostre sollecitudini cioè, come spiega il Cardinale di santa Sabina, si è pentita, si è corretta, si è data al partito della Santità? *Babylon primo confusione plena, est dilecta, quia ab omni peccato mundata*. Di poter dire, che sulla confusione di Ninive, e sulla distruzione di Babilonia si è difesa quella Gerusalemme, che conservando il Deposito della legge è la sede della verità, e dirigendo la morale del costume è la maestra della disciplina, a parlare con Zaccaria: *Civitas veritatis, et mons Sanctificatus*, che mercè dello zelo cioè, che per la Chiesa nodrite, quali Samuelli avete sostenuto l'onore dell'Arca, quali Esdra avete respinti i nemici del Tempio, e quali Matatia garantiti avete i diritti della Santa Città? O pare a voi di

dover temere, che Dio vi rinfacci, come sta scritto in Geremia: *Dispersistis Gregem meum, et ejecistis, et non visitastis: ecce ego visitabo super vos malitiam studiorum vestrorum?* Io parlo a chi di voi è sublimato a' primi seggi del Santuario, e dico, quale consolazione provar non dovea un Gregorio nel vedere mercè della sua dolcezza guadagnati i Maurizii, mercè della sua prudenza repressi gli Agiulfi, e mercè della sua dottrina sconfitti, e come avvinti al carro trionfale della Chiesa e i Donatisti nell'Africa, e gli Ariani nelle Spagne, e i Neofiti nelle Gallie, e gl' Idolatri nella Sardegna? Io parlo a chi di voi è deputato al pastorale governo delle Diocesi, e dico, quale consolazione provar non dovca un Agostino nel vedere dalla sua vigilanza scoperti e corretti gli abusi del Clero, dal suo zelo ripresi, e tolti li scandali del popolo, e dalli studii suoi combattuti gli errori, e come a guerra finita debellati gli Apollinari, e gli Elvidii, i Gioviniani ed i Sabellii, i Novati ed i Pelagii? Io parlo a chi di voi è trascelto alle sacre incumbenze della Santa Città, e dico, qual consolazione provar non doveano que' Prodi, che si distinsero colla loro fedeltà, nel vedere dove la ragion dell'Altare da loro difesa da' sofismi della politica, dove l'immunità de' Leviti da loro garantita dagli urti della potenza, e dove i diritti della Cattedra preservati da loro, e come scorti in trionfo dalla scaltrezza dello scisma, dall'astio dell'eresia, dalli sforzi del secolo e dell'Inferno? Ma questa consolazione si prova ella da Voi? Se provasi, come spero, con Voi mi compiaccio, benedico la Provvidenza, e

senza più passo a mostrare, che se le fatiche sostenute a favor della Chiesa un oggetto vi sono di consolazione in ordine al passato, un oggetto esser vi deggiono di conforto in ordine al presente, non meno per rinfrancar il coraggio nelle occorrenti vicende, che per risvegliare la confidenza di novelli trionfi.

Sceso là nella valle di Terebinto Golia incontrato vien da Davide. Un tenero garzone affronta il Gigante più mostruoso, e a misurarsi col guerrier più terribile s'avanza un inesperto pastore. Muove alla tenzone l'incirconciso coll'insulto sulle labbra, colla rabbia in seno, e coll'asta più poderosa e pesante alla mano. Al cimento l'Israelita conduceasi senza elmo in testa, privo di riparo il petto, e colla sola pastoral fionda a difesa, e l'insulto del Filisteo non cura, e la rabbia del superbo deride, e l'armi, onde sfolgoreggiando pretende d'imporre, disprezza. Chi la ragione del religioso coraggio desidera, da lui stesso l'intenda. Sire, dice innanzi a Saule sbigottito, ai capitani pensierosi ed alle timide schiere, Sire, io mi rammento e de' disastri sostenuti, e dei cimenti superati nella cura del gregge, che era l'unico fondo di nostra scaduta famiglia. Se a pascerla fu d'uopo esporsi ora ai raggi delle canicole più cocenti, ed ora alle furie degli aquiloni più gelati, io mi esposi e ressi. Se a guidarla convenne avventurarsi quando sulle rupi più scoscese, e quando tra le valli più orride, io mi avventurai e ressi. Se a custodirla dovetti non contare la stanchezza del giorno, ed il riposo sacrificar delle notti, tutto io feci e

ressi. Quante volte poi fui costretto tenermi all'erta sulle tracce delle fiere, che affacciatesi all'orlo del bosco adocchiavano l'ariete, lo tenevano di mira, e quasi già si scagliavano per metterlo a brani? Quante volte cimentarmi a' dirupi per togliere loro di bocca la preda, che non lasciavano se non o a forza di strida, o a percossa di sassi, o a replicati colpi di picca tagliente. Quante volte venir con loro alle prese, e battermi col Leone, e misurarmi coll'Orso, all'uno e all'altro dei quali però mi riuscì di afferrare la giubba, di stringer il collo, d'aprire le fauci, entro le quali cacciato io il ginocchio fermava l'inferiore mandibola, e colle mani sollevando l'altra la scastrava, e per tal guisa sino a mezza gola squarciati gli orridi mostri, e lo scheletro lasciava ad ingombrar la foresta, e la pelle agli alberi appendeva a manifestare il mio trionfo. Di tanto io mi rammento, o Sire, e la rimembranza de' passati vantaggi m'avvalora al divisato conflitto: *Leonem et ursum interfeci ego servus tuus, erit igitur et Philisteus hic quasi unus ex eis*. Questo conforto, che provava Davide so che non provasi da chi ammesso agli onori del santuario diedesi a vedere una sentinella dormigliosa, a dir coi Profeti, che se ricevette lo stipendio, lo spreco ancora senza vegliare alla difesa del Tempio: da chi deputato al governo dei popoli diedesi a vedere qual arbore due volte morto e sradicato, a dir con S. Giuda, che se occupò il più bel sito della tenuta, ingombrarlo ancora senza recar frutto a' fedeli: da chi trascelto a sostenere la ragion

dell'Altare diedesi a vedere come una canna fragile, vacillante e ad ogni vento sommessà, a dir con S. Luca, che se innalzossi a figurare nell' Ecclesiastico campo, si erse ancora senza essere di sostegno qualunque alla Chiesa. Ma questo conforto proverassi da chi ricordevole de' giuramenti contratti si sarà esposto a' cimenti, si sarà nelle battaglie distinto, si sarà segnalato colle vittorie : proverassi da quel Prelato, che avrà travagliato per l'onor del Santuario, per la salute dei popoli, per la difesa dell'Altare, del Vaticano, di Roma : proverassi da voi, che rammentandovi de' sudori sparsi nell'arringo glorioso, franchi agli urti degli occorrenti disastri, sempre novelle prove darete di sacerdotale fortezza. Se contro la Città del Signore s'avventeranno dove i Filistci col l'insidie, dove gli Assirii cogl' insulti, e dove i Greci colle minacce; rammentisi chi è deputato spcculator d' Israello, che già le insidie deluse, che già gl' insulti represse, che già rintuzzò le minacce, ed ove verace sia la rimembranza basterà, perchè come Davidde si avvalori, come Ezechia si rinfranchi, e come i Maccabei tengasi forte anche ad onta di vederla forse smantellata nelle mura, scoperta di baloardi, e scarsa di capitani saggi a dirigere, coraggiosi ad intraprendere, e costanti a condurre a fine le imprese. Mi spiego più chiaro : se contro la nave di Pietro fischieranno più che mai congiurati gli austri e gli aquiloni, urteranno più che mai inviperiti i turbini e le procelle, e strideranno all' intorno più che mai minacciosi i lampi e le saette, rammentisi chi è trascelto condottier del naviglio, che in al-

tri incontri e ruppe l'onde, e infranse i marosi, e superò le tempeste; ed ove legittimo sia il pensiero basterà, perchè si racconforti, perchè si sostenga, perchè regga franco anche ad onta di vederla forse lacera di vele, sprovveduta di remi, e mancante di marinai esperti nell'arte, robusti di forze ed assuefatti a trionfar de' pericoli. Ma mi spiego più chiaro ancora: se contro la Chiesa di Gesù Cristo macchinerà la perfidia de' libertini, fremerà il livore de' progettisti, pretenderà di soverchiare la potenza del secolo, rammentisi chi veste il bisso, chi porta la Mitra, chi cinge la Porpora, che non è nuovo per Lui lo sventare i sofismi de' libertini, il confondere la politica de' progettisti e l'ottenere il rispetto del secolo alla dignità del sacerdozio, ed ove illusione non sia la ricordanza, basterà perchè disprezzi il timore, perchè vesta coraggio, perchè anche ad onta di vederla combattuta ne' privilegi, impoverita nelle sostanze e contraddetta ne' diritti a Lei acquistati dal Sangue del Redentore, imperterrito risponda tra le soverchierie della forza con S. Agostino: *Quantumlibet Potestates saeculi consurgant, premet earum caput caput nostrum*, tra il fragor delle tempeste con S. Gregorio: *Dum mare saevit, dum per insaniae suae fluctus erigitur Sancta Ecclesia proficit*, e tra i richiami della mollezza, che vorrebbe pure dall' imprese arrestarlo con S. Leone: *Victoria, quam Christus suae donavit Ecclesiae licet fiduciam majorem tribuat non tamen in tot sollicitudinem perimit, nec ut dormiamus donata est, sed ut suavius laboremus*.

Ma questo è poco. L'oggetto delle sostenute fatiche non solo il coraggio rinfranca tra le occorrenti vicende, ma risveglia eziandio la confidenza ai novelli trionfi. Le vittorie riportate da Davidde sui mostri della foresta sono a Davidde un argomento, onde promettersi il vantaggio di Terebinto. I vantaggi riportati da Ezechia sulle mosse dell'Assiria sono ad Ezechia un argomento, onde promettersi da Sennacheribbe il trionfo. I trofei da Giuda riportati sulle squadre d'Antioco sono a Giuda un argomento, onde promettersi sempre novelle palme e dalla forza di Tolomeo, e dall'ardire di Luisa e dal furor di Demetrio. Venerabili Padri, sacri Prelati, Religiosissimi Ascoltanti, chi di voi veracemente può dire: mi sono logorato colli studii per difendere le verità della Religione, e parmi d'aver fatto argine all'inondazione dell'empietà: mi sono adoperato colle sollecitudini per promuovere la salute dell'anime, e parmi d'aver posta riforma alla corruzione del costume: mi sono affaticato con tutto lo zelo per sostenere i diritti del santuario, e parmi d'aver messo riparo alle violenze de' profani; dica pur anche: quel Dio che benedisse già li miei studii, le mie sollecitudini, lo zelo mio, e studii, e sollecitudini e zelo coronerà con novelli trionfi. Le fatiche sostenute a favor della Chiesa sono dunque un oggetto di conforto in ordine al presente, ed un oggetto sono pure di speranza in ordine all'avvenire: sì perchè promettono la pace, sì perchè accertano del premio.

Il fine che nell'affaticar per la Chiesa si prefisse un Prelato fedele, non è quello, che in ricompensa

de' superati disastri attendeva il volgo delle Tribù, piogge cioè a fecondar le campagne, sole a stagionar le raccolte, vaghe di fiori le primavere, bionde di messi le stati, e ricchi di vendemmie gli autunni ad appagare l'avidità dell' interesse: non è quello che in premio della loro adesione cercavano i figli di Zebedeo, avanzamenti cioè luminosi nella Corte, dignità cospicue sulla terra, distinzione di premienze, di posti, di titoli ad appagare la vanità dell' orgoglio: non è quello che in riscontro dell'usata fedeltà si promettevano gl' Inviati ad Emmaus, passaggio cioè dall'abbiezione alla grandezza, dalla povertà all'opulenza, e da' disagi della pescagione all'onor del comando ad appagare le mire e della cupidigia e dell'alterezza. Il fine che ci si prefisse, si è la tranquillità della Chiesa. Un dolce pensiero, ove Egli all'avvenire riguarda, gli dice quindi, che i suoi voti non andranno lungamente delusi, sicchè, svaniti i nubi, Ella l'innocente Colomba mostressi coll' olivo di pace, sicchè calmate le tempeste si riposerà Ella l'Arca combattuta cotanto sui monti di pace, sicchè, composte le differenze, onde la Tribù di Giuda la Tribù scompone di Levi, Ella la Santa Città collocata vedrassi come in sen della pace. Gli dice, che le sue brame saranno allin soddisfatte, perchè si toglieranno gli ostacoli, onde si frastorna dall'osservanza della legge il popolo, perchè cesseranno le contraddizioni, onde s'impedisce nella libertà de' sacrificii il Levita, perchè taceranno i pretesti, onde nella promulgazione dei Decreti si minaccia la Cattedra. Gli dice, che adempinte vedransi le

sue premure, dacchè la Chiesa sarà riguardata qual Madre, riconosciuta qual Maestra, riverita quale Regina dal vassallaggio de' popoli, dall'ossequio dei Magistrati, dalla divozione de' principi. Così al cuore gli parla una dolce fiducia, anzi quanto in ordine al tempo la tranquillità gli promette della Chiesa; altrettanto in ordine all'eternità del conseguimento lo assicura della gloria.

Sa, che al servo fedele sta preparata la corona della giustizia. Sa, che il peso della Sacerdotale fermezza sarà riscontrato colla ricompensa inenarrabile d'un eterno piacere. Sa, che chi a sostenere l'immunità, a riformare la Diocesi, a difendere la ragion dell'Altare, i diritti del Sacerdozio, i privilegi della Santa Città avrà impiegate le sollecitudini, consumate le sostanze, logorata la vita, chiuderà i giorni come Mosè *ad os Domini*, come Giosia, *Colligetur ad sepulcrum suum in pace*, e come scrive S. Pietro: *Cum apparuerit Princeps Pastorum percipiet immarcescibilem gloriae coronam*: e in mezzo quindi a' disastri, in seno delle battaglie, nel profondo della tribolazione colle parole di S. Agostino dice a sè stesso: *Grandis labor, sed respice quod promissum est*.

Augusti Padri, Sacri Prelati, Religiosissimi Ascoltanti, la strettezza del tempo non vuole, che io faccia riflessioni maggiori; ma voi, che all'intento vi adoperaste fin qui, saprete a prova quanto sia dolce l'affaticar per la Chiesa, o si consideri in ordine al passato, o si consideri in ordine al presente, o si consideri in ordine al futuro, perchè in ordine al

passato riempie di consolazione, in ordine al presente reca conforto, in ordine al futuro risveglia le più giulive speranze. Delh voglia il Signore, ehe tal consolazione, tale conforto, tale speranza sempre si provi da voi. *Fiat.*

PREDICA V.

RICORRERE A DIO NELLE CALAMITA'
DELLA CHIESA

*Videte regiones, quia albae sunt
jam ad messem. Joann. 4.*

Si aggravava la mano di Faraone sopra la discendenza de' Patriarchi, e Iddio si muove a pietà; e per mano di Mosè sottrattala dal giogo tiranno, la scorge per una via di portenti fra i gorgi dell' Eritreo e i pericoli delle solitudini, la colloca ad adempimento di sua parola nella terra promessa, ed ivi collocatala la stabilisce arbitra di regni, madre di Re, e di più Nazioni Donna e Signora. Si scaglia la ferocia del Cananeo ad oppressione delle Tribù, e Iddio si muove a pietà; e per mano di Gedeone, di Baracco, di Jefe riscattatele dalla crudele schiavitù, le ritorna al primiero destino, le riconduce agli antichi possedimenti, ed ivi ricondotte trionfanti le rende dalle intraprese di Cusan e di Eglon, dalli sforzi di Moab e di Madian, e dalla rabbia del Filisteo e dell' Ammonita. Ai danni della Sinagoga si avventano quando la violenza dell' Assiro, quando la forza del Caldeo e quando la rapacità dell' Arabo, e di scettro la spogliano, e in esiglio la strascinano, e gemere la fanno sotto dure catene, e Iddio si muove a pietà;

e per mano dei Neemia, degli Esdra, de' Zerobabeli disciolta da' ceppi stranieri al dominio la richiama, in soglio la rimette, ed ivi rimessa, all'universo tutto la fa conoscere rispettabile pel magistero della Religione, saggia per l'equità delle Leggi, chiara nella Corte, Santa nel Tempio, famosa in pace, formidabile in guerra. Si aggrava anche in questi dì la mano de' Faraoni sulla generazione de' Leviti: anche a questi dì si scaglia la ferocia dei Cananei ad oppressione delle fedeli Tribù: ai danni della Chiesa s'avventa anche a questi dì e la violenza degli Assirii, e la forza de' Caldei, e la rapacità degli Arabi; e Iddio? E Iddio ancor non si muove a pietà. Augusti Padri, Sacri Prelati, Religiosissimi Ascoltanti, chi saprebbe dirmi il perchè? Anni sono e lustri, dacchè contro la Vigna di Gesù Cristo rovesciatesi le fiere de' boschi recano guasto, desolamento ed eccidio a quelle campagne dimostrate già dal Redentore agli Apostoli, floride, rigogliose e vicine alla messe: *albae ad messem*: dacchè contro la Città del Signore azzatosi il livore de' Profani e avanza il piede immondo nel Santuario, e stende temeraria la mano al Gazofilacio, e spoglia de' più sacri trofei il Tabernacolo: dacchè contro la Nave di Pietro sollevatasi la rabbia de' venti e la sbatte co' flutti, e l'urta colle procelle, e la minaccia di naufragio. E Iddio ancor non si muove a pietà. Augusti Padri, Sacri Prelati, Religiosissimi Aseoltanti, e perchè? Quando mai più sfrenato, che a questa sciagurata stagione insultò il libertinaggio al Sacro Deposito? Quando mai più smaniosa infierì la politica contro l'ordin Levitico?

E quando mai più scaltrita brigò l'insolenza del Secolo per restringere l'autorità delle Chiavi? E Iddio ancor non si muove a pietà. Augusti Padri, Sacri Prelati, Religiosissimi Ascoltanti, perchè? Abbasso la fronte sul pavimento, adoro i giudizi dell'Alto, e polvere e cenere quale mi sono, veduto nei sacri libri, che la pietà usata già coll'antico popolo da Dio fu prevenuta dai clamori, dalle preghiere, dalle lagrime onde il popolo stesso a Dio fece ricorso, domando: in vista delle tante calamità della Chiesa ci umiliammo noi nel Divino cospetto? Gemette il sacerdozio tra 'l vestibulo e l'Altare? Si poscro mediatori i moderni Aronni per divertire quindi il flagello, e per ottenere quindi il riparo? E ciò domandato, dico a quanti mi ascoltano, e vorrei pure, che della consacrata Gerarchia ognun mi ascoltasse, che per muover Dio a pietà sulle calamità della Chiesa, miglior mezzo non v'ha che ricorrere a Lui. E ciò detto, perchè il ricorso riesca opportuno sono oggi ad insinuare, ed eccovi l'argomento e la divisione, di accompagnarlo con umiltà, con fiducia, con perseveranza: con umiltà, che preghi per il soccorso, prima insinuazione e primo punto; con fiducia, che del soccorso si prometta, seconda insinuazione e secondo punto; con perseveranza, che il soccorso attenda, terza insinuazione ed ultimo punto. Chi davvero ama la Chiesa, come voi tutti l'amate, non sentirà con ritrosia le maniere, onde giovarle.

Ricordevole l'antico popolo di quella dolce promessa, onde assicurato l'avea Dio nel Deuteronomio di toglierlo dalle angosce, di restituirlo alla pace, e

di coronarlo di consolazione e di gloria, ove stretto dalle sciagure coll'umiltà delle preghiere a Lui avesse ricorso: *Cum venerit super te maledictio, et ductus poenitudine cordis reversus fueris ad Deum in tota anima tua, omnes maledictiones convertet super inimicos tuos: et abundare te faciet Dominus in cunctis operibus manuum tuarum, in ubertate terrae tuae, et in rerum omnium largitate*; non sì tosto in cimento vedeva o lo Stato, o 'l Tempio, o la legge, che rivolto a Dio, da Dio implorava pietà. Intende il buon Re Giosafatte, che le forze di Ammone, di Moab e degli abitatori del Seir dirigonsi contro la Santa Città; e tosto impone rigorosi digiuni, ordina pubbliche preci, ed umiliatosi a quel Dio, che in quella terra stessa distrutte avea le nazioni nemiche delle Tribù, domanda difesa, ed ottiene non che difesa, trionfo. Teme il gran Sacerdote Eliacimo, che l'abbominazione intrusa già da Nabucco ne' delubri di Soba, della Mesopotamia e dell' Idumea abbia ad intrudersi dalla militare insolenza nel Tempio di Sion; e tosto rammenta i prodigii ottenuti dall'orazione di Mosè, il popolo invita a buttarsi tra le braccia di Dio, e unito a sè folto stuolo di Sacerdoti soccorso domanda dal Cielo, e dal Cielo non che soccorso, ottien vittorie ancora. Vede Matatia il prode Levita, che la perfidia d'Antioco e minaccia, e insulta e oltraggia la purezza de' riti, il decoro de' sacrificii, la Santità della legge; ed eccolo tosto risvegliare in sè stesso lo zelo di Finneas, coprirsi di cenere e di cilicio, e rifugiatosi co' figli e cogli avanzi del fedel Israello tra' monti,

domandare al Dio de' suoi Padri sostegno contro agli urti dell'empictà, ed ottenere dal Dio de' suoi Padri non che sostegno, ma ben anche palme e trofei. La dolce promessa fatta all'antico popolo si rinnova in ogni giorno a noi; ma dove sono tra noi i Giosafatti, gli Eliacimi e i Matatia, che a quella appoggiati nelle sciagure, ond'è combattuta la Chiesa, alzino lo sguardo al Cielo, al Cielo spingano i voti e al Cielo chieggan riparo? Combattuta è la Chiesa più che mai dalla perversità dell'errore, e noi tutti, Venerabili Padri, udiamo gemere la pia Madre sulla sovversione de' proprii Figli, altri sedotti dall'Eresia, altri dallo Scisma staccati dal di Lei seno, ed altri tratti dal libertinaggio o ad un Ateismo, onde studiano di ribattere i lumi della ragione per dubitare dell'esistenza di Dio, onde cercano di giustificare le dubbietà per persuadere a sè stessi l'errore, onde mostrano d'essere dell'errore convinti per iscancellare e in sè, e in altrui l'idea dell'Ente Supremo; o ad un Deismo, che l'idea dell'Ente Supremo stravisce a talento, negandogli la gloria della Creazione, le cure contendendogli della Provvidenza, e di Dio formando un Idolo insensibile affatto sulle umane vicende; o ad un Naturalismo, che ad onta di confessare ed esistenza, ed attributi di Dio, scosso ogni giogo di legge, stabilisce per regola de' costumi le passioni della natura, a seconda della corruzione del cuore trasporta l'uomo in seno della dissolutezza, e le sante violenze, onde il Giusto reprime i malnati appetiti, condanna qual tirannia crudele, che priva l'umanità dei diritti, che sono nati con lei. Combat-

tata è la Chiesa dal livore della politica, e noi tutti, Venerabili Padri, udiamo gemere la Sposa di Gesù Cristo quando sull' insidie, che si tendono alla di lei libertà, quando sulle contraddizioni che si muovono ai di lei privilegi, e quando sui tristi progetti, che dalle secolari Giunte si mettono sul tappeto o di restringere la generazione de' Leviti caratterizzati per inutile gente e gravosa alla società, o di scemare l'eredità del Tempio tacciata d'usurpazione e di eccesso, o di sottoporre i diritti del sacerdozio ai giudizi de' Magistrati creduti a questi giorni i soli capaci di ben intendere, di ben risolvere, di ben definire. Combattuta è la Chiesa dalla forza del secolo, e noi tutti, Venerabili Padri, udiamo gemere la Città del Signore e sugli affronti, che alle Mitre si fanno dai Costanzii, e sulle violenze, che al Triregno si tentano dai Federici, e sulle minacce, che dai Ginstiniani si avanzano alla Cattedra, e d'ingerirsi nella collazione delle Chiese, e di rivedere i Decreti del Vaticano, e di soprintendere al governo de' luoghi pii, e di alzare trono nel Presbiterio, e di disporre, e di conferire, e di secolarizzare quanto la pietà dei Fedeli gettò appiè degli Altari, quanto la Religione de' Principi concedette a Roma, quanto il sangue del Redentore conquistò alla Chiesa. Tale è della Chiesa a questi giorni lo stato, e tale essendo io domando: per ottenere riparo a tante calamità, giacchè le manca il braccio del potere, giacchè non valgono i partiti della politica, giacchè dell'uman sapere i suggerimenti non giovano, si volge Roma a Dio coll'umiltà delle preghiere? E tanto domando,

perchè trovo, che soggiogata la superba Treviri dopo il quarto funesto assedio, e sparsa per ogni dove d' incendii, di stragi e di morti, anzichè rivolgersi al Cielo per chieder riparo, per implorare pietà, per ottenere scampo e dall'avarizia che spogliava i Cittadini, e dall'insolenza che insultava le Matrone; e dalla crudeltà che moltiplicava gli eccidii, al Vincitore rivolgevasi per chiedere, per implorare, per ottenere facoltà di ergere teatri, di aprire spettacoli, e di convocare gli avanzi lagrimosi della spolpata Città al circo, alle scene, al giuoco. E non vorrei quindi, che da alcuno si dicesse di Roma moderna ciò, che dell'antica Treviri scrivea Salviano: *Ubique terror, ubique imago mortis, et lubrica publica petis, et tu Circenses rogas? Nigra incendio Civitas vultum festivitatis usurpas.* Non vorrei, che mentre i Nabucchi, gli Antiochi, gli Eliodori minaccian rovine, Roma intavolasse trastulli. Non vorrei, che nell'atto, che dal Cristianesimo atterrito si prega, si scherzasse da Roma imperterrita. Che seppure in Roma si prega, domando se in Roma dalla Prelatura si prega? E tanto domando, perchè trovo, che quanto nell'assedio di Betulia si facevano preghiere dal popolo; altrettanto dalla Prelatura si tenevano banchetti. All' intendere da Achiorre Capitano degli Ammoniti, e la forza del nemico, e la disposizione dell'accampamento, e le minacce di Oloferne, e Popolo e Prelatura si mettono in ispavento, s'abbandonano al pianto, e lagrimosi gli occhi al Cielo volgono ad implorare scampo e difesa. Ma che? Finito il comun pianto, e la pubblica orazione compiuta,

ciascun si ritira, con questo divario però, che il popolo alla preghiera ritorna tra poco, e più fervoroso la preghiera continua, e nella preghiera tutta la notte consuma; e la Prelatura, anzichè ripigliar la preghiera pensa a far onore al Forstiere, s'occupa a trattare gli ufficiali di Ammone, e convocata tutta la Sacerdotal Gerarchia la notte passa ne' trattenimenti, e nelle crapole d'una deliziosa gran tavola: *Ozias suscepit eum in domum suam, et fecit ei coenam magnam, vocatis Praesbiteris*. Quanto avvenne in Betulia non vorrei, che avvenisse in Roma giammai: che mentre cioè in vista delle calamità della Chiesa prega il Laico per placare lo sdegno di Dio, s'impiegasse il sacerdozio per appagare la curiosità delli stranieri: che mentre attende il volgo a visitare le Basiliche, a procacciarsi le indulgenze, a divertire dal cristianesimo i divini flagelli; si affaccendassero i Grandi a tenere conversazioni allegre, ad ordinare sontuose accademie, a sfoggiarla a sollievo, dirò meglio, a scandalo de' concorrenti in mense di squisita lautezza e di moltiplicati coperti: che mentre in una parola ognuno del popolo *preces suas Domino effundit*, alcun della Prelatura, *vocatis Praesbiteris, faceret coenam magnam*. Che seppur anche in Roma dalla Prelatura si prega, domando chi sia, che prega. E tanto domando, perchè trovo, che essendo in cimento le Tribù nella battaglia di Amalech non aveavi tra tutti i Leviti chi alzasse le mani al Ciclo fuori del condottiere Mosè: perchè trovo, che correndo pericolo la Sinagoga nei contorni di Masfa non aveavi tra tutti i sacerdoti chi offerisse a Dio

vittime fuori del Pontefice Samuele: perchè trovo, che venendo a naufragio Pietro nel mare di Tiberiade non aveavi tra tutti gli Apostoli chi per iscamparlo da' vortici a Cristo spingesse una voce, fuori di Pietro medesimo: *Petrus clamavit dicens: Domine salvum me fac*. Codeste scene veder non vorrei rinnovate in Roma, che mentre cioè a fronte delle ostilità, che al popolo di Dio fanno gli Amaleciti, porge supplicazioni e voti il gran Condottiere, mentre al suono delle ingiurie, che contro la Città del Signore vomita il Filisteo, offre incensi e sacrificii il sommo Pastore, mentre all'urto de' venti, che scuotono la Nave di Pietro, con cuore contrito ed umiliato chiede soccorso e pietà il successore di Pietro, lasciasse d'unirsi a Lui chi da Lui ha ricevuto la pensione, la prebenda, il Manto, il Pastorale, la Porpora. Signori, se tutti siete stabiliti Custodi del Sacro Deposito, e perchè tutti per la conservazione del Sacro Deposito non dovete pregare? Se tutti siete destinati sentinelle della Santa Città, e perchè tutti alla difesa della Santa Città alzar non dovete la voce? Se tutti siete incaricati della gloria, dei progressi, della felicità della Romana Chiesa, e perchè tutti per muover Dio a pietà sulle sciagure, ond' è combattuta, non dovete a Dio ricorrere? Che se troppo forse avanzate ad alcuno sembrassero le mie domande, e ardente di troppo il mio parlare; ah Padri venerabili, oh! così non parlerei, se la Chiesa si trovasse in calma, se l'aria ridesse serena sul Santuario, se all'adorato trono di Pietro non si contendesse dalle Potestà della terra l'onor dei privilegi, l'antichità

degli omaggi la giurisdizion de' diritti; ma al vedere, che l'impeto de' turbini scuote gli angoli del Tempio, che i fiati pestilenziali de' dogmi perversi soffiano contro l' infallibile Cattedra, che la spada, che esce dalla bocca di Dio, sembra passata in mano dell'uomo per abbattere i Cedri del Libano, le Palme di Cades e i Pinnacoli di Sionne, parmi di non poter tenere altro linguaggio. Così non parlerei, se le calamità della Chiesa fossero o passate, o lontane, o men gravi. Ma non vi rammento io qui quanto ella soffrì già o dall' Unno ai tempi di Attila, o dal Vandalo ai tempi di Genserico, o dal Longobardo ai tempi di Alboino: non vi dico io qui, passate nel Settentrione, e vedete trionfante lo scisma, navigate nell' Affrica, e vedete rediviva l' Idolatria, recatevi nell' Oriente, e fin nell' America, e vedete dove la baldanza dell' Alcorano, e dove in un colle rivoluzioni dei popoli i progressi dell'eresia. Non vi descrivo io qui o il contrasto di qualche preeminenza, o la sospensione di qualche decima, o la ripulsa di qualche men importante Decreto. Vi rammento quanto di presente soffre la Chiesa, e voi cogli occhi vostri vedete. Vi dico quanto di presente soffre la Chiesa tra noi, e vi fa più d'una fiata sospirare e piangere. Vi descrivo quanto di presente, e tra noi soffre la Chiesa di ingiusto, di doloroso e dell'ultima importanza, perchè crollano le vostre Sedie, traballano le vostre Mitre, si spezzano i vostri Pastorali, si disprezzano i vostri paludamenti, si deridono i vostri Editti, e si calpestano da non pochi oltraggiatori le prerogative della Cattedra, le ragioni del-

L'Altare, gl'incontrastabili diritti del Vaticano; e quindi mi stimo in dovere di parlarvi così. Non vi parlerei così finalmente, se sulle calamità della Chiesa fossi io men penetrato dal dolore, e men penetrati credessi voi, ma lo zelo, che fin nel fondo dell'anima per questa pia Madre mi cuoce, lo zelo, che per la pace, per i vantaggi, per le glorie di Lei in fronte vi leggo, mi fa ripetere, che ricorrere dovete a Dio con umiltà, che preghi per il soccorso; anzi con fiducia, che del soccorso si prometta: ciò, che in secondo luogo proposi.

La fiducia, quella virtù, che risiede nello spirito non men che nel cuore; quella virtù, che risiedendo nello spirito Fede, si appella, e che nel cuor risiedendo, confidenza si chiama; quella virtù, che come Fede considerata distrugge le dubbiezze, e considerata come confidenza sgombra ogni timore; quella virtù, che quinci distruggendo le dubbiezze ci fa credere, che Dio ha promesso d'accogliere i voti degli umili, ch' Egli è fedele nelle sue promesse, e che può e vuole accordarci quanto santamente bramiamo, e che quindi sgombrando i timori ne incoraggisce, ne assicura, e ne rende tranquilli sull'esito delle nostre richieste; la fiducia, io diceva, quanto non può, o signori, a fare dolce violenza al cuore di Dio? Ripone in Dio la sua fiducia un Davide a fronte d'un orgoglioso Gigante, e giovinetto inesperto, senza scudo e senza spada nella valle di Terabinto al conflitto s'avvia, e quel Dio, dice, che a scampo del paterno Gregge forza mi diede, onde abbattere l'orso, onde smascellare il leone, ed onde

deludere l' insidie e la rabbia di quante belve avventavansi alla preda, quel Dio a scampo di Israele e mi sarà nel cimento compagno, e la mano al colpo mi reggerà, e renderammi superiore a questo Incirconciso, che nel proprio valore confida. Ed eccolo quindi vittorioso troncar dal busto all' insultatore la testa, ritornarsene a' suoi nello scompiglio de' Filistei, e cantare tra gli applausi dell' esercito fedele, e gli evviva delle Ebreë donzelle: *Dominus petra mea, et robur meum, et Salvator meus*. Ripone in Dio la sua fiducia un Ezechia a fronte della minacciente Assiria; e più che dal valor delle truppe e dalla moltitudine de' cavalli la difesa di Gerusalemme dal cielo attende, e quel Dio, dice, che tolse già la sua Città e dall' oppressione dell' Egitto, e dall' insidie di Ammone, e dalli sforzi di quanti s'attentarono a recarle onta e rovina, quel Dio la sosterrà ora pure e contro gl' insulti di Rabsace, e contro le bravate di Senacheribbe, e contro le folli speranze d' una Nazione, che in un braccio di carne confida. Ed eccolo quindi dal Divin oracolo assicurato: no, che non avrà l'Oste Assiro l' ingresso nella mia Gerusalemme. Ella ha sperato in me, ed io ho a lei concesso il mio patrocinio. Per lo stesso cammino, per cui s'avanza il nemico, deluso di sue speranze darà addietro. Questa è la mia Città, e tanto basti, perchè non possa il superbo tentare assalto, vibrare saetta, o disegnar linea di circonvallazione, o controvallazione. *Civitatem hanc non ingredietur, dicit Dominus, protegamque urbem hanc, et salvabo eam propter me*. Ripone in Dio la sua fidu-

cia un Giuda Maccabeo a fronte delle formidabili armate, che oltraggiano la Nazione, il Tempio, la Legge, e uniti gli avanzi d'Israello a carico si prende la salute del popolo, il decoro del Santuario, l'osservanza de' precetti del Sina, e quel Dio, dice, che sottrasse già le Tribù dalla rabbia di Faraone, l'Arca dalle abbominazioni de' Filistei, e 'l Deposito delle verità dal delirar delle genti, quel Dio difenderà e Nazioni, e Tempio e Legge e dal Siro, e dal Greco, e da chiunque nella umana potenza confida. Ed eccolo quindi trionfare quando delle schiere d'Apolonio e di Tolomeo, quando delle insidie di Lisia e di Alcimo, e quando da' replicati movimenti dei due Antiochi Eupatore ed Epifane: *Contritae sunt Gentes, et jegerunt, et facta est salus magna in Israel*: O Prelati della Santa Romana Chiesa, eccovi negli accennati esempi quanto sul cuor di Dio può la fiducia dell'uomo: eccovi un oggetto, onde confortare il vostro dolore sulle presenti calamità della Chiesa: eccovi le dimostrazioni, con cui disingannare que' tutti, che invece di avere nel doloroso frangente fiduciale ricorso a Dio: *Non in Domino*, come scrive Ugon Cardinale, *sed in virtute sua, in divitiis, in Principibus confidunt*. Dite voi pure dunque a quanti nella propria virtù, nel loro talento e nei raggiri dell'umana prudenza confidano: *Confidunt in virtute sua*, e intraprendono quindi le più zarose incumbenze, e pensano di riuscirne con non più udita felicità, e si promettono, senza punto chieder da Dio lume e soccorso, di divertire il torrente de' disastri, che urta i fianchi del Santuario;

dite con Geremia: *Confiditis vobis in sermonibus mendacii, qui non proderunt vobis*. E che può mai la Chiesa sperare dall'uomo, se l'uomo, anzichè appoggiarsi a Dio, tutto da se stesso presume? Dite a quanti nelle ricchezze, nel poter e nella forza della terrena opulenza confidano: *Confidunt in divitiis*, e stipendiano quindi truppe d'assentatori, e si fanno largo colla profusione delle sostanze, e credono che a cattivare l'ossequio de' Babilonesi alla Santa Città più che il credito della virtù possa contribuire l'ostentazione de' tesori; dite loro coi Proverbi: *Qui confidit in divitiis corruet*. Se le ricchezze non sono che terra, e come senza Dio possono servir di difesa alla Chiesa? Dite a questi che nella protezione de' Grandi, nel favore de' Principi, nell'assistenza de' mondani Potentati confidano: *Confidunt in Principibus*, e vantano accettazione nelle Corti, e vantando accettazione nelle Corti cercano le Nunziature più difficili, e cercando le Nunziature più difficili presumono di togliere mercè de' terreni appoggi le male intelligenze, di riacquistare i diritti all'Altare, e di reprimere quinci le cavillazioni de' Ministri, e ottenere quindi l'ossequio de' Sovrani; dite col Salmista: *nolite confidere in Principibus, in Filiis hominum, in quibus non est salus*. Le speranze, che per la pace della Chiesa ne' monti della Samaria, in cui sono figurati i Grandi, si fondano, megliochè sui colli di Sionne, dove abita Dio, andranno deluse. E ciò detto da voi, accontentatevi, che a voi io poscia soggiunga. Le armi, che dai Prelati vestire si deggiono contro i Gi-

ganti del secolo, che insultano l'ordin Levitico, che minacciano l'ecclesiastica immunità, che combattono i diritti del popolo di Dio, anzichè gli urti della forza, sieno le voci di Davide: *Ego venio in nomine Domini: Dominus petra mea*. I ripieghi che da' Prelati tenere si deggiono contro i nemici della Santa Città, che vorrebbero chiamar in dubbio le incontrastabili donazioni de' Principi, i giuramenti sacrosanti de' concordati, e i patti inviolabili dell'alleanza, che passar dee tra Sacerdozio e Impero, anzichè li strattagemmi della politica sieno le risoluzioni di Ezechia: *In Domino Deo Israel speravit*. I partiti, che da' Prelati pigliare si deggiono contro li sforzi tutti e del libertinaggio che vomita le più orrende bestemmie, e dell'eresia che sparge le più nere calunnie, e dello scisma che tenta le più luttuose sconfitte al Sacerdozio, al Tempio, alla Chiesa, anzichè i raggiri dell'umano pensiero, sieno i confidenziali ricorsi del Maccabeo: *Quomodo poterimus subsistere ante faciem eorum nisi tu Deus adjuves nos?* Tanto io soggiungo a voi, Venerabili Padri, nella dolorosa situazione della Chiesa. Si usino le umane diligenze, si parli, si tratti, e all'occorrenza ancora si combatta: ma quando questo non giovi, si abbia a Dio un fiduciale ricorso. E se tanto ottengo, parmi di vedere sgombrarsi gli oscuri nembi, aprirsi lieto il Cielo, sedarsi le tumultuanti procelle, mettersi in calma il mare sconvolto, riposarsi da' turbini la combattuta nave, ristorarsi dalle tante angosce il Supremo Nocchiero. Parmi, che rinnovaransi tra noi gli antichi prodigii: la mano del Si-

gnore si stenderà a favore della sua Città, dispersi andranno i nemici del culto, l'Arca metterà a lutto i trionfi stessi de' Filistei, il Tempio sarà ripurgato dalle abbominazioni straniere, e sederà rispettato il Levita ne' distretti del Santuario. Parmi di non poter contenere il giubbilo a segno, che rivolto alla Chiesa in estro profetico non esclami: sorgi, sorgi dalla polvere, o desolata Figlia di Sion, e scossa dalla lunga tristezza, rivesti le divise di giocondità. Fiaccato n'andrà tra poco l'orgoglio di Damasco, spogliata sarà dell'usurpate ricchezze l'insolente Samaria, e le nazioni, che andavano altere de' trofei involati al Tabernacolo ritorneranno le spoglie stesse al Tabernacolo, e prostesi innanzi ai tuoi Altari i figli de' tuoi nemici tributeranno ossequiosi adorazione ed incenso: *Venient curvi Filii eorum, qui humiliaverunt te, et adorabunt vestigia pedum tuorum*. Tale sarà la ricompensa della nostra fiducia, o signori. Ma quando *haec erunt*? Voi qui forse tra la speranza e 'l timore replicate?

Quando dunque, voi dite, la profezia passerà ad istoria, e vedrassi fiaccato l'orgoglio di chi mal crede, repressa la licenza di chi mal vive, e confusa la temerità di chi e l'incrudelità e la dissolutezza fiancheggiava? Quando si uniranno le Potestà della terra a favor della Chiesa, e daranno mano a togliere le abbominazioni, a sradicare li scandali, ad abbattere i nemici del culto e della Santa Città? Quando concederassi un momento di pace alla Spesa di Gesù Cristo, che geme, e potrà ella compiacersi in vedendo restituita la riverenza al Sacerdozio,

la quiete ai Chioſtri, la giurisdizione a' Paſtorali, l'ubbidienza a Pietro, la divozione al Vaticano? *Quando, quando haec erunt?* Aſcolto, o Signori, le pietose voci, e riſpondo. Non è dell'uomo l'investigare i giudizi di Dio, ed il preſcrivere i momenti della miſericordia. Dee l'uomo pregare con umiltà, abbandonarſi con fiducia alla Provvidenza, e da Dio aspettare con perfeveranza l'eſito e della umiltà e della fiducia. Quanto più moſtra d'indugiare il Cielo, tanto più regger dee l'umano riſorſo. Il ritardo della ſoſpirata benedizione nè toglie Abramo dalla preghiera, nè lo raffredda nelle ſue ſperanze. Non laſcia di ſupplicare Moſè a favore delle Tribù, perchè toſto non accoglie Dio i ſuoi voti; che anzi più ſ'infervora per ſottrarle di ſotto al flagello. Se non ſi apre il Cielo colle pioggie ſulla Samaria alle prime voci d'Elia, Elia è coſtante nella preghiera ſino ad ottenere l'intento. Il noſtro Dio, voi lo ſapete, egli è quell'Uom del Vangelo, il quale ritarda, ma non niega all'amico i tre pani richieſti. Egli è quel Giudice, il quale ſoſpende, ma non ricuſa d'accogliere e di conſolare l'importunità della Vedova. Egli è quel Signore, il quale fa moſtra di non curare, ma alla fine gradisce, e colla grazia riſcontra le replicate iſtanze della Donna di Canaan. Ed Egli è quello, che coronerà la coſtanza del noſtro riſorſo a pro della Chieſa. Ma noi abbiamo riſorſo, voi ripetete, e non abbiamo ottenuto il riparo: abbiamo replicate le iſtanze, e non vediamo allontanato il flagello: abbiamo perfino a tre volte manifeſtate le noſtre brame al Signore, ed il Signore ancor non ſi muove a pietà. O

Principe malaccorto, dice Eliseo al Re d'Israello, perchè tre volte sole hai tu percossa colla lancia la terra? Se cinque, o sei, o sette volte battevi, perduta era la Siria, sciolta la Samaria d'ogni timore, e compito il trionfo, che riporterai da' nemici. Altrettanto risponder potrei. Iddio forse ha prefisso il momento della grazia, che chiedesi alle novelle vostre domande. I vostri voti forse già l'hanno disposto; ma compier dovete l'opera con replicate preghiere. Perchè vi disanimiate quando forse siete sul punto di veder soddisfatta e la vostra umiltà, e la vostra fiducia? *Si percussisses quinquies, aut sexties, aut septies, percussisses Siriam usque ad consumationem. Domandarvi potrei, se l'istanza vostra a Dio a favor della Chiesa uguaglia le istanze, che incalzate per ottenere dal Supremo Dispensatore la Pensione, la Prebenda, la Presidenza, la Mitra, la Legazione, la Porpora? Promettervi potrei colle parole del gran Sacerdote Eliacimo: Scitote quoniam exaudiet Dominus preces vestras, si manentes permanseritis in orationibus in conspectu Domini.* Ma tanto parmi, che vi dica, e vi prometta un altro gran Sacerdote, un novello Eliacimo, il sommo Pastore. Egli è, che penetrato fin nell'intimo del cuore sulle calamità della Chiesa vi prega ad unire i vostri a' voti suoi. Egli che vi supplica a togliere gli ostacoli, che impedire possono quelle grazie, che sono la ricompensa del ritiro, della penitenza, dell'esemplarità. Egli, che vi sconsiglia ad accompagnare il vostro ricorso con umiltà, che preghi il soccorso, con fiducia, che il soccorso si prometta, con perseveranza, che il soc-

corso attenda: *Scitote quoniam exaudiet Dominus preces vestras, si manentes permanseritis in orationibus in conspectu Domini.* Ascolto la preghiera del gran Sacerdote, lo zelo ne ammiro; e riscontrando quanto succedette in Israello con quanto in Roma succede, dico: In Israello si compunse il Levita, si coprì di cilizio, perseverò nell'orazione sino a vedere confusi i nemici della Legge, sconfitti gli eserciti degl' Incirconcisi, e ridonata la pace, la felicità e la gloria alla nazione, al Sacerdozio, alla Santa Città. E in Roma? E in Roma si compunse la Prelatura, si coprì di cilizio, perseverò nell'orazione per muover Dio a pietà? Sacri Prelati, Augusti Padri, Religiosissimi Ascoltanti, voi lo saprete.

PREDICA VI.

LE PERSECUZIONI DELLA CHIESA

Coelum et Terra transibunt, verba autem mea non transibunt. Luc. 21.

Passerà il Cielo, che a guisa di leggier fumo diraderassi e svanirà: passerà la Terra, che investita da rapidissima vorace fiamma rimarrà sterile ed arsa: quanto nel Cielo riluce e sulla Terra si ammira, tanto pur passerà; e questa teatral mondana figura, che lo sguardo e il pensier de' mortali così alletta e sorprende, assorta nel vortice incomprensibile dell' interminabile eternità, questa ancor passerà. La parola però del Signore franca e al volgere di stagioni, e al variar di vicende, ed all' infellonir d' empietà non passerà ella giammai. Quale uscì dalla bocca di Dio al cominciare del tempo, tale allo stabilirsi della Sinagoga si confermò, quale si confermò allo stabilirsi della Sinagoga, tale al promulgarsi del Vangelo si rendette palese qual si rendette palese al promulgarsi del Vangelo, tale ai nostri padri pervenne, e a noi si tramanda, e costantemente si annunzierà ai popoli sulla terra, e sempre mai adorerassi dagli Eletti nel Cielo: *Coelum et Terra transibunt, verba autem mea non transi-*

bunt. Questo è il privilegio, di cui godette e godrà sempremai l' inestimabil Deposito delle eterne verità; ma di questo privilegio godere non potè già il deposito delle ecclesiastiche istituzioni, di quelle leggi, dir voglio, che ideate dalla Chiesa a regolare il costume si pubblicarono fin dal suo nascere, s'accrebbero ne' Concilii, e dallo zelo de' cristiani Pastori a misura delle circostanze si posero in uso, in venerazione, in esempio. Al variare de' tempi variarono le vicende, al variar delle vicende variarono i genii, al variare de' genii variarono le costumanze, ed al variare delle costumanze variar si vide la disciplina. Limpida e pura esee l'acqua dal fonte; ma quante volte nello scostarsi dalla sorgente s'infetta e corrompe? Se per ridurre al primiero decoro, e rimetter nella nativa più nobil comparsa questo prezioso Deposito giovar potesse la rimembranza dell'antico Sacerdotale contegno, eccomi, Augusti Padri, Sacri Prelati, Religiosissimi Aseoltanti, eccomi a tratteggiarvi co' retraggionamenti dell'inecominciato Avvento i tre diversi stati della Chiesa nascente; lo stato cioè delle sue persecuzioni, lo stato dei suoi ingrandimenti, lo stato della sua pace; eccomi a farvi considerare nei tre diversi stati la vetusta disciplina del Clero; ed eccomi pure a dedurre e dalli stati e dalla disciplina quelle cristiane istruzioni, che più convengono alle circostanze del tempo. Degnatemi di attenzione, che senza più prendendo a favellare del primo di cotesti stati dico, che comparsa la Chiesa sulla terra combattuta venne dal furor de' Tiranni, dalla perfidia degli

Eretici, dalle lusinghe de' Seduttori. Ciò detto un saggio descrivendovi della disciplina primiera, vi mostrerò, che dall'antico Clero si oppose al furor de' Tiranni la fortezza; alla perfidia degli Eretici la dottrina; ed alle lusinghe de' seduttori la fedeltà. E tanto dimostrato, vorrei sapere se nelle presenti persecuzioni, che soffre la Chiesa, dalla moderna Prelatura si opponga la fortezza contro le violenze; prima innocente brama, e primo punto; la dottrina contro gli errori seconda brama e secondo punto, e contro le seduzioni la fedeltà, terza brama ed ultimo punto. Rammenterò le battaglie della Chiesa nascente, le imprese rammenterò de' primi Prelati, e queste e quelle rammenterò, perchè ne' quotidiani cimenti, ond'è combattuta la Sposa di Gesù Cristo, vi animiate sempre più a dare luminose prove di fortezza, di dottrina, di fedeltà.

Manifestatasi colla morte di Gesù Cristo nel mondo la Chiesa, quali dal mondo non ebbe a sostenere contrasti? Quel principio di naturale ripugnanza, che tutti abbiamo nel fondo del cuore alle divine verità, che chiamasi nelle Scritture quando spirito d'infedeltà, quando spirito di diffidenza e quando spirito di contumacia, che la mente ottenebra, perchè la verità non s'intenda, che il cuore seduce, perchè la verità non si soffra, e che ottenebrata la mente è sedotto il cuore, il furore accende, perchè la verità si combatta, a meno non potè di risentirsi alla promulgazion del Vangelo; risentendosi a men non potè di surrogare al difetto della ragione il

vigor della forza, e surrogando al difetto della ragione il vigor della forza a men non potè di concepire uno sdegno implacabile, di prorompere nelle smanie più furiose, di dare le prove esecrabili d' un' inaudita crudeltà per mantenersi in possesso dell' ignoranza, della prevenzione, dell' orgoglio. Gelosa quindi oltremodo la Sinagoga di conservarsi negli antichi diritti, tenne consulte, ordì congiure, sparse menzogne, subornò testimonii, ed impegnata a combattere ad ogni costo gl' incontrastabili dogmi della novella Fede, ora le massime ne intaccò e ne schernì i misteri, ora la promulgazione ne proibì e ne arrestò i promulgatori, ed ora stese decreti e minacciò esigli, proscrizioni, patiboli a chi osasse non che di predicare, ma soltanto di nominare Gesù Crocifisso. Alle smanie della Sinagoga s' accorse l' Idolatria, che ove fronte non si facesse alla Religione nascente infranti andrebbero tra poco i suoi Idoli, distrutti vedrebbero i suoi Altari, ed atterrati i suoi Templi, spenti i suoi fuochi, aboliti i suoi sacrificii sulle rovine della superstizione s' innalzerebbe la Croce; e quindi che non fece per sostenersi nella pretesa riputazione e decoro? Parlò co' sofismi d' una carnale filosofia, e studiosi d' opporre le più maligne imposture alle più rilucenti verità. Parlò colla rabbia d' un venale Sacerdozio, e colle mitologie ridicole de' falsi Numi pretese d' impugnare la Legge sacrosanta del supremo Signore. Parlò ne' Licei di Atene, e ne' Delubri di Roma parlò, ed i stigando quinci la superbia del Greco, e la mollezza quindi del Latino fece gli ultimi sforzi per impegnare e Greco e Latino

a mantenere in vigore contro le carriere gloriose d'una Religion trionfante gl' infami riti della più sciocca empietà. Alle smanie della Sinagoga, ed alle strida dell' Idolatria si commossero i popoli, e per iscreditare la credenza de' cristiani, d'ogni sventura la vita de' cristiani incolparono. Se la pioggia mancava alle campagne, il cristiano n'era la cagione. Se scorrevano i barbari a saccheggiare le provincie, il cristiano li stimolava. Se gl' incendii divoravano le città, se il Tevere inondava i seminati, se le pestilenze spopolavano i Regni, il cristiano d'ogni calamità si riguardava qual autore. Alla commozione de' popoli seguiva il risentimento dei magistrati, e vedeansi quindi i seguaci del Nazareno, quando discussi co' più calunniosi esami, quando sottoposti alle schiavitù più crudeli, e quando nelle più fetide carceri confinati e ridotti. Al risentimento dei magistrati univasi il furore de' Cesari, ed allo sterminio del Vangelo sguainando la spada i Neroni, i Decii, i Diocleziani e que' mostri tutti che formarono l'orrore de' secoli, non la riponevano che dalle stragi stanchi e spossati. Una persecuzione serviva all'altra di spinta, e a milioni si contavan le vittime. Per ben tre e più secoli iustieri la guerra implacabile, e per ben tre e più secoli parve, che il mondo non sapesse por fine alle stragi. Che ottenne però colle smanie di quaranta anni l'Ebreo, colle strida di sopra sessanta lustri il Gentile, e colle crudeltà di ben dieci persecuzioni la potenza di Roma? S'arrestarono per avventura i progressi della Fede? Fu egli posto in oblio il nome di Cristo? Cedette ella la Chiesa al

lampeggiar delle spade, al piombar delle scuri, al moltiplicar delle stragi, si affievolì ella, scemò? Tutt' all' opposto, o Signori. Innaffiata dal sangue de' figli crebbe anzi vieppiù, e le ceneri dei trucidati furono un seme meraviglioso, che a Lei germogliò nuove palme e trofei. Io ravviso nell' Apocalisse un' eccelsa Matrona, che insidiata dall' infernale Dragone cinge l' ali d' Aquila grande, spiega trionfale volo e conduce in luogo di sicurezza e di pace, e in estro di giubilo, questa è, dico, la Chiesa del mio Signor Gesù Cristo, che giusta il vaticinio d' Isaia seppe conquistare i mostri, cangiar in delizie le foreste, e rendere feraci di scelte messi gl' inselvaticiti deserti: *Posuit desertum quasi delicias, et solitudinem ejus quasi hortum Domini*. Io ravviso nel Vangelo un misterioso edificio, che fondato sopra immobile pietra regge all' urto degli aquiloni, l' impeto sostiene delle fiamme, e la rabbia rintuzzata delle più imperversate procelle offre asilo di tranquillità e riposo, e dico, questa è la Chiesa del mio Signor Gesù Cristo, che giusta la predizion di Michea raccolse, unì ed assicurò tutte le Genti: *Erit mons Domus Domini et fluent ad eam omnes populi*. Io ravviso nel Genesi un' Arca prodigiosa, che disegnata da Dio per salvare la famiglia del Giusto galleggia sull' immenso oceano dell' universale diluvio, le terribili scosse delude de' trementi marosi, e a traverso de' flutti, delle voragini e degli eccidii, e resiste, e vantaggia e trionfa; e dico, questa è la Chiesa del mio Signor Gesù Cristo, che giusta la frase del Grisologo, mentre: *Regum spumabant undae, et fervebant Potestatum*

fluctus, et erat totius mundi unum discrimen, unumque naufragium tranquillavit, orbem, Reges mitigavit, Potestates placavit, et Romanos Christianos effecit.

Che se mi si chiede con qual' arte, con quali mezzi, e in quale guisa resse Ella, prevalse e trionfò: non l' arte o l' uman sapere, rispondo, non il raggiro o la terrena politica, non la forza o la militare fieerezza a tale la condusse; ma bensì il coraggio, il valore, la costanza del Clero. Intimavasi e dalla Sinagoga fiancheggiata dall' Idolatria, e dall' Idolatria assistita dalla Potenza, e dalla Potenza aizzata dalla crudeltà a que' Prodi, cui dalla Provvidenza era affidato il ministero della salute, o tacete o morite; ed oh come dodici uomini di nazione disprezzata, perchè Galilei, d' infimo stato perchè pescatori, e d' ogni più colta e graziosa maniera lontani, perchè scalzi e pezzenti, e ne' Concilii, e negli Areopaghi, e innanzi ai sogli, senza punto impallidir nel sembiante, senza punto tremar nella voce, senza punto palpitare nel cuore alto e franco sapevano rispondere: possiamo morire; ma non possiamo tacere! E parlavano quindi ne' congressi di Gerosolima per espugnare l' ostinazione de' Rabbini, parlavano tra le adunanze d' Ate- ne per ismentire le imposture dei filosofi, parlavano innanzi al tribunale dei Presidi, alla presenza de' Magistrati, nelle Corti dei Re per annunziare la Divinità del Nazareno, la verità del Vangelo, la santità della Chiesa. Succedessero pure alle fiere intimidazioni le percosse, le catene, le carceri, coll' aste rivolte al

petto, co' lacci alla gola e perfìn col capo sotto le scuri parlavano, e quanto più duramente venivan trattati, tanto maggiore era l'intrepidezza, onde sapevano rispondere, come abbiamo dagli Atti apostolici: *Non possumus quae vidimus, et audivimus non loqui*. Come poi sull'esempio degli Apostoli e parlar sapevano, e combattere i primi Pastori? Anzi- chè tremare le Mitre allo sfolgoreggiar delle spade, anzichè piegarsi i Pastoralì all'urto delli scettri, anzichè cedere i Vescovi alle violenze del secolo, vedevansi imperterriti a fronte di qualunque contrasto. E reggeva quindi sotto le pietre degli Efesii un Timoteo, disprezzava le fiamme degli Smirnesi un Policarpo, ed anzi di venir meno in faccia de' leoni dell'anfiteatro un Ignazio s'incoraggiva e li stuzzicava; e quanto più terribili erano le battaglie, tanto meglio facevano conoscere, come abbiamo da S. Agostino, che la forza della terrena potenza valevole punto non è a sbigottire il pastorale coraggio: *Quantumlibet potestates saeculi consurgant, premit earum Caput, Caput nostrum*. Come finalmente sull'esempio e degli Apostoli e de' Pastori, e parlare, e combattere e morir sapeva ognuno del Clero? A cuor franco si sostenevano le carnificine dai Chierici, a lieta fronte baciavansi le catene dal sacerdote, e tale era nella Prelatura il desiderio d'incontrare il martirio, che, come abbiamo da Severo Sulpizio, superava di lunga mano la smania, ond'ella aspirò dappoi, ed aspira a' giorni nostri fors'anche alle Mitre più ricche, alle cariche più onorevoli, ai plaudamenti più luminosi: *Multo avidius tunc martyria gloriosis*

mortibus quaerebantur, quam nunc Episcopatus pravis ambitionibus appetatur.

Tal'era in que' tempi la fortezza del Sacerdozio ; ma a' giorni nostri qual' è? So, che Dio mercè più non regna nel mondo la generazion de' Tiranni: so, che le Potenze si vergognano di segnalarsi colle stragi: so, che ognuno de' Grandi vorrebbe esserc acclamato per la clemenza; ma non so, se ciò non pertanto riposi senza persecuzioni la Chiesa. Parmi di udire, che non manchi chi ne contende i privilegi, chi la libertà ne assale, chi la giurisdizione ne contrasta: parmi di udire che si spoglia de' diritti il Clero, che s'aggrava di tributi il Sacerdozio, e che si vende in man delli stranieri il retaggio di Cristo: parmi di udire, che si citano i Chierici a' tribunali incompetenti, che al giudizio di laicali Giunte si sottomettono i decreti dell' infallibile Cattedra, e che in più d'una parte si vorrebbe introdurre un miscuglio di sacro e profano, di Religione e di scisma, di Cristo e di Belial. E quindi domando dove sono que' Prelati, che per fare argine alla violenza si considerino: *Tantumquam morti destinatos*, come insinuava S. Paolo? che per riportare dalla violenza stessa trionfo: *et strepitum mortis irrideant, et horrorem carnificis insultent, et libertatem suam adversus Reges, et Principes erigant*, come scriveva Minuzio Felice? che per soddisfare a' proprii giuramenti pronti dieno sangue per sangue, e dimostrino, come S. Ambrogio voleva: *Ecclesiam non posse deijci persecutionibus, sed potius crescere et roborari*. Che se il linguaggio di morte a questi giorni spaventa, dove so-

no, domando quei Prelati, che per difendere le ragioni della Chiesa si mostrano *fortes ex fortissimis?* impugnino *scutum fidei, et gladium spiritus?* e contro le forze del secolo si frappongono *murum pro domo Israel?* Che se pur anche l'aspetto delle battaglie scoraggia, dove sono, domando quei Prelati che ascrivano il dissimulare ad oltraggio, che si vergognino d'un vile silenzio, e che alzino quindi la voce a fronte de' Grandi che minacciano, de' Magistrati che fremono, dei Politici che insidiano, de' Giganti e de' Mostri che sbuffano e menan rovine? Non parlo, e lo protesto, per confondere alcuno. Parlo per dire: se a questi di vivessero gli antichi Prelati, che non intraprenderebbero nell'accennata supposizione a favor della Chiesa? Con qual petto non si opporrebbero a chi tenta d'impoverire la figlia del Re per adornare la donna di Babilonia, di manomettere il gazofilacio di Gerosolima per impinguare gli erarii d'Egitto, di strappare gli arredi all'Arca di Dio per recarne le spoglie ne' delubri della Samaria? Come pronti non impugnerebbero quell'armi divine, che in mano della sua Sposa Gesù Cristo lasciò a terrore di chiunque osasse assalirne la giurisdizione, urtarne la Cattedra, contenderne le prerogative, invaderne le tenute, e violare quanto per divin diritto Ella possiede? E tanto dico per soggiungere: se nell'accennata supposizione in dovere si crederebbero quelli d'incontrare coraggiosi, di sostenere intrepidi, e di consumare lieti un martirio, che meno non costerebbe di strazio, sangue e vita; come potreste voi sottrarvi ad un martirio, che

al più ridurrebbesi o alla perdita della protezione, o al sequestro delle entrate, o al pericolo d'una esclusiva? E tanto soggiungo, perchè intendiate, che siccome da loro si oppose la fortezza al furor de' Tiranni; così la fortezza da Voi opporre si dee alle violenze del secolo; e così pure da voi opporre si deve la dottrina alla perversità dell' errore, come da loro la dottrina si oppose alla perfidia degli Eretici.

Predette avea Gesù Cristo alla sua Sposa le battaglie funeste, che ai Figli della Fede darebbe il Forte armato, la malvagia zizania, che sul campo evangelico spargerebbe l'uomo nemico, gli artifici fraudolenti che terrebbe lo spirito maligno alla seduzione dei credenti. Quanto predetto avea, dovea avverarsi, e si avverò. La curiosità, che è la peste degli animi, la seduttrice delli spiriti, la rovina della pietà e la nodrice degli errori, svegliatasi quando nel Laico, quando nel Levita, e quando in alcun de' Pastori, rendette rubelle alla Chiesa talun de' Laici, talun dei Leviti, taluno ancor de' Pastori. Non contenti costoro di sapere a sobrietà, come ingiunge l'Apostolo, oltrepassare vollero que' limiti, che la sapienza di Dio prescrisse alla cognizione dell'uomo. S'avventurarono i Superbi in un imprescrutabile oceano, a guisa dell'onde agitate si urtarono i loro pensieri, e pretendendo di stendere le ardite carriere fin e sull'altezza de' Cieli, e nella profondità degli abissi smarrirono la strada, giusta la frase de' Salmi, si trovarono tra li scogli, e precipitarono nel sen degli errori: *Turbati sunt, et moti sunt sicut ebrius, et omnis sapientia eorum devorata est.* Dal

seno degli errori alzarono la voce, vomitarono la bestemmia, e corrompendo la purità de' Vangeli si sforzarono d'introdurre ed introdussero, a parlar con S. Pietro, le sette di perdizione e rovina: *Introduxerunt sectas perditionis*. Ben ottanta di coteste sette si manifestarono, per testimonianza di S. Epifanio, innanzi al finire del quarto sccolo; non di poco si accrebbero, per testimonianza di S. Agostino, all'incominciare del quinto, e tanto al traseorrere del sesto, per testimonianza de' nostri annali moltiplicarono, che anche a ridire i nomi soli delli scellerati autori mi coglierebbe la sera nel meglio.

Quando però all'urto novello sembrava, che vacillar dovesse, sfasciarsi e seppellirsi l'immortale edificio, io veggo sconvolgersi i nemici tutti e precipitosamente cadere e dileguarsi dalla faccia dell'universo. Sostenuta da mano invisibile veggo la Chiesa riportare vittorie dai loro attentati, camminare sicura sulle loro rovine, e mercè il valore de' Greci Padri e Latini adornarsi d'altrettante palme e trofei. Veggo entrar nell'aringo un Atanasio, ed ecco Ario e gli Ariani confusi; un Cirillo, ed ecco Nestorio e i Nestoriani avviliti; un Basilio, ed ecco Eunomio e gli Eunomiani sconfitti. L'erudizion d'un Girolamo debella Gioviniano: la profondità d'un Agostino confonde Pelagio, ed il sapere d'un Gregorio il Magno trionfa non solamente dei Patriarchi, che il primato contrastano alla Sede di Pietro, non solamente de' Cesari, che oltraggiano l'immunità della Chiesa, non solamente degli Esarchi che disprezzano l'autorità de' Pontefici, non solamente degli Agilulfi che

minacciano di schiavitù la Santa Città; ma ancora e de' Donatisti nell'Africa, e degli Arriani nelle Spagne, e dei Neofiti nelle Gallie, e degli Agnoiti in Alessandria. Mercè la fortezza di trentatre Papi, di Pietro cioè sino a Silvestro, resse ne' primi tre secoli la Chiesa contro al furor de' Tiranni, e mercè la dottrina di altrettanti, di Silvestro cioè sino a Gregorio, trionfò ne' tre secoli appresso dalla perfidia dell'eresie. Tanto può sull'error la Dottrina.

Ma se tanto ella può, e perchè mai a questi dì aguisa di torrenti inonda l'errore, e sparge la seduzione nelle cristiane contrade, e non più solo o l'uno o l'altro dogma della Religione contrasta; ma deride i Misteri, nega la Rivelazione, annulla la Provvidenza, e l'esistenza combatte di Dio medesimo? Languì per isventura ne' Chiostri l'amor delli studii? Mancò ne' Prelati la scienza della legge? Perdettesi nella Chiesa la tradizione degli Atanasii, de' Cirilli, de' Basili, de' Girolami, degli Agostini e de' Gregorii? Augusti Padri, voi lo sapete. In vista della funesta inondazione si traggono di sotto al moggio i talenti? Si scrive, si parla, si combatte? O almeno si fa conto di chi si offerisce ed attende a scrivere, a parlare, a combattere? sacri Prelati, voi giudicate. I torchi di Roma da che mai a questi dì si maneggiano? Si maneggiano dall'interesse per ispremere più pingui entrate, o dalla dottrina per sostenere il sacro Deposito? Dall'ambizione per conseguire posti più eminenti, o dallo zelo per reprimere gli attentati sacrileghi? Dalla scienza della carne per prevalere co' raggi, o dalla scienza di Dio per trionfare colle

verità? Religiosissimi Ascoltanti, io non lo veggio; ma voi non parlate. Tolga il Cielo però, che io mai possa dire con Esdra di quanti mi ascoltano: *Vidi calcantes torcularia, et portantes acervos*. Tolga il Cielo, che voi mai dobbiate vedere, che in Roma giusta l'espression di Gioele: *exuberant torcularia, quia multiplicata est malitia*. Tolga il Cielo, che io e voi mai abbiamo a sentire chi ha la sollecitudine di tutte le Chiese prorompere ne' lagrimosi treni d'Isaia: *Torcular calcavi solus*. E ne conceda anzi il Cielo, cui spingo i più fervidi voti, di vederc costante sempre nel Sacerdozio e la dottrina contro la perversità dell'errore, e la fedeltà contro le lusinghe della seduzione, terza persecuzione.

Delusa l'umana malizia dall'ecclesiastico valore nelle sue violenze, e svergognata dalla sacerdotale dottrina nelle sue menzogne per pur venire a capo dell' intento sacrilego alle lusinghe si volse. Alle minacce ed allo sfolgoreggiare delle spade sostituì le suggestioni, e 'l cavillare dell'empietà, ed a quelle ed a queste fece seguire la dolcezza, e 'l solleticare de' vezzi. Per una via più agevole e naturale cercò d' insinuarsi ne' cuori, d'ammolirne la costanza, di corromperne la fedeltà. L'oggetto delle ricchezze, la pompa degli onori, la speranza delle terrene delizie offerirono nuovi cimenti, diedero nuove battaglie, e disposero alla Chiesa nuovi trionfi.

Al lusinghiero favellare quali non erano però del Levita, del Prelato, del Vescovo le generose risposte? No, non fia mai, diceva il Levita a chi offeriva tesori per istravisare l'illibatezza del culto, come

Eleazaro ad Antioco, giusta lo scrivere di S. Ambrogio, non fia mai, che per vivere più felice men fedele mi conservi. Le lusinghe de' Tiranni sono troppo deboli per espugnare la fermezza dei sacerdoti. Cadere potrà ben il mondo; ma vacillar non vedrassi la mia costanza: *Non te negabo, lex patria; non abjurabo vos, instituta majorum, non decolorabo vos Infulae Sacerdotes.* Non è possibile, diceva il Prelato a chi prometteva onori per manomettere le ricchezze del Tempio, come Onia ad Eliodoro giusta l'esposizione della Chiosa, non è possibile, che chi veste il bisso acconsenta alli scapiti del Santuario. Finchè sangue mi scorrerà nelle vene mai non permetterò, che l'eredità dell'Altare passi in man de' profani. L'onor de' Pontefici anzichè dal favore dei troni derivasi dall'esattezza del ministero: *Id possumus quod de jure possumus, Onias in responsione dixit, impossibile esse, quia hoc non solum erat aliena rapere, sed etiam Dei templo contumeliam inferre.* E qual paragone, diceva il Vescovo a chi co' donativi cercava di guadagnare la virtù de' Pastori, come Basilio Amaseno all'Imperatore Licinio, giusta il riferire de' Sacri Annali, qual paragone tra l'offerta e la pretensione di Cesare? Stabilito come sono a custodir il retaggio del Sangue divino nulla curo le preeminenze del terreno Impero. A costo del pastorale dovere non accetta Basilio l'esibizione di Licinio: *Licet totum regnum tuum mihi dare volueris, numquam tantum mihi dabis, quantum a me auferre vis, cum a Deo vivente studeas me separare.*

Così rispondevano allora i Magnanimi. Ma a questi giorni come risponderebbesi mai? Venerabili Padri, io nol so: quello che so, si è, che a' tempi di Mosè trovossi un Profeta, il quale al sentirsi da' Regi Ministri mettere la mano sulla spalla, al sentirsi invitare alle corti de' Principi, al sentirsi dire all'orecchio da un Moabita : *Paratus sum honorare te: et quidquid volueris dabo tibi*, studiò per istravolgere gli oracoli dell'Eterno, per accomodar la Teologia alla Politica, per avvilire i doveri della coscienza alle pretensioni del Trono. Quello che so, si è, che ai tempi de' Giudici trovossi un Levita, il quale all'offerte vantaggiose di Mica: *Dabo tibi argenteos, et vestem duplicem* non esitò a schiantarsi dalla servitù dell'Arca, ad abbruciar sacrileghi incensi a' Numi stranieri, e a divenire così geloso difensore degl'Idoli sino a fare fronte da solo ad armate falangi. Quello che so, si è, che ai tempi di Michea trovossi una schiatta di sacerdoti, la quale alle suggestioni dell'interesse non ebbe ribrezzo di sacrificare e rettitudine di giudizio, e dovere di legge, e decoro di ministero: *In muneribus judicabant, in mercede docebant, et in pecuniam divinabant*. Appoggio le mie dubbiezze ai fatti antichi, perchè voglio credere, che non ne troverei de' recenti, perchè voglio credere, che spenta sia a' dì nostri la generazione di quegli adulatori, che a' tempi di Roma Gentile, giusta lo scrivere del Morale: *Non ex animi sententia suadebat, dissuadebat*; di que' Ministri, che a' tempi di Roboamo, giusta il commento dell'Abulense: *Volebant complacere in omnibus*;

di quei Prelati, che a' tempi di S. Ilario, giusta la relazione dello stesso: *Regibus iniqua poscentibus turpi adulatione famulabantur*; perchè voglio credere, che ognuno de' trascelti all' incumbenze del Santuario chiuda l'orecchio alle offerte, serri il cuore alle brame, e sottragga la mano ai doni, che possono fargli obbliare la fedeltà a' proprii doveri, alle contratte promesse, alla Sede di Pietro.

Eterno Iddio, che a rendere vincitrice un tempo la Chiesa dal furor de' tiranni, dalla perfidia degli eretici e dalle lusinghe de' seduttori, forniste di fortezza, di dottrina e di fedeltà gli antichi Prelati, a renderla ora vincitrice dalle persecuzioni presenti, d'uguali virtù fornite i moderni. Infondete in loro lo spirito vostro, spirito di coraggio contro le violenze, spirito di scienza contro l'errore, spirito di magnanimità contro le lusinghe. Rendete il loro petto come un muro di diamante agli urti della Potenza, alle macchine dell'empietà, agli artifici della seduzione. *Fiat. Fiat.*

PREDICA VII.

TRIONFO DELLA CHIESA SUI TIRANNI.

Erunt signa in Sole, et Luna, et Stellis, et in terris pressura gentium: his autem fieri incipientibus levate capita vestra; quoniam appropinquat Redemptio vestra. Luc. 2.

In questa misteriosa tessitura fatta dal Vangelo di terrori e speranze, di regni distrutti e troni promessi, di mondo sconvolto dagl' incendii, dalle pestilenze e dal furor delle guerre, e dalla caduta rovinosa degli esseri, e di gloria disposta a guiderdone di chi per la fede pronto si espose a' cimenti, combattè valoroso e giulivo si sacrificò: in questa misteriosa tessitura, io dicea, parmi di ravvisare le persecuzioni della Chiesa non meno che della Chiesa i trionfi. Sì, parmi di vedere tratteggiata quinci a colori di tristezza e di lutto quella notte funesta, nella quale, giusta il dir dell'Angelico, le più atroci battaglie a' campioni della Fede recò il forte armato alla prima vigilia, nella quale la più malvagia zizzania sull' Evangelico campo e sparse, e va spargendo l'uom nemico alla seconda e nella quale all'ultima il figlio della perdizione terrà gli artifici più fraudo-

lenti per la seduzion degli eletti. Mi spiego: parmi di vedere tratteggiata la persecuzione de' tirauni, la persecuzione dei novatori, la persecuzione dell' Anticristo. *Erunt signa in sole, et luna, et stellis, et in terris pressura gentium.* E parmi quindi di vedere espressi a' caratteri di esultazione e conforto que' giorni felici, in cui e ritornarono, giusta l'espression delle scritture, da Bosra vittoriosi i forti, e parlarono e parlano imperterriti i saggi a favor della verità, e risoluti riutuzzeranno i difensori del fedel Israello gli estremi sforzi dell' empietà. Mi spiego: parmi di vedere espressi i trionfi, che già la Chiesa riportò da' Tiranni, i trionfi che riportò e riporta costantemente da' Novatori, e i trionfi, che riporterà al terminar de' secoli dall' Anticristo: *Levate capita vestra, quoniam appropinquat redemptio vestra.* Tanto parmi di vedere, o signori, e a tanto le tre prediche consacrando dell' incominciato Avvento: imprendo a dimostrare, che se la Chiesa trionfò da' Tiranni, trionfò mercè la fortezza de' suoi Promulgatori; se, dagli Eretici trionfò e trionfa, trionfò e trionfa mercè il saper de' suoi Dottori, e se dall' Anticristo trionferà, trionferà mercè lo zelo dei suoi Protettori. Del trionfo de' Tiranni ottenuto dalla fortezza de' primi Prelati, che pronti si offerirono a' cimenti, che ne' cimenti ressero imperterriti, e che giulivi tra' cimenti si sacrificarono, oggi ragiono, e per rendere utile l'argomento domando: se a questi dli un' uguale persecuzione si suscitasse, spiccherebbe ne' moderni Prelati un' uguale fortezza, una fortezza cioè, che pronta si offerisse ai cimenti, pri-

ma domanda, e primo punto; che imperterrita ne' cimenti reggesse, seconda domanda e secondo punto; che giuliva tra i cimenti si sacrificasse terza domanda ed ultimo punto. Se tale fortezza spiccherà ne' Prelati, ugual trionfo si riporterà dalla Chiesa.

Appena i Banditori del Vangelo, investiti dalla virtù dell'Alto, all'impresa s'accinsero d'abolire la Sinagoga, d'abbattere l'Idolatria e di piantare sugli avanzi dell'una, e sulle rovine dell'altra la Croce, che tale quinci e quindi si suscitò contro la Sposa di Gesù Cristo arrabbiata persecuzione, che giusta le umane vedute avrebbe dovuto temersi di mirarla a momenti oppressa, desolata, conquistata. Ragunò concilii l'Ebreo, ordì congiure, sparse menzogne, e smanioso d'arrestare i progressi della novella Regina spedì i Sauli ad imprigionarne i seguaci, stuzzicò i Proconsoli ad impedirne il culto, e fin nelle Corti de' Cesari spinse fraudolenti emissarii a sollecitarne lo scempio. Sollevossi al rimbombo il Gentile, consultò oracoli, oppose calunnie, ed impegnato a sostenere le vane genealogie de' Numi, stese decreti, erse patiboli, intimò esigli, prigioni e morti. Ed Ebreo e Gentile uniti allo sterminio in empia lega, viva per più secoli mantennero l'implacabile guerra degl'Imperatori da Tiberio sino a Galerio formando quasi altrettanti Tiranni, de' Pontefici da Pietro sino a Silvestro formando quasi altrettanti Martiri, e de' seguaci del Nazareno nella stagione tenebrosa formando quasi altrettante vittime di persecuzione e di morte. Alle rovine della Chiesa in ogni angolo sfolgoreggiava la spada. Contro i figli di Lei infieriva

la crudeltà in ogni angolo. In ogni angolo risuonavano sediziose grida e contro chi annunziava la legge, e contro chi veniva alla salute. Vedeste voi mai, o signori, da queste romane spiagge tribolare in mar fortunoso, sotto cielo e nero e grave, tra la fosca interrotta luce di spessi lampi, e di saette terribili, in balla di furiosi, contrarii venti, straniera nave di ricche pellegrine merci fornita e carica? Oh con qual impeto l'investe l'Austro a poppa, e la ributta l'Aquilone a prora? Come se le serrano a' fianchi altri intieri, opposti venti, e la combattono? Qual non è la furia, onde quinci e quindi tumidi, rigogliosi, spumanti muovono i flutti per soverchiarla, per travolgerla, per affondarla? Spinta e rispinta, senza mai poter sicuro porto afferrare, tesse e ritesse ben mille volte l'acque medesime, ora sulla cima de' marosi, ed ora nel seno de' vortici. Sul contrasto dell'infelice già vi prende pietà: già l'occhio volgete per non vederne il naufragio: già infranta ve la figurate a momenti, inabbissata, perduta. Tale simboleggiassi da Isaia, e tale parve in quei primi tempi la Chiesa: *Paupercula tempestate convulsa*. Ma che? Quale sui rivolgimenti dell'universale diluvio resse l'Arca alla furia degli aquiloni, e sul dorso galleggiò de' marosi, e trionfante le procelle deluse; tale contro le vicende della generale persecuzione si sostenne la Chiesa, ed i contrasti superò, e vittoriosa da' Tiranni passò da mare a mare, da regno a regno, da nazione a nazione a stabilire il Vangelo. Oh di quanti diademi in que' dì Ella, l'invincibile Amazzone, si fregiò! Mosse dalla Pale-

stina, e quasi in un baleno vide fatto l'Oriente sua conquista. Dall'Oriente all'Occaso si volse, ed ecco adorarsi dall'Europa la Croce. Passò dall'Europa al Meriggio, e guari non andò, che tributolle l'Africa ossequiosi incensi. Quindi il dire Tertulliano sulla rapida propagazione di Lei: ier l'altro appena siam nati noi cristiani, e già per ogni parte siam penetrati. Il Parto, il Medo, l'Elamita, il Moro, lo Spagnuolo, il Gallo, il Sarmata, il Dace, lo Scita la sentono con noi. Il Britanno stesso non ancora dal Romano vinto e assoggettato, assoggettato e vinto si confessa da Cristo. Quindi l'asserire il martire S. Giustino: non v'ha nazione, che nel nome di Gesù Cristo non adori il Padre e Creatore dell'universo. Il Barbaro e 'l Greco professa il Vangelo. Chi abita tra le paludi, chi vive sotto le tende, chi tra le selve pasce gli armenti s'umilia alla Croce. Quindi lo scrivere Plinio sotto Traiano, che desolati rimangono i templi dei Numi. Lo scrivere Dione sotto Domiziano, che v'ha in Roma de' Consoli e delle Matrone, che suggellano col sangue la fede, e lo scrivere Tacito per fin sotto Nerone, che dalla Giudea è passato all'Italia il cristianesimo, che a traverso delle spade è entrato in città, e che ad onta delle stragi più sanguinose in ogni parte s'introduce e rinfranca. Questo fu, o signori, della Chiesa il trionfo, e se voi mi chiedete con qual'arte, per quali mezzi, e in quale guisa sulla crudeltà prevalessesse sino ad uscire dalle Catacombe, sino a cingere per mano di Costantino il Grande corona pacifica, e sino a deludere in appresso non meno le frodi di chi in Oriente tiran-

neggiava, che la barbarie di chi dal Settentrione scagliavasi allo scempio de' fedeli, allo sterminio de' Templi, all'eccidio della Santa Città; trionfò, rispondo, la Chiesa mercè la fortezza, onde il suo Sacerdozio e pronto si offeriva a' cimenti, e imperterrito ne' cimenti reggeva, e giulivo tra' cimenti sacrificavasi. E se pronto si offeriva? Non sì tosto allo sguardo degli Apostoli il campo si apriva delle battaglie, che loro disponevano e la Sinagoga fiancheggiata dalla Idolatria, e l'Idolatria assistita dalla potenza, e la potenza aizzata dalla crudeltà, che sul momento risolvevano e di entrare nelle Sinagoghe per mostrare alli Scribi, a' Farisei, a' Rabbini cessate le figure della legge, adempiuti i vaticinii de' Profeti, e giunta la pienezza del tempo, e di presentarsi a' Prefetti, a' Proconsoli, a' Magistrati per sostenere a franca voce le parti della verità, della giustizia, della Religione, e di comparire nel cospetto de' Concilii, de' Principi, de' Monarchi per esaltare il nome, la dottrina, i prodigii di Gesù Nazareno. Se vi avrà, dicevano, filosofia da combattere, colla verità confonderemo la menzogna, se ostinazione da rompere, colla mansuetudine ammoliremo la ferocia, se pericoli da superare, eccoci pronti alle pellegrinazioni più disagiate, alle prigioni più tetre, all'onte più gravi, a' flagelli, alle pietre, alle spade, alle croci, alle morti. In quell'istante che i disegni scorgevano della Provvidenza, che a' cimenti li chiamava, in quell'istante a' cimenti si esponevano: *Cum placuit*, a nome di tutti lo attesta S. Paolo, *cum placuit Ei, qui me segregavit, ut evangelizarem, con-*

tinuò, *non acquievi carni et sanguini*. Non sì tosto udivano i Vescovi, che dai lupi s' insidiava la greggia, che dalli Scettri si concussava il Pastorale, che dal furore si minacciava la vita, che accesi da quella carità, che indugio non soffre, pronti offerivano sè stessi alle fiamme come i Policarpi, ai lioni come gli Ignazii, agli esigli come gli Eusebii, e la sacra smania pel martirio di lunga mano era allora ne' prodi maggiore, che la folle ambizione in appresso in non pochi della consacrata Gerarchia per le Mitre più ricche, per i Pastorali più autorevoli, per i Paludamenti più luminosi: *Multo avidius*, ne fa fede Severo Sulpizio, *tunc martyria gloriosis mortibus quaerebantur, quam nunc Episcopatus pravis ambitionibus appetatur*. Non sì tosto, in una parola, dal Prelato i pericoli vedevansi, che sovrastano alla Sposa di Gesù Cristo, che disponevasi ad alzare la voce, ad impugnare la penna, a vestire a difesa *loricam justitiae, scutum Fidei, armaturam Dei*. Ma questo desiderio, questo coraggio, questa prontezza ai giorni nostri, Venerabili Padri, ai giorni nostri dov' è? Entro nella parte più essenziale dell'argomento, e mi fo dalla prima domanda: se a disperdere, ad inquietare, a distruggere la greggia fedele ritornassero i Neroni, i Decii, i Diocleziani, se a scindere l'unità della Chiesa risorgessero i Giuliani, i Costanzi, i Valenti, se a spogliare delle preminenze i Leviti, delle sostanze i Chiostri, e dell'immunità i templi giù di nuovo piombassero dall'Aquilone gli Unni, i Longobardi, i Goti, si considererebbero i moderni Prelati *tamquam morti destinatos*, come

scrivea S. Paolo: avrebbero petto per opporsi *murum pro domo Israel*, come diceva Ezechiele, si sentirebbero bollire in seno quella brama di avventurarsi a' cimenti, onde i primi Campioni della fede correvano, *certatim gloriosa in certamina*, come attesta Severo Sulpizio? E ciò senza le storte mire o di colui che sfidava le spade, *inter epulas et pocula*, o di quelli che esibivansi pronti alle passioni per ottenere i seggi, *unus ad dexteram, et unus ad sinistram*, o di quella turba ignorante, che accompagnava Cristo alla foresta, *propter carnem, non propter spiritum*, giusta il riflettere di S. Agostino? Ma parliamo più chiaro: se a contrastare alla Chiesa le spontanee offerte de' popoli, le antiche donazioni de' Principi, e la dote sagrosanta procacciatale dal sangue di Gesù Cristo si sollevasse la terrena Potenza co' pretesti de' libertini, colle bestemmie dei Valdensi, e cogli esempli sacrileghi del settimo ed ottavo secolo, si considererebbero i moderni Prelati custodi del sacro Deposito, avrebbero petto per ismentire colle autorità dell' uno e dell' altro Testamento l'arditezza degl' impostori, si sentirebbero bollir in seno il coraggio o d' un Ugone di Lincolnia per disingannare i Principi sedotti, o d' un Bonifacio di Magonza per costringere alla restituzione gli usurpatori sacrileghi, o d' un Adriano Primo per condurre i Monarchi innanzi al sepolcro di Pietro, e persuaderli colla forza delle ragioni, e indurli a promettere di reprimere e nelle Giunte, e ne' sudditi gli empj attentati? E ciò senza tergiversare nelle parole, senza turbarsi nel pensiero, senza tremar

nella voce? Ma parliamo più chiaro ancora. Se a perturbare la giurisdizione anche spirituale della Chiesa volesse esaminarsi quanto esce dal Propiziatório da chi non dee accostarsi al Tabernacolo, volesse criticarsi e censurarsi quanto si decide dalla Santa Città da chi o abbastanza non sa, o non crede a dovere, volesse tradursi, dibattersi, e fors'anche sospendersi quanto si propone dagli oracoli del Vaticano da chi non è fornito di competente autorità, si considererebbero i moderni Prelati difensori della Cattedra della verità, avrebbero petto per dire opinione e sentenza in faccia di tribunali prevenuti e alteri, si sentirebbero bollir in seno quell'apostolico valore, che fosse pronto a rammentare a chi tra i Grandi si lasciasse imporre dalla scaltrezza di men religiosi ministri la dichiarazione d'un Valentiniano: *Mihi, qui unus e laicorum numero sum, non licet ejusmodi negotiis me interponere*, la persuasion di Onorio: *ad Sacerdotes divinarum rerum interpretatio, ad nos Religionis spectat obsequium*, o l'intrepidezza, onde un Agapito Pontefice parlava a Giustiniano, onde un Ilario Vescovo scriveva a Costanzo, onde un Germano Patriarca minacciava un Leone Isaurico, e ciò senza adottare o mezzi termini perniciosi, o temperamenti importuni, o dilazioni dannevoli? Ognuno si esamini, o Signori, e quando mai tale non sia la sua forza, pronta cioè ad offerirsi a' cimenti a favor della Chiesa, mai non potrà la Chiesa come ne' primi dì trionfar da' nemici.

Che se pronti voi vi dichiarate, come voglio spe-

rare, come parmi di leggervi in fronte, e come in vigor della vocazion vostra dovete; lasciate, che senza più alla seconda domanda discenda: Confermasi poi egli il coraggio delle proteste col valore de' fatti? All'animosità dell'offerta corrisponde l'intrepidezza dell'opera? Come pronti vi dichiarate, siete costanti? Quali esempi di cotesta costanza non ne somministra la Storia? Al furor della Sinagoga, che intimava o silenzio o morte a chi le glorie promulgava del Nazareno: possiamo morire, rispondevano gli Apostoli, come riferisce S. Luca, ma non possiamo tacere: *non possumus quae vidimus, et audivimus non loqui*; e parlavano quindi nelle piazze, e parlavano ne' Concilii, e parlavano ne' tribunali, e coll'aste rivolte al petto, col capo sotto le scuri, co' lacci alla gola fin'all'ultimo fiato parlavano. Al minacciare dei Cesari, che miravano talvolta a sottomettere alli scettri i Pastoral: inficir potete, rispondevano i Vescovi, giusta la frase di S. Cipriano, ma non già trionfare: *Sacerdos Dei occidi potest, vinci non potest*; e reggeva quindi alle violenze di Costanzo un Atanasio, derideva le furie di Giustina un Ambrogio, e tinti del proprio sangue pigliavansi a giuoco li sforzi della crudeltà mille Pastori. Allo smaniare del Secolo, che avrebbe pur voluto soperchiare la Chiesa: obbliar possiamo l'amor della vita, rispondevano i Prelati, per usar l'espressione del Cristianissimo, il dover alla Chiesa non mai: *oportet hominem potius exuere, quam auctoritatem superne a Deo attributam deponere*; e davansi quindi a vedere per que' prodi destinati a

custodire Sionne, per que' Duci trascelti a difendere il Tempio, per quelle Deità stabilite a fulminare i nemici dell'Arca. Ma questi esempi servono a questi di ad accendere la virtù, o ad aggravare la confusione? Augusti Padri, voi lo saprete. Voi saprete, se v'abbia nella consacrata Gerarchia chi a Gesù Cristo renda sudor per sudore, stento per' stento, sangue per sangue. Voi saprete se v'abbia tra' Pastori chi mostri in viso quei segnali gloriosi, che si meritavano l'ammirazion de' Fedeli, i baci de' Costantini, e le lagrime delle Teodore. Voi saprete, se v'abbia in questa Apostolica Sala chi a conforto del Supremo Gerarca e parli, e combatta, e si sacrifichi, o se meglio v'abbia chi, ove trattasi la causa di Roma, della Chiesa, di Gesù Cristo, e si scansa, e dorme e tace. Tanto voi saprete. Quello che io so, si è, che se nella Sinagoga trovossi uno stuolo di Leviti, e furono i Maccabei, che stando alle promesse sugli affroni della santa Città si risentì, si espose, si vendicò; trovossi pure tal altro tristo Levita, che alla marital fede mancando sugli oltraggi della propria Sposa tacque, dissimulò, dormì; e fu cotesto quel vigliacco, che al decimonono de' Giudici descrive lo Spirito Santo. Passeggero costui per Gabaa, sente da libidinoso gentame richiesta agl'insulti la Sposa, consegnata in man di loro la vede, e nell'atto, che la meschina sotto la oppressione crudele e smania, e geme, e muore, dimentico del maritale dovere, scioperatissimamente sopra morbide piume sen giace. Non chiama dal Cielo il codardo sulli scellerati o i nembi, onde fu consunta Pentapoli, o le piaghe,

onde venne molestato Faraone, o le minacce, onde ebbe a contenersi Abimelecco. Non freme come una tigre all'affronto, come un leone non ruggisce; e quando ognuno creduto avrebbe, ch' Egli almeno postosi in mezzo tra la Sposa amata, e la sfrenata ciurmaglia dicesse: non ardite, o ribaldi, di toccarmi la Sposa, che alla difesa di questa cara parte di me non mi torna grave il morire. Prima schiantare mi lascerò il cuore dal petto, che staccare dal fianco la sposa. Ecco il petto, ed ecco la sposa. Il petto sì, la sposa no. Stritolate quest' ossa, queste membra stracciate, che alla mia sposa non vi accostrete se non tinti del mio sangue, se non lordi della mia strage: quando ognuno, io diceva, creduto avrebbe, che egli almeno parlasse così: *Eduxit ad eos Sponsam, et eis tradidit illudendam*. O sacerdoti, o Pastori, o Prelati della Chiesa, vi assomigliate voi ora colla costanza a' generosi Maccabei, come si assomigliarono tanti vostri illustri Predecessori, o vi assomigliate colla viltà al tristo Levita, come si assomigliavano quelli, contro de' quali scrivea S. Bernardo: *Palpatis Principes, et ad velle, et nolle eorum ligatis, et solvitis*. Se dirmi potete, che per mantener le promesse a Dio, alla Chiesa, al Supremo Gerarca: *Statuistis dimicare, et configere fortiter*, rispondete, parlate. Ma se dir mi doveste, che v' ha tra voi chi per non arrischiare i privati interessi prostituisce il vantaggio, il decoro, la gloria della sposa, della Chiesa, *tradit illudendam*, io vi pregherei a tacere, e nulla punto stupirei, che lo zelo paragonasse quanti mancano di costanza o con Esdra a

que' Forti, che si erano renduti invalidi, o con Ezechielle a que' Pigmei, che figuravano sulle torri di Tiro, o con Baruc a quelle Deità, che avendo spada si lasciavano assalire, spogliare, deridere: *Habent gladium, et securim, se autem de bello, et de latronibus non liberant*. Nulla punto stupirei, che a men non potesse di sfogare chi ha l'universale sollecitudine con Isaia: *Torcular calcavi solus*. Nelle strane vicende, ond'è combattuta la Sede di Pietro da solo deggio portare il peso del giorno e del caldo, da solo studiare i progetti, e proporre i trattati, da solo togliere le scissure, procurare la pace, rimetter le glorie: *Torcular calcavi solus*. Nulla punto stupirei, che invece di trionfare la Chiesa dalla perfidia de' libertini, dalle violenze de' magistrati, dagli attentati del Secolo, vedesse spogliarsi li suoi Altari, dividersi tra' profani la sua eredità, e ridursi essa sempre più, come diceva S. Bernardo: *Pauper, et inops, et nuda*. E nel caso lagrimevole scuotervi dovrei colle parole di Giosuè: *Usquequo marcetis ignavia*. E fin a quando, o Ministri del Santuario, vi lascerete dominare da coteste viltà? Fin a quando tacerete sulle rovine del Tempio? Fin a quando megliochè rendervi coll' intrepidezza utili ai trionfi della Chiesa, ne permetterete li scapiti colla pusillanimità? Levatevi su una volta, date di mano all' armi divine, entrate in battaglia, e se minacciar vi sentite, se respingere, se ferire, considerate, che la difesa della Chiesa a voi s'appartiene, che col vostro sangue dee colorirsi la porpora, che quanto più zaroso è il cimento, tanto più intrepida esser dee la vostra

fortezza. Io vi parlo per il ben della Chiesa, per lo zelo della gloria vostra, per la sicurezza delle vostre coscienze. Chi veste il bisso, chi cinge la Mitra, chi dell'ostro s'adorna, ove trattasi di sostenere la Chiesa, dee parlare, dee combattere, e dee agonizzare, morire. Ma mentre io parlo così, voi forse mi rispondete: e chi di noi può dirsi in questa parte mancante? Chi vien meno ai cimenti? Qual fu nostra prontezza ad offerirsi, tal'è la nostra costanza nel reggere. A questa risposta tanto per voi gloriosa, e tanto per me consolante, io mi trattengo.

Saranno dunque costanti nel reggere a' cimenti i moderni Prelati, sicchè franchi parleranno per sostenere l'immunità de' Leviti, sicchè imperterriti combatteranno per custodire i diritti del Tabernacolo, sicchè inflessibili ad ogni urto, ove trattisi di difendere e Sacerdozio, e Principato di Roma per nulla valuteranno l'insolenza de' libertini, le minacce de' Magistrati, lo sbuffar de' nemici; e ciò anche quando non abbiano chi guardi loro le spalle, anche quando soli nella zuffa ritrovinsi, anche quando proveggano, che ritornati dalle battaglie coperti di sangue, megliochè trovare chi li accolga, chi loro applaudisca, chi le ferite lor cinga di scarlatto, troveranno chi disapproverà il coraggio, chi lo tacerà d'imprudenza, chi non opportuno lo spaccerà al decoro del grado, all'autorità della Mitra, all'onor della spedizione. Voi lo dite, o Signori, ed io lo credo. Solo quindi a chiedere mi rimane, ed eccomi alla terza domanda, se la loro fortezza, che si dichiara pronta ad offerirsi a' cimenti, che costante voi dite

nel reggere tra' cimenti, sarebbe giuliva eziandio, come vorrei, per sacrificarsi ne' cimenti medesimi? Dir voglio, si sagrificerebbero eglino colla forza d'un Paolo? Di un Paolo, che abbandonato da' colleghi, tradito da' confidenti, e da' nemici richiesto a morte anzichè dolersi si gloriava: d'un Paolo, che stretto a' polsi colle manette, che gravato a' fianchi colle catene, e colle verghe per ben tre volte a sangue percosso, anzichè svenire al dolore si compiaceva: d'un Paolo, che strascinato al cospetto de' Presidi, che minacciato dalla rabbia de' Proconsoli, e che condannato al supplicio dal furore di tiranni, anzichè cangiar sentimenti ebbero si protestava di consolazione e di gioia: *Superabundo gaudio in omni tribulatione*? Chi può asserirlo, o Signori? E se l'esempio d'un Apostolo soverchio sembrasse ad alcuno, si sagrificerebbero, ripiglio, colla forza di tanti Vescovi, i quali come Cipriano tranquilli abbassavano il collo alle spade, de' manigoldi, di tanti Diaconi, i quali come Lorenzo lieti esponevano le membra all'ardor delle fiamme, di tanti Leviti, i quali come dice S. Bernardo: *Stabant tripudiantes, et triumphantes toto licet lacero corpore, et rimante latera ferro, non modo fortiter, sed et alacriter*? Chi lo rivela, o Signori? E se l'intrepidezza de' primi secoli sgomenta il genio de' nostri tempi, si sagrificerebbero, soggiungo, colla forza di un Prelato, d'un Vescovo, di un Cardinale due soli Secoli lontano da noi? Di Giovanni Roffense, che dal licenzioso Arrigo Ottavo sentenziato a morte rasserenavasi, e brillava di giubbilo, e pareva ringiovanire, dacchè,

gettato il bastone, su cui l'età cadente, e il grave fianco appoggiava: *Eja pedes*, esclamava, tutto gioia nel viso, *eja pedes officium facite: parum itineris jam restat?* Io nol so dire, o Signori, solo posso argomentarlo, e per argomentarlo così la discorro: da chi dimostrossi in addietro la fin qui descritta commendevol fortezza? Dimostrossi da coloro, che come S. Paolo *carnem suam cum vitiis, et concupiscentiis crucifixerunt*, dunque conchiudo, sperabile non sarebbe da quelli, cui potesse rinfacciarsi ciò, che agli Ottimati di Sionne rinfacciava un Profeta: *Vae qui dormitis in lectis eburneis, et canitis ad vocem psalterii bibentes vinum in phialis!* Dir voglio da chi tra' Prelati volesse pigliarsi tutte le comodità, divertirsi con gaie compagnie, compiacersi alle voci lusinghiere di seducenti sirene. Dimostrossi da coloro, che come un Cipriano, un Lorenzo, e mille altri eroi della Fede si diedero a vedere *exemplum Fidelium in verbo, in conversatione, in castitate*; dunque conchiudo, sperabile non sarebbe da quelli, cui potesse rinfacciarsi ciò, che S. Tiburzio di Torquato diceva: *In suo lenocinio moliendo capitis fimbrias admittit, tonsorem diligit, scapulis molli-ter gestit.* Dir voglio da chi tra' Prelati trascurasse la sacerdotale gravità nel portamento, adottasse la secolare mollezza nel vestire, ed affettasse nelle comparse quelle vanità, che dal mondo stesso sono condannate e derise. Dimostrossi da coloro, che come il Cardinale Rossense al ben della Casa anteposero il ben della Chiesa; dunque conchiudo sperabile non sarebbe da quelli, cui potesse rinfacciarsi ciò, che al

letto della morte sentì da un tardo dolore strapparsi dal labbro il Cardinal Volseo al Roffense contemporaneo: *Nulli rei magis incubui, quam ut Regi penitus inservirem: in Deum peccavi, et Regis gratiam non obtinui*; dir voglio da chi tra' Prelati per procacciarsi buoni palazzi, deliziose ville, luoghi di monte, e per sè, e per i Nipoti adulasse i Principi, favorisse il Secolo, facesse servire la Chiesa al Campidoglio.

Così la discorro, e così discorrendola dalle domande desisto, e dalle domande desistendo voglio conchiudere, che se una fortezza pronta, costante, giuliva, a' cimenti non è sperabile da chi si lascia dominare dalla mollezza, dalla vanità, dall' interesse, sperabile ella è da voi, da voi, o Signori, a' quali desiderosa di trionfare sempre come ne' primi dì, si volge ora, e dice la Chiesa colle parole del gran Matatia: *Nunc ergo, o Filii, aemulatores estote legis, et date animas vestras pro testamento Patrum vestrorum, et mementote operum Patrum*. O Gente eletta, o Real Sacerdozio, o Romano diletteissimo Clero, alla fortezza vostra le mie prerogative, le mie glorie, i miei trionfi affido. In mano vostra sono le mie ragioni. L'armi, onde mi ha fornita il divin mio Sposo a voi restan da me consegnate. Ove dunque contro di me s'avventi il secolo, (e s'avventa ora pur troppo) rammentatevi della fortezza de' vostri Predecessori, i quali ricercati di cedere i miei diritti non mandavano tutto in consulte inutili, non proponevano temperamenti perniciosi, non dicevano d'accomodarsi alla fatalità, di vantaggiare col beneficio del

tempo, di sottrarre la fronte ignuda a' cimenti di chi l' ha fornita d' acciaio; che anzi pronti si esponevano alle battaglie, costanti mantenevansi agli urti, e lieti cadendo sul campo facevanó conoscere al mondo, che se cade un Prelato, da altro peso oppresso non cade, che dal peso dei trionfi della Religione. Rammentatevi de' vostri doveri, doveri sacri, indispensabili. Rammentatevi, delle vostre promesse, promesse da voi contratte in faccia del Cielo e della Terra. Così vi parla la Chiesa, o Signori, ed alle parole di lei io non soggiungo di più. Ascoltatela, e fate, che nella vostra fortezza ad ogn' incontro trionfi. *Fiat.*

PREDICA VIII.

TRIONFO DELLA CHIESA SULL' ERRORE

Omnis Scriba doctus in regno colorum similis est Homini Patrifamilias, qui profert de thesauro suo nova, et vetera. MATH. 13.

T rionfatrice dal furor de' Tiranni la Chiesa già era uscita dalle catacombe, già fiancheggiata dalla mano de' Cesari era salita sul trono, già in dolce alleanza unite, legge di Vangelo e legge d' Impero erasi stesa da mare a mare a riscuotere e credenza e rispetto. La parola della salute più non potea dirsi prigioniera, dacchè quegli Angioli veloci, destinati a risanar, giusta il dire d' Isaia, le genti dilacerate, scorrevano in ogni parte ad annunziare la pace. L' esercizio del culto più non avea a confinarsi tra le caverne, dacchè non solamente in Gerosolima e sul monte di Garizim si adorava; ma dall' Orto all' Occaso, giusta la predizione di Malachia, grande era e tremendo il nome di Dio. La Sposa dell' Agnello più astretta non era a temere di crudeltà, dacchè, umiliatesi a Lei le nazioni dell' universo, succhiava Ella, giusta l' antica promessa, il latte delle genti, alimentavasi al sen dei

Monarchi, ed avea per Sole Dio medesimo. Quando dal seno di Lei uscito uno stuolo di figli rubelli, di menti superbe, d'uomini amanti de' loro pareri, a quali cimenti, a quali battaglie, a quali angosce non la ricondusse? I giorni del fuoco e del sangue eran passati; ma spuntar vedeva ella i giorni dell'inganno e della menzogna: sicura dalla crudeltà de' Tiranni, esposta trovavasi alla perfidia de' novatori: invincibile già si riconosceva, dacchè le porte dell' Inferno prevaler non poteano contro di lei; ma pur non era pacifica, dacchè se la persecuzione atta non era col ferro a distruggerla, atta era ad affliggerla colla bestemmia. Viva la Provvidenza però, la quale siccome il trionfo della fortezza dispose sulla crudeltà; così sull'errore dispose il trionfo della dottrina. A sostenere il Sacro deposito sorsero allora de' Samnelli, i quali nel silenzio del Santuario investigarono la legge. Ad abbattere i nemici del culto s'alzarono degli Esdra, i quali, la scienza accreditando colla pietà, rintuzzarono gli attentati sacrileghi. Ad ottenere nuove palme dalla nuova persecuzione v'ebbe, giusta la frase del Vangelo, delli Scribi dotti nel regno de' Cieli, i quali da' tesori della Sapienza l'antico e 'l nuovo traendo, l'opposero alla menzogna, e sulla menzogna prevalse la verità. In una parola si levò lo stuolo dei Padri contro lo stuolo de' novatori, e merecè de' loro studii, studii accompagnati dalla pietà, studii e pietà diretti dal coraggio a sostenere la Religione, sull'errore resse la Chiesa, vinse e trionfò. Ed oh la nobil serie di lezioni, che in ciò si porge a' Prelati! Perchè la Chiesa

sugli errori trionfi conviene, che il Prelato di scienza si fornisca, e sia la prima lezione e il primo punto; convien, che il Prelato la scienza accompagnui colla pietà, e sia la seconda lezione e il secondo punto; conviene, che il Prelato e scienza e pietà con coraggio a combatter l'errore rivolga, e sia la terza lezione e l'ultimo punto. Senza quasi avvedermene il piano del ragionamento ho esposto, o Signori, e quindi senza indugio incomincio.

Se a comprovare la necessità della scienza per difendere la Religione dall'errore dicessi, che gli Egizii eredi delle lettere de' Caldei alcuno non eleggevano alla sacerdotal dignità, che seriamente nelli studii non si fosse occupato; che i Greci seguaci dell'Egiziane costumanze al servizio de' Templi non ammettevano che le persone addottrinate nei pazzi riti de' loro impuri misteri; e che i Romani emoli non men degli usi de' primi, che della sapienza degli altri al servizio dei Templi, ed alla sacerdotal dignità non approvavano se non chi ritiratosi fra l'oscurità de' delubri atteso avea allo studio delle favole, erasi impossessato de' delirii della mitologia, ed in grado riputavasi di rispondere alle richieste de' ricorrenti ingannati; se tanto io dicessi, ben mi avveggo, che nell'Apostolica Sala un linguaggio userei da profano. Per usar quindi giusta l'aspettazione vostra, o Signori, il linguaggio del Santuario, dirò che così la scienza pretende Dio da chi si dedica al Tempio, sino a protestare per mezzo d'Osea di sbandire dal sacro luogo chiunque in questa parte fosse mancante: così la insinua S. Paolo sino a scrivere a

Timoteo e Tito, di addottrinarsi in guisa di poter rintuzzare ogni contraddizione nemica: così all' intento necessaria la giudicano i Concilii sino a prescrivarsi dal Tullense sotto Nicolò Primo, l'erezione di opportuni Seminarii; sino ad ingiungersi dal Romano sotto Eugenio Secondo, la scelta di valenti Precettori; sino a dichiararsi dal Mogontino in questi ultimi tempi: *Religionis incolumitatem sine studiorum auxilio nunquam durare posse*. E di tanto convien ben dire, o Signori, che si persuadessero que' nuovi Apostoli, quegli Angioli di luce, quegli Eroi potenti in opcre e parole, che a sostenere la Chiesa contro gli Arii ed i Nestorii, contro gli Euticheti ed i Gioviniani, contro gli Eunomii ed i Pelagii si fornirono nel quarto Secolo dell'usbergo della dottrina, dacchè altri i sepolcri stessi, ove all' insidie celavansi, cangiavano in altrettanti licei, ed erano gli Atanasii; altri respirar non sapevano che sopra i sacri volumi, ed erano i Basilio, i Nazianzeni, i Grisostomi; ed altri ad istruzione di chi veste il bisso e cinge la Mitra, ed all'ostro aspira, scritto lasciavano con S. Ilario: *Summa omnium Episcopaliū virtutum est scientia et doctrina*, ed erano i Girolami, gli Ambrosii, gli Agostini. Ma di tanto non si persuase forse in ogni tempo la Prelatura; poichè io trovo, che v'ebbe nella consacrata Gerarchia chi ad onta di sapere gli attentati, onde e scisma, ed eresia, e libertinaggio investivano il sacro Deposito, ad onta d' intendere i gemiti, onde dolevasi la Chiesa sulla sovversione de' proprii Figli, ad onta di vedere le premure, onde chi avea l'universale sollecitudine

sforzavasi d'insinuare lo spirito della Sapienza ad ognun de' Leviti; così ad ogni modo, trascurò li studii, così abborrì i libri, così dalle scienze si tenne lontano, come se a lui rinnovata avesse Dio l'intimazione fatta ad Adamo: *de ligno scientiae ne comedas: in quacumque enim die comederis morte morieris*: e maraviglia quindi non è, che lui si dicesse che un Ecclesiastico dee meditare nella legge, fornirsi di dottrina e considerare a sè diretto il comando fatto da Dio ad Ezechiele: *comede volumen istud*. Trovo, che v'ebbe chi ad onta d'avere e libri, e codici, e biblioteche, megliochè ad uso li ebbe ad ostentazione, come se fosse ritornato alla moda il costume di far servire e libri, e codici e biblioteche più che all'crudizione di sè stesso allo spettacolo de' forestieri: *Studiosa luxuria; imo ne studiosa quidem, quoniam non in studium, sed in spectaculum*: e maraviglia quindi non sarà stata, se alcuno gli avrà detto, che non souo i libri, che fanno dotto, ma l'uso; gli avrà intonato, che non è la galante legatura de' codici, non l'artificiosa disposizione della biblioteca, che accredita un Prelato, ma la pratica; e gli avrà fors'anche buttato in faccia il motto del Morale: *quo tibi innumerabiles libros, quorum vix tota vita indicem perlegis?* Trovo, che v'ebbe chi, ad onta di sapere tutto ciò, lusingossi ciò nondimanco di poter soddisfare al proprio dovere collo studio degli Auditori, de' Luogotenenti, de' Vicarii, come se la prescrizione dell'Apostolo: *oportet esse doctorem*, potesse intendersi diretta al sostituto ugualmente che al principale; e maraviglia quindi non mi

farebbe, se voi all'udirlo recitare ben concepiti voti nelle Congregazioni, foste usciti tra voi col Vangelo in questi stupori: *quomodo hic litteras scit, cum non didicerit?* o aveste a lui soggiunto in disparte con S. Bernardo, che lo studio dell'Auditore è uno studio d'imprestito, che la scienza del Luogotenente è una scienza di viaggio, che la dottrina del Vicario, onde pretende di figurare, non è dottrina di fonte, ma di canale, perchè non è parto della sua mente, ma somministrazione d'altrui: *canales multos hodie habemus in Ecclesia, conchas vero perpaucas.*

Ascrivo ad altri tempi il disordine per rispettare il secol nostro, per non riuscir ingiurioso ad alcuno, e per conformarmi al sentimento di chi pretende, che a questi tempi si studii; ma dispensarmi non posso dal domandare quali sono li studii che si fanno, qual'è l'erudizione che si cerca, quale la scienza che si procura? Quella forse, che istruisce nelle verità della fede, che insegna le regole della disciplina, e che rende idoneo a difendere dagli errori la Religione, e chiamasi dall'Angelico: *Scientia legis Dei*, o quella, che da S. Bernardo s'appella: *turpis curiositas, turpis vanitas, turpis quacustus? Turpis curiositas* sarebbe l'immergersi nelli studii di quella carnale Filosofia, che avvezza l'intelletto ad esaminare megliochè a credere, che non ammette se non ciò, che comprende, e che riduce l'uomo in un fondo di tenebre e dubbietà. Quindi il prescriversi dall'Apostolo la sobrietà nel sapere, quindi il cotanto condannarsi da' primi Apologisti della Religione

la speculazione eccedente, quindi il pretendersi da Tertulliano eccedente non di rado nelle sue espressioni, che la Filosofia sia irreconciliabile col Vangelo: *Concussio veritatis Philosophia*. E quindi è pure, che se io m'abbattessi in un Prelato, il quale megliochè dilettarsi del Pentateuco, del Vangelo, delle lettere di S. Paolo, si dilettasse di certi Annali, onde Confucio si esalta sopra Mosè, di certi eristianesimi, onde Socrate si mette a fronte di Gesù Cristo e di certe lettere in data dalla Giudea, dalla Persia, dal Perù e dalla Montagna, onde tendesi o a far servire la Religione alla ragion di stato, o a fabbricare sulla base dell'Ateismo i sistemi de' Governi, o a sterminare dalla mente dell'uomo l' idee di Dio: Monsignore, direi, non sono questi li studii per addestrarsi a difendere le sante verità, e coll' Ecclesiastico conchiuderei: *Altiora te ne quaesieris, et in pluribus operibus ejus ne fueris curiosus*. *Turpis vanitas* sarebbe l'occuparsi nell'erudizione di quelle lettere, che servono ad ornamento più che a profitto, che eccitano il prurito di comparire, e che rendono schiavo l'uomo de' più meschini applausi. Quindi l'escludersi dall'Apostolo la scienza che gonfia, quindi il dichiararsi da S. Girolamo inutile quella letteratura, che non è coronata dalla scienza di Dio, e quindi il chiamarsi da S. Agostino miserabile quel saggio, che avendo tutta l'erudizione de' profani non la fa servire alle glorie di Dio: *infelix homo, qui scit illa omnia, te autem nescit*. E quindi è pure, che se io mi trovassi con un Prelato, il quale megliochè condire i proprii discorsi

cogli oracoli de' Profeti, li condisse colle spiritose espressioni di qualche forse troppo arrischiato Poeta, megliochè sapere della storia de' Concilii, degli Annali sapesse di Tacito, megliochè applaudire alle sentenze di S. Agostino e de' Padri, ai passi applaudisse o di Tullio, o de' Gentili: Monsignore, direi, io non sono di genio così melanconico, che condanni l'erudizione profana, dico solo, che se S. Paolo la procurò, fu per guadagnare alla fede i Gentili, che se i Padri se ne fornirono, fu per combattere i nemici del culto colle loro armi medesime, e che, se Voi in questa parte contate, dovete far servire la menzogna alla verità, le spoglie dell'Egitto alla costruzione del Tabernacolo, l'armi de' giganti alla difesa del Tempio di Dio, e conchiuderei con S. Girolamo, che ove così ne usiate: *erit extorquere de manibus hostium gladium, et Goliae superbissimi caput proprio mucrone truncare. Turpis quaestus* sarebbe finalmente il procurarsi quella scienza cotanto da Voi, o Signori, abborrita, che mira all'interesse, e che mirando all'interesse fa mercato delle cognizioni, e che tale mercato facendo, induce l'uomo ad indirizzare ad un vile guadagno ogni studio sia profano, sia legale, sia sacro. Quindi il proibire l'Apostolo che si studii, si parli, s'insegni *turpis lucri gratia*, quindi il fulminare i Concilii, i Padri, le Scuole, che nel sacerdozio s'alligni la rea cupidigia, quindi il dire di S. Bernardo, che quanti vestiti delle sacre divise: *quae sua sunt quaerunt: Ministri Christi sunt, et serviunt Antichristo*. E quindi è pure, che se io condotto fossi nella libreria

ria d'un Prelato, il quale stipendiato dalla Chiesa megliochè per servire alla Chiesa studiasse per impinguare la casa: Monsignore, direi, parmi che i vostri libri non siano più libri, parmi che siensi cangiati in borse, parmi che qui rinnovisi la storia di que' Dottori, che per ordine di Nabucco colle pergamene dei libri della legge formarono altrettante bisacce, e eolle parole d'un dotto Espositore sull'accennato fatto conchiuderei: *consuisti libros, et fecisti manticas ex eis*. E qui non intendo io già di dire, che studiando non si possa mirare a quelle giuste ricompense, onde da questa Santa Sede soglionsi riconoscere le fatiche de' Dotti. So che lo stipendio deesi a chi guerreggia, e sostiene i cimenti: so che i frutti della vigna convengono a chi la coltiva, e porta il peso del giorno e del caldo; e so che colla midolla de' cedri del Libano d'uopo è passare non già o le stridule cornacchie, o i notturni gufi, o que' garruli augelli, che più all'insù del Parnaso non si sollevano, ma bensì quell'aquile generose, che a traverso de' nemi si alzano sulle nuvole, e si fissano nel sole, e bevono la luce che dilegua gli errori; quelle aquile che colle grida confondono, stordiscono e mettono in fuga i mostri, che sbucano tratto tratto ad ingombrare il mondo; quelle aquile, che s'avventano cogli artigli ad investire, a combattere, ad espugnare quel Drago terribile, che vide Giovanni tendere insidie alla Gran Donna, che figurava la Chiesa: e guai se coteste neglette venissero, sturbate ne' loro nidi, e con man dispettosa stentatamente nodrite; come si armerebbero di penne for-

ti, come si spingerebbero a' cimenti difficili, come otterrebbero le gloriose vittorie! Intendo di dire, che studiando il Prelato non sia di quelli, i quali *scire volunt, ut scientiam suam vendant*, come avvertiva con S. Bernardo l'Angelico, ma di quelli bensì, che quella scienza aborriscono, che è *turpis curiositas, turpis vanitas, turpis quaestus*: di quelli che quella scienza proeurano, che è *scientia legis Dei*, di quelli che per agevolare il trionfo della Chiesa la scienza della legge di Dio fiancheggiavano colla pietà.

Due sono i testimonii, onde agevolare può, e dee un Prelato i trionfi della Chiesa sopra l'errore. La scienza cioè e la pietà. Colla prima atto egli si rende a parlare, coll'altra il proprio parlare comprova. Finchè però parla soltanto, trova di leggieri e chi contraddice, e chi dubita; ma quando il parlare coi fatti comprova, e l'ardire de' contraddittori sgomenta, e la perplessità de' dubbiosi dilegua. Vagliami per prova del primo, ciò che leggiamo nel Vangelo. Parlavano alle turbe i Farisei, e tuttochè sapessero citare scritture, allegare tradizioni, addurre oracoli de' Profeti, di Mosè e di Dio medesimo, scapitavano ad ogni modo di credito, scemava l'autorità del Sinedrio, e sull'abbominazion e il disprezzo di quante erano le scuole di Gerusalemme s'accostava l'antica Chiesa al predetto desolamento ed alla rovina. Parlava Gesù Cristo alle turbe medesime, e sebbene riprendesse le inveterate costumanze, pronunziasse novelle dottrine, e sulla cattedra di Mosè un'altra ne istituì, cresceva egli viemmeglio in riputazione, il

numero de' suoi seguaci si moltiplicava, e sulla confusione, e il silenzio di quanti erano i contraddittori del Vangelo, accostavasi la novella Chiesa alla promessa perfezione e decoro. Ma e d'onde mai tale divario? Osservavano le turbe, che se ne' Farisei il testimonio aveavi della scienza, il testimonio mancava in loro della pietà, dacchè sacrificavano la giustizia all'interesse, la verità all'impegno, l'astinenza, la preghiera, lo zelo all'ostinazione, all'ipocrisia, alla rapina: *dicunt, et non faciunt*; ed osservavano all'opposto, che se in Gesù Cristo il vanto risplendeva d'una celeste sapienza, il vanto spiccava pure di una illibata virtù, dacchè vodevano, che se egli la povertà commendava, compiacevasi ancor tra' disagi, che se l'opere ingiungeva della misericordia, tutto ancora occupavasi al sollievo de' miseri, che se encomiava la pazienza, la mansuetudine, l'umiltà, e paziente, e mansueto ed umile si dava a conoscere: *Coepit facere, et docere*. Sacri Prelati, so, che la Dio mercè siamo ai tempi, nei quali del primo di cotesti testimonii la consacrata Gerarchia non manca. Le tenebre sono dileguate dalla faccia del Santuario. I Leviti meditano nella legge, e i Pastori sanno parlar con decoro tra i perfetti, e con profitto tra i deboli, e indarno quindi spera lo scisma, l'eresia, il libertinaggio d'appropriare delle tenebre, come l'esercito Assiro per attaccare Gerusalemme, per rovesciarne le mura, per distoglicre gli Adoratori perfìn da' recinti del Tempio. I nostri nemici lo sanno, lo sanno, ma non lasciano i maligni di osservare, se al testimonio della scienza s'accoppia quello

della pietà. Escono dalle tane le volpi, gli emissarii di Tiro e di Sidone s'affacciano alla Santa Città, e i Profetastri della Samaria e di Baal le tracce scandagliano de' Profeti di Dio. Mi spiego: coloro che non la sentono con noi, tra noi s'intrudono, e si fanno vedere, alle vostre portiere, o Signori, per iscandagliarvi in ogni atto, in ogni voce, in ogni respiro; si fanno sulle piazze per rilevare qual'è la modestia degli abiti, del portamento, delle comparse; si fanno perfìn nelle conversazioni per vedere, se conservate il decoro del carattere, se edificate colla gravità del tratto, se comprovate la dottrina coll'opere, e quanto *ex bonis operibus*, per parlar con S. Pietro, *vos considerantes glorificaut Deum*, quanto all'oggetto della vostra scienza e pietà *ponunt*, a parlar con Isaia, *Domino gloriam, et laudem ejus in Insulis nuntiant*, quanto al riscontro dei due accennati testimonii *sicut audivimus*, selamano, a parlar col Salmista, *sic vidimus in Civitate Domini*, o almeno almenno si confondono e tacciono; altrettanto ove vedessero, che ad onta di sapere quanto è riprovabile l'interesse, si cercano prebende, e le più pingui cariche, e le più lucrose Mitre, e le più ricche, e ciò per dilatare le natiche finanze, per vivere con mollezza, per arricchire i Nipoti; che ad onta di sapere quanto è necessaria la carità, si lasciano gemere i poverelli, pericolare le pudicizie, languire scadute famiglie, e ciò per dissipare e quanto si ha dalla casa, e quanto si ha dalla Chiesa o a mantenere scuderie superbe, o ad imbandire sontuosi conviti, o ad aprire conversazioni promiscue, o a stipendiare

inutile servitù; che ad onta di sapere quanto è indispensabile la giustizia, si rigettano ricorsi, si differiscono cause, si sorpassano leggi, e ciò per secondare le prevenzioni, gl' impegni, le cupidigie, e non perderebbero alla Prelatura il rispetto, e non attaccherebbero cogl' insulti la nostra comunione, e non si confermerebbero ne' loro errori! Si unisca dunque al sapere la pietà, e allora sperar potrà la Religione di trionfare, e non solamente dall'ardire di chi contraddice, ma ancora dalle perplessità di chi dubita.

Osservate se io male mi apponga. Avvedutosi l'Apostolo, che tra quei di Corinto vi avea chi dubitava, che parlasse in lui Gesù Cristo, chi non finiva di credere, che celeste fosse la sua dottrina, chi desiderava, che accompagnato venisse il Vangelo suo co' segni: *Experimentum quaeritis ejus, qui in me loquitur Christus*; volete voi dunque dicca di quanto vi predico assicurarvi co' segni? E i segni abbiate. La mia vita si scandagli, e quella de' miei colleghi, ed eccovi in ciò il segno migliore. Se il disinteresse noi vi predichiamo, vi facciamo anche vedere, che nulla ci appropriamo delle vostre sostanze, che colla fatica delle mani nostre ci procacciamo il vitto, e che colle nostre sollecitudini non cerchiamo le cose vostre, ma voi. Se la mansuetudine vi prescriviamo, vi facciamo anche vedere, che nè le calunnie, nè le persecuzioni, nè le percosse, nè le pietre, nè le derisioni della plebe, nè le ingiustizie de' tribunali vellevoli sono a strapparci dal labbro una voce di risentimento o querela. Se la carità da noi vi s' in-

giunge, vi facciamo anche vedere, che vi amiamo nelle viscere di Gesù Cristo, che pronti siamo a dare per l'anime vostre e sangue e vita, e che per guadagnarvi alla salute desideriamo d'essere riputati una specie di maledizione e d'anatema: e quindi? e quindi, *spero, quod cognoscetis, quod non sumus reprobi, quod Christus loquitur in nobis*. Sacri Prelati, io voglio dispensarmi dall'applicazione in questa parte, perchè voglio sperare, che ciascuno di voi a dileguare le perplessità di chi dubita, possa dire come S. Paolo, *spero quod cognoscetis, quod non sumus reprobi*, che ciascuno di voi a confermare quanto insinua a' Popoli *Christum in se loquentem*, come scrive il Grisostomo, *et operantem habentem*, che ciascuno di voi ad agevolar i trinf della Religione al sapere unisca la pietà, e in questa speranza riposo.

Superfluo sarebbe poi lo sperare quanto si è detto fin qui, ove e scienza e pietà non fossero dal coraggio dirette a combatter l'errore. La scienza senza la pietà è una luce troppo languida per far impressione in chi resiste alla verità, e la scienza e la pietà senza il coraggio possono riputarsi inutili armi imbrandite ad ornamento piuttosto che a difesa od offesa. Chi nel silenzio ha studiato, accreditar dee lo studio colle virtù, e chi colle virtù ha accreditato lo studio dee spiegare quel valore, che e studio e pietà rivolge a sostenere il sacro Deposito e contro chi l'errore dissemina, e contro chi l'errore protegge. Quali e quanti esempi di un tale valore non ne somministran le storie? Tacciansi pure e le

sconfitte recate ai Saturnini ed ai Carpoerati, agli Ebioni ed ai Secondi, ai Marcioni ed a' Montani, ed alle chimeriche lor Profetesse. Tacciansi pure le vittorie riportate da un Giustino e da un Atenagora, da un Tertulliano e da un Origene, da un Arnobio e da un Lattanzio. Tacciansi que' mille trofei, onde a' tempi delle stragi e del sangue andò gloriosa la Chiesa mereè 'l valore di que' tanti e Greci e Latini campioni, che e studio e pietà diressero a debellare l'Ebreja contumacia, la Pagana empietà, l'ereticeale perfidia, e parte solo si rammenti de' trionfi riportati sopra quei mostri, che nel quarto secolo spinsero la bestemmia e contro la Trinità delle Persone, e contro la Divinità del Verbo, e contro la Maternità della Vergine, e contro il valor della Grazia. Parlava un Atanasio, ed Ario e gli Ariani rimanean confusi. Scriveva un Cirillo, e Nestorio ed i Nestoriani vedeansi avviliti. Combattevano un Girolamo, un Basilio, un Agostino, e Gioviniano ed Eunomio e Pelagio sotto il peso della verità giacean depressi, e sulle cadute de' perfidi trionfava la Chiesa. All'aura della loro scienza s'arrestavano, per usar la frase di Naum, e si ridueevano in secco quell'aeque torbide, che all'Arca di Dio facean contrasto: alla scienza cioè del Calvario, come spiega S. Girolamo, la scienza delle tenebre rimaneva smentita, e trionfava la Chiesa. Sui figli della Grecia superba, per usar la frase di Zaccaria, s'alzavano i figli dell'umil Sionne: lo stuolo de' Padri cioè, come spiegano gl' Interpreti, prevaleva sulla ciurma de' novatori, e trionfava la Chiesa. Movea il saggio, per usar la frase de' Pro-

verbii, contro la città, ove ritiratosi l'errore cercava di rinfrancarsi, e passava le linee, e sormontava i ripari, e colla spada alla mano atterrava la rocca formidabile e la riduceva in un ammasso di pietre, anzi in un mucchio di cenere: *civitatem fortium*, troppo vaga è l'espressione per tacersi, *ascendit sapiens, et destruxit robur fiducia ejus*. Si provavano i cristiani dottori, com'io spiego all'intento, co' maligni settarii, e volto a volto si riscontravano, e corpo a corpo battevansi sino ad astringerli a deporre l'armi, a cedere alla verità, a dichiararsi per vinti, e nel coraggio de' Prodi trionfava la Chiesa. O Chiesa del mio Signor Gesù Cristo troppo più io ti veggo a questi dì combattuta; ma non so, se ti vegga abbastanza difesa! Le strida ascolto de' mostri, che urlano e quinci e quindi contro il sacro Deposito; ma dove sono quei saggi, che loro s'affaccino, e ne reprimano gli attentati? Veggo ed ascolto chi bisbiglia contro del Sacerdozio, e spaccia i Cenobiti per oziosa gente unita da' Genii melanconici ai danni della società, e spaccia il minor Clero per una scaltra adunanza portata da smodata cupidigia a vantaggiare sulla fede dei popoli, e spaccia la suprema Gerarchia per un sistema politico, che col manto della Religione cerca d'imporre a' semplici e di soprachiare il secolo. Veggo ed ascolto chi la Cattedra investe, e l'autorità ne scema e disprezza, e i Decreti ne trascura e deride, e la giurisdizione, e 'l Primato combatte ed annulla. Veggo ed ascolto chi e l'uno e l'altro de' Testamenti scandaglia, e i rapporti contraddice, e le massime e Profeti svillaneggia e

gli Apostoli, e di fanatismo taccia le Profezie ed i Simboli. L'umano ingegno, ch'è un prodigio di debolezza: Oh Dio! fin dove stende a questi dì la sua temerità! Fino ad alterar la tradizione de' nostri Padri, sino a formar sistemi di Religioni novelle, sino a dire o che Dio non v'è, o che se vi è, l'umane cose non cura, che curandole ancora non dee uom di senno e dottrina ammettere più di ciò che comprende. O Chiesa del mio Signor Gesù Cristo, io tutto ciò veggo ed ascolto: ma se nelle cristiane Diocesi, ne' regolari Istituti, nell'Apostolica sala non vedessi, non ascoltassi chi al riparo de' Leviti, a sostegno della Cattedra, a difesa de' Testamenti scienza e pietà rivolgesse con coraggio, come potresti tu mai trionfar dell'errore? Lasciam, Venerabili Padri, ogni tratto di eloquenza, e parliamo colla più schietta semplicità. Come taceranno lo scisma, l'eresia, il libertinaggio, se chi tra noi ha e sapere e pietà, coraggio non ha di parlare? Come lasceranno di scrivere i Novatori, se i nostri Prelati non sorgono a confutarli? Come cesseranno di affrontarci i nemici, se noi non ci risolviamo una volta a combatterli, a fugarli dalla vigna di Gesù Cristo, a spiantare i torchi maligni, dai quali a morte de' fedeli si esprimono pestilenziali liquori? Nè mi si dica, che abbastanza si è parlato, si è scritto, si è combattuto da' Padri, da' Concilii, da' Letterati cattolici, che il replicare anzichè confondere, accredita la perfidia, che la speranza ne fa conoscere inutile qualunque coraggio. Perchè risponderei, che la scusa dispiace a S. Agostino, il quale non vuole, che col nostro silenzio si

fiancheggi la loro baldanza: *Nolumus, ut inopia respondendi lassum illud, quod dicere consueverunt, adhuc sibi existiment esse dicendum*, il quale vuole anzi che si parli, e che al parlar le minacce s'aggiunga: *Si docerentur, et non terrerentur, pigrius moverentur*, il quale pretende, che per non esser empio non lasci il Prelato d'esser loro molesto: *Esset impius nisi molestus esset*. Risponderei, che se il replicare accredita la perfidia; e Gesù Cristo, e i Padri, e que'tutti che non dieder tregua all'errore si sono ingannati. Risponderei, che quando anche la sperienza facesse conoscere inutile talvolta il coraggio, inutile sarà forse pel ravvedimento de' perfidi; ma non sarà mai inutile per la loro confusione, pel decoro della Prelatura, pel vantaggio de' Fedeli, e per le glorie della Chiesa.

Che se mi si replicasse, che a scoraggiare dall'impresa non tanto contribuisce la perfidia di chi l'errore dissemina, quanto l'autorità di chi l'errore protegge; oh Cieli, direi! Sono risorti a questi dì i Costanzi, che pigliano le parti dei Settarii? Sono tra noi ritornati i Giuliani, che favoreggiano gl'incrudeli, che vietano al Sacerdozio le lettere, e che a capo si mettono de' partiti di novità? Sono risaliti sui troni del cristianesimo i Giustiniani, che richiamano a sè le quistioni di dogma, che metton mano nell'ecclesiastiche cose, e che minaccian d'esilio i Pastori, i Pontefici, perchè ricusano di comunicare cogli empj? No la Dio mercè. I Principi, che il Ciel ne concede, pieni di Religione fin nel fondo dell'anima, detestano l'inondazione dell'errore, condannano le

produzioni dell'empietà, negano asilo a' novelli pensanti, e desiderano che il Sacerdozio sia dotto, sia santo, sia intrepido a confutar l'errore, a sostenere la verità. Eterno Iddio, conservate nella vostra Chiesa la tradizione di que' Principi, che non mettono mano nella Religione, che per patrocinarla, per difenderla, per favorirla: di que' Principi, che riservatosi l'onore della protezione, lasciano a' Pastori la decisione e 'l giudizio: di que' Principi che si fanno gloria di accogliere le istanze dei depositarii della Dottrina, di far eseguire i Decreti di Roma, e di sottomettere, ove trattasi di Fede, l'autorità de' Troni all'autorità della Chiesa. Non permettete, che lo spirito della seduzione faccia breccia ne' loro cuori, che i falsi Profeti trovino accettazione nelle Corti, e che sotto del loro potere ottenga favor l'empietà. Quei pii sentimenti, che col latte succhiarono, e che accrebbero colla pietà, sieno nelle lor menti altamente riposti; che possono bensì circondare l'Arca, e custodirla come Davidde, ma non già toccarla e mettervi mano; che il loro trono è innalzato, perchè sia il sostegno e l'asilo della Santa Dottrina; ma non già della Santa Dottrina la regola e 'l tribunale e che la spada è loro affidata dalla Provvidenza, perchè la Religione sull'errore prevalga e trionfi, ma non già perchè sulla Religione prevalga e trionfi l'errore; se voi, o Dio d' infinita misericordia, accogliete la mia preghiera, ch'è la preghiera de' cristiani Pastori, del Supremo Gerarca, e della vostra Sposa la Chiesa, non troverassi mai il vostro Sacerdozio nel duro frangente o di dover dire ciò, che a

Costanzo partigiano degli Ariani S. Ilario diceva: *Proclamo tibi Costanti quod Neroni locutus fuisssem, quod ex me Decius et Maximianus audirent;* o di dovere scrivere ciò, che S. Cirillo di Giuliano fautor dell' incredulità scrivea: *Malignus, osorque Dei spiritus per Julianum locutus est;* o di dover ripetere ciò che il Pontefice S. Agapito buttava in faccia a Giustiniano, protettore de' dissidenti Eutochiani: *Ego ad Justinianum Christianissimum Principem venire optavi, sed Diocletianum inveni.* Con questa preghiera chiudo, Augusti Padri, il ragionamento, in cui ho inteso di dimostrare, quanto convenga che il Prelato si fornisca di scienza, che la scienza accompagni colla pietà, e che della scienza e della pietà adoperi con coraggio, perchè sull' errore trionfi la Chiesa; e lo chiudo colle parole dello Spirito Santo: *Cor prudens possidebit scientiam, et auris sapientium quaerit doctrinam. Fiat.*

PREDICA IX.

TRIONFO DELLA CHIESA SULL'ANTICRISTO.

Non credam. JOANN. 20.

La gloria e la potenza di que'Tiranni, che alla promulgazione ed ai progressi del Vangelo opponevano l'autorità delle leggi, la pompa delle superstizioni, e l'orror delle carnificine e delle morti, svanì collo strepito della loro alterezza, della loro crudeltà e dei pazzi loro attentati. La lusinga e la presunzione di que' novatori, che allo stabilimento e al decoro della Religione opposero ed oppongono i delirii dell'umana debolezza, i pregiudizii d'una carnale Filosofia e le bestemmie d'una intollerabile empietà, andò mai sempre, e va assorta nella confusione de' loro capricci, delle loro stravaganze e de' temerarii loro trasporti. Come svanì il furor dei tiranni, e come la perfidia de' Novatori andò e va immancabilmente confusa; così confonderassi e svanirà il furore e la perfidia di lui, che sul finire de'Secoli al vanto ed alla perpetuità della Chiesa opporrà la falsità delle dottrine, l'enormità delli scandali; dir voglio, dell'uom del peccato e del figlio della perdizione, dell'Anticristo. Trionfò da' primi la Chiesa mercè la fortezza de' suoi

promulgatori; trionfò e trionfa da' secondi mercè il sapere de' Dottori, e trionferà dall' ultimo mercè lo zelo, e di chi veglierà contro l' errore, e saranno i due Profeti riservati da Dio per rendere testimonianza in que' giorni calamitosissimi alla verità: *Dabo duobus Testibus meis, et prophetabunt*, e di chi sorgerà contro lo scandalo, e saranno gli Angioli della Provvidenza spediti per restituire l' illibatezza ai costumi: *Mittet Angelos, et colligent omnia scandala*, e di chi finalmente il seminatore dell' errore fulminerà, e l' autor dello scandalo, e sarà Gesù Cristo dall' eterna sua parola impegnato a sostenere le glorie della sua Sposa: *Quem Dominus Jesus interficiet spiritu oris sui*. O Chiesa del mio Signore Gesù Cristo, trionfante ti vide già il secolo de' Martiri, trionfante ti contemplò la stagion dei Padri, e trionfante ti ammirerà l' ultima generazione de' mortali; ma perchè trionfante non ti posso io ora mostrare a quanti mi ascoltano se non da' primi Tiranni, che già nella loro ignominia giaccion sepolti, se non dagli antichi Novatori, che già colla loro empietà sono abbattuti, se non dall' Anticristo futuro, che ancora all' impresa micidiale non muove, almeno dai Precursori di lui, dai di lui Turcimanni, da quegli Anticristi, che a questi di lo precedono? *Et nunc Antichristi multi facti sunt?* Questo è il trionfo, Augusti Padri, Sacri Prelati, Religiosissimi Ascoltanti, che di presente alla Chiesa desidero, e che non si ottiene forse, ed ecco vi il mio timore, e nel mio timore la divisione dell' argomento; per mancanza di zelo nella superiore sacerdotale Gerarchia: perchè, mi spiego, manca for-

se in Lei lo zelo de' due Profeti, quello zelo cioè, che veglia contro l' errore, primo timore e primo punto; perchè manca forse lo zelo degli Angioli, quello zelo cioè, che sorge contro li scandali, secondo timore e secondo punto; perchè manca forse lo zelo di Gesù Cristo, quello zelo cioè, che per combatter l' errore e per estirpare li scandali è superiore ad ogni riguardo, terzo timore ed ultimo punto. Taccio delle glorie, onde trionferà la Chiesa dal futuro Anticristo negli ultimi tempi, per parlare delle maniere, onde da' moderni Anticristi dovrebbe trionfar nei presenti.

Siamo a tempi cattivi: dissimularlo non giova, o Signori. Innalzatesi dense tenebre dal più cupo abisso spargono una notte funesta sulla faccia dell' universo. Sviluppatosi in istrane guise il mistero dell' iniquità insinua le dubbiezze nelle menti dei deboli, e rinfranca la perversità nel cuore de' dissoluti. Sorta tra noi più forse che mai la tradizione dei seduttori tenta d' introdurre ed introduce nel cristianesimo il libertinaggio dello spirito, l' indifferenza delle religioni, ed i principii più sfacciati della incredulità. All' erta, selamo io pertanto fin da principio con Geremia, all' erta, o Pastori delle Anime, o Prelati della Chiesa, o Principi del Santuario. Muove ai danni della Greggia fedele dall' immondo covile, feroce e smanioso muove quell' affamato Leone, che è tiranno del mondo e predatore dei popoli. Già scuote la spaventosa giubba, già erge la fronte altera, già mette il formidabil ruggito, già arruota l' ugne nel terreno, già investe e sorprende e mette a brani chiunque gli si af-

faccia, ed ah! Ah! che l'orrido scempio penetra e giunge fino all'anima: *Ascendit leo de cubili sno, et praedo gentium se levavit, ut ponat terram in solitudinem, et ecce pervenit gladius usque ad animam*. Ma che intendo io con ciò? di sorprendere forse colla tetra immagine, di sbigottire con vani timori, o di accelerare con tristi presagi la nera stagione, in cui l'Antieristo raffigurato da' Profeti, dai Padri e dagl' Interpreti in quell' orribile mostro s' innalzerà contro Dio, tenterà la costanza de' Santi, e porterà l'abbominazione nella Santa Città? Ma dove sono della sciagurata stagione le vicende predette? Sorgono forse tra noi i Padri, giusta, gli oracoli del Vangelo alla morte de' figli, e i Regni alla distruzione dei Regni? Entrano tra noi forse que' lupi rapaci predetti da S. Paolo a sbandare la greggia del Nazareno, e i falsi Profeti a stravisare il deposito delle dottrine? Camminano tra noi forse que' seguaci del disordine veduti da San Giovanni segnati col carattere della Bestia, e que' maestri dell' impostura intesi ad intrudere le nefandezze nel Tempio? O vengo io a spargere menzogne da questa Cattedra di verità? No, Venerabili Padri, no; e già muove, ripeto libero e franco con Geremia, l'orribile mostro: *Ascendit Leo*. Già entrati sono, selamo con S. Giuda, tra noi i corrompitori della Grazia, e i nemici del nome di Cristo e di Dio: *Subintroierunt impii Dei gratiam transferentes in luxuriam, et Dominatorem et Christum negantes*. Già il regno dell' Anticristo, soggiungo con S. Giovanni, si è spiegato: *Antichristus venit*, e folta banda di precursori già lo

scorge alla micidiale impresa: *et nunc Antichristi multi facti sunt*; e per non far più oltre mistero entro a dicifrare con S. Girolamo le espressioni profetiche: *Si quis auctor et fautor est perversorum dogmatum, de hoc dici potest, ascendit Leo de cubili suo, et ecce pervenit gladius usque ad animam*. Ingegner bizzarri che portati dalla smania di comparir singolari, esaminare volete la Religione, giudicarne a talento, combattere gli antichi, e fissar nuovi sistemi, voi siete altrettanti Anticristi, ed Anticristi voi pure siete, o menti ingannate, che sedotte da una metafisica altrettanto sciocca quanto arrogante e l'errore bevete, e fate plauso all'empietà, e la bestemmia portate in trionfo. Anticristi menzogneri e seduttori dirò io dunque coloro, che spacciando certo *compendio di Storia*, dicono, che la Chiesa non ha se non diritti tolti a forza ed usurpati, che i Principi intesi all'ingrandimento di Lei non ebbero che mire interessate e politiche, e che le sovranità anzichè venire da Dio non sono che da mostri generate, e non produssero nè producono che mostri. Anticristi menzogneri e seduttori dirò coloro, che pubblicando certo *Spirito delle leggi* pretendono, che la Religione sia subordinata ai climi, che le massime di lei adattarsi deggiono ai caratteri delle nazioni, e che la ragione di stato all'una e all'altre ha da preferirsi. Anticristi menzogneri e seduttori dirò coloro, che applaudendo a certo *Sistema della natura* contrastano l'umana libertà, negano la futura vita e spargono che altro più non è l'universo, che lo scherzo miserabile di una cieca necessità. Anticristi menzogneri e sedut-

tori dirò io coloro tutti, che dilettrandosi di certi saggi, di certe poesie, di certe lettere, di certi dizionarii non hanno ribrezzo di dire, che l'accordo tra 'l Sacerdozio e l'Impero è una lega sacrilega a' danni della società, che l'istituzione delle leggi è un effetto crudele d'una tiranna politica, e che l'idea di un Dio è una chimera informe, assurda, malefica. Questi sono, Venerabili Padri, i moderni Anticristi, gli Anticristi, che il secol nostro deturpano, gli Anticristi che cercano di ridurre l'uomo all'indipendenza, all'incredulità, alla perdizione: *Et nunc Antichristi multi facti sunt, et ecce pervenit gladius usque ad animam*. Ma da cotesti Anticristi perchè non trionfa, o non finisce di trionfare la Chiesa, sicchè l'infernale rimbombo più non risuoni da' pretesi riformati distretti, più non passi alle cristiane nostre contrade, più non si ascolti in qualche adunanza eziandio della Santa Città? Perchè? Ritorniamo per poco al Leone di Geremia. Non cesseranno, dice il profeta, gli urli spaventevoli, perchè presi da maligna indolenza dissimuleranno i principi delle Tribù: *Peribit cor Principum*. Non si estinguerà la persecuzione arrabbiata, perchè amanti del loro riposo si adageranno i Ministri del Santuario in seno d'una scioperata mollezza: *Obstupescunt Sacerdotes*. Non si toglieranno le micidiali sorprese, perchè assorti in un profondo letargo i profeti d'Israele non daranno una voce a disinganno e salvezza: *Prophetæ consternabuntur*. Non trionferà in somma dall'orribil mostro la Sinagoga per mancanzaa nei suoi Capi di zelo, che invigili a spiarne le tracce. E

per mancanza di zelo ne' prelati, soggiunge S. Girolamo, di zelo, che invigili a discuoprire le frodi, dai moderni Antieristi non trionfa la Chiesa. Coloro che riputati i Ministri in Israello, rilevar dovrebbero le frodi, seoprir i sofismi e manifestar la menzogna, a tanto non volgono pure pensiero: *Perit cor Principum, qui putantur esse sapientes*. Coloro che incaricati della salute de' popoli provvedere dovrebbero di dotti Maestri le Cattedre, di valenti predicatori i pulpiti, di zelanti Ministri le Parrocchie, raggirati sembrano da uno spirito di vertigine nell'adempire il geloso dovere: *Qui subjectos sibi populos a Leonis furore defendere deberent, quodam stupore infatuati vertuntur in amentiam*. Coloro che nella consacrata Gerarchia più figurando, vegliar dovrebbero a parlare, e gli arcani sviluppare dell'empietà, e chiudono l'occhio e risparmiano la voce, e un cenno non danno a salute, e quale meraviglia quindi, che sedotta la credulità dalla perfidia vaneggi presso l'errore? *Quis non insaniat, quando Principes, et Sacerdotes, et Prophetas sub Leone conspexerit?*

Lascio di scandagliare, o Signori, se storia renduta siasi la Profezia, se il commento della Profezia a' tempi nostri convenga, se la moderna Prelatura possa dirsi in questa parte mancante, perchè so, che poeo a' trionfi della Chiesa gioverebbe il discuoprire l'errore, ove l'errore non si combattesse. Se trionfava la legge dai falsi Profeti, trionfava mercè lo zelo dei Mosè, de' Samueli e degli Esdra, zelo che non solo svelava, ma combatteva l'impudenza di chi cercava o di riaprire le sporche cene d'Anubi, o di

introdurre gl' inumani sacrificii di Moloc, o di accreditare gli oracoli menzogneri di Baal. Se trionfò il Vangelo dai primi settarii, trionfò mercè lo zelo di un Pietro, di un Paolo, di un Giovanni, zelo che non solo scopriva, ma condannava la sfrontatezza e di un Simone il mago, che stravolgeva il mistero della Trinità, e di un Imeneo, che contendea la verità del risorgimento, e di un Cerinto, che l' Incarnazione negava del Verbo. Se trionferà la Chiesa dal futuro Anticristo, trionferà mercè lo zelo de' due Profeti al grand'uopo trascelti, zelo che non solo manifesterà, ma affronterà la tracotanza, onde colla bestemmia tenterà d' innalzarsi e contro Dio, e contro gli Eletti e contro di Lei. Ciò premesso, domando qual è lo zelo dei moderni Prelati? Un'esecrabile quantità di libri sparsi d'infernale veleno si tramanda a noi dagli oltramontani, diretti non solamente a stravisare il costume o ad investire il dogma in parte, ma ad isvellere, se riuscisse, fin dall' ime radici ogni credenza. Tutto ciò si sa, si vede e si deplora ancora; ma chi intanto alza la voce a sbigottir la baldanza? Chi impugna la penna a reprimere l' impostura? Chi stringe il Pastorale a schiacciare la testa ai mostri? Una nube funesta d' increduli invasati da uno spirito di seduzione e d' errore si solleva quasi in ogni parte, intesi non solamente a confermare i men più nell' empietà, o ad intricare i men avveduti fra mille dubbiezze, ma a ridurre, se riuscisse, alle dubbiezze ed all' empietà e i più più ancora, e i più avveduti. Tutto ciò si sa, si vede e si deplora ancora; ma chi intanto sorge ad opporre la luce alle te-

nebre, la verità alla menzogna, Cristo a Belial? Una frequenza abbominevole di pericolosi Congressi si tiene anche nelle nostre contrade, uniti non solamente a bisbigliare contro le prerogative del Tempio e le ragioni dei Leviti, e a contraddire alle testimonianze dei Padri ed all'autorità de' Concilii, ma a togliere dal cuor de' fedeli, se riuscisse, ogni venerazione ancora al Vangelo ed alle Scritture. Tutto ciò si sa, si vede e si deplora ancora, ma chi si accinge intanto a proibire le scellerate adunanze, a ribattere i sediziosi discorsi, a sostenere i Testamenti, la Tradizione, la Fede? I tribunali gentili non tolleravano, che delle loro superstizioni si parlasse con men di rispetto; e tollerar potrà il cristiano sacerdozio, che la religione palesemente s' insulti? I falsi Numi avranno dunque avuti i pubblici ministeri per vendicatori de' loro oltraggi; e 'l Dio del Cielo e della Terra non avrà ne' consacrati Ministri chi lo vendichi dalle bestemmie de' libertini? Dirassi dunque, che in Atene v'ebbe de' Giudici che decretarono la morte de' Socrati, perchè poco circospetti nel favellare di deità favolose; e dir non potrassi, che in Roma v'ha de' Prelati, che la burbanza reprimono di coloro, che deridono le più sacrosante verità? O assunti all'Apostolato di Cristo, Pastori delle Diocesi, Capi del Sacerdozio, perchè alla difesa non sorgete del deposito, di cui siete custodi; perchè l'onor non vendicate della Religione, di cui siete i protettori; perchè al vedere impugnato il dogma, investita la Cattedra, e combattuta la Fede, di cui siete i depositarii, contro de' moderni Anti-

cristi lo zelo non ispiegate dei due Profeti, onde dall'error trionfi la Chiesa; e perchè allo zelo de' due Profeti lo zelo non unite degli Angioli, ond' Ella trionfi pur dalli scandali?

Verrà un tempo, dice Daniello, così detestabile sul terminare de' secoli, che tutte le passate abbominazioni superando, potrà dirsi un portentoso di nefandezze. La malizia, la dissolutezza, il disordine fiancheggiati dal più erudele fra tutti i tiranni a guisa di torrente inonderanno la terra, e rovesciando la piena, i recinti del Tempio, nel Tempio stesso porterà il desolamento e l'orrore. La seduzione agevolerà le licenze, le licenze passeranno in costume, ed il costume farà conoscere, che la Fede è morta e vuota d'opere sante, che il buon odore di Gesù Cristo è svanito, e cangiato in un fetore di morte, e che la Nazione de' Santi si è confusa, si è contaminata colla Nazione degli empj. Raffredderassi in una parola lo zelo, e l'uom del peccato, l'Anticristo ad afflizione, a danno, a disonor della Chiesa proeurerà collo scandalo e il disprezzo di Dio, e la perdizione de' fedeli: *Erit tempus quale non fuit, ex quo gentes esse coeperunt*. Ma consolati, dice Dio per mezzo d' Isaia alla Chiesa medesima, consolati, che la persecuzione non sarà di lunga durata: *Ad punctum in modico dereliqui te, Paupercula tempestate convulsa absque ulla consolatione*. Gli Angioli della salute e della pace alla tua difesa io destinerò: *Ecce ego sternam lapides, (quos haud dubie, spiega S. Girolamo, Angelos intelligimus)* e mercè dello zelo, che in loro susciterò a sterminare li scandali,

onde sarai combattuta e dolente, posta vedrai al coperto dagl'insulti la gloria del tuo Signore, e la salute de' tuoi figliuoli: *Redemptor tuus Deus omnis terrae vocabitur . . . et multiplicabis pacem Filiorum tuorum*. Se a confusione nostra appropriare si possa in parte il presagio funesto di Daniello alla presente stagione, Venerabili Padri, voi lo sapete ; voi, che vedete sino a qual segno la malizia prevale, a quale abbiezione è ridotto il costume, a quali cimenti esposta trovasi oggidì l'innocenza, la giustizia, la santità. Ma se a consolazion della Chiesa ripetere io deggia con Isaia i divini accenti, chi dirlo può mai? Per ripetere quei divini accenti dovrei io veder ne' Prelati lo zelo, onde per vendicar dalli scandali le glorie di Dio avvamperanno gli Angioli, zelo, che sì mirabilmente spiccava in S. Paolo: in S. Paolo, che in vista delle superstizioni d'Atene si risentiva, fremeva, entrava nell'Areopago, avvegnachè solo, sconosciuto e senza protezione qualunque, parlava alla numerosa adunanza, avvegnachè indocile, superba e di mille prevenzioni ripiena, e senza punto temere l'opposizione de' Filosofi, la maestà de' Giudici, e le spade de' Manigoldi, la vanità palesava degl'Idoli, la laidezza detestava de' riti, e le glorie esaltava di quel Dio, che ancora non era tra lor conosciuto: *incitabatur spiritus ejus in ipso videns idolatriae deditam civitatem*. Quando lo zelo è padrone del cuore, eccita un vivo dolore di veder oltraggiata la santità della legge dalla libertà del costume, un ardente desiderio di vedere sostenuta la gloria di Dio a fronte dell'abbominazione dell'u-

mo, una santa premura di vedere difeso, e di difendere il decoro della Religione dall'enormità dello scandalo.

Per ripetere que' divini accenti dovrei io veder ne' Prelati lo zelo, onde per assicurare dalli scandali dell'Anticristo la salute de' popoli s' interesseranno gli Angioli; zelo, che nell'Apostolo stesso sì divinamente rilusse: nell'Apostolo, che per la salvezza de' prossimi nulla contava i pericoli della terra e le tempeste del mare, nulla le insidie de' Giudei e le crudeltà de' Gentili, nulla li sfinimenti della fame e l'orror della morte: nell'Apostolo, che al pietoso intento rivolgeva e l'inquietudine, e l'riposo, e l'ambascia, e la consolazione, e i pensieri della mente e gli affetti del cuore: nell'Apostolo, che indegno del ministero si reputava, se non esponevasi a' cimenti, se non pativa tribolazioni, se non desiderava di essere una specie di maledizione e di anatema per salvare i Fratelli: *Cupio anathema esse pro Fratribus meis*. Non siete degni, o Signori, (lasciate libero questo sfogo alla carità, che m'arde nel seno) d'esser chiamati Ministri del Santuario, Pastori d'Anime, Prelati della Chiesa, se non in quanto amate i vostri Fratelli, per i quali Gesù Cristo morì: se non in quanto non vi risparmiate per togliere dalle seduzioni de' moderni Anticristi l'eredità del Sangue divino, che sono le anime alla vostra cura commesse: se non in quanto patite, gemete, agonizzate per eliminare dal cristianesimo la dissolutezza, per rimettere il buon costume, per far trionfare la Religione dalli scandali. Ora io domando :

sentite voi le scintille di cotesto zelo ne' vostri petti? Vi affliggete voi e sugl' insulti della divina Maestà, e sulla perdita de' vostri fratelli? Versate voi lagrime di tenerezza e di risentimento sull' inondazione de' vizii e delle corrottele, che allagano li Stati, le corti, il Santuario? Si 'corrompono sempre più i costumi; e chi sa, che sempre più non si raffreddi la carità? Cresce il torrente dell' abbominazione; e chi sa se a dovere vi si metta riparo? Si dilata nel campo di Gesù Cristo la malvagia zizzania, e chi sa se i Custodi, gli Angioli, i Prelati si destino a soffocarne i semi maligni, a svelterne le piante velenose, a procurarne i salutevoli frutti? E come potrei io dunque ripetere a consolazione della Chiesa: *Ad punctum in modico derelicta es Paupercula tempestate convulsa: Redemptor tuus Deus omnis terrae vocabitur . . . multiplicabis pacem Filiorum tuorum?* Che se qui mi si rispondesse, che non si manca di zelo dalla Prelatura e per reprimere la falsità delle dottrine, e per isradicare l'enormità delli scandali; qual è, domanderei cotesto zelo?

Quale dunque è lo zelo, onde a procurare i trionfi della Chiesa e sulla falsità delle dottrine, e sulla enormità delli scandali si distingue a questi dì la Sacerdotal Suprema Gerarchia? Quello per avventura, che nella pienezza del tempo spiegò Gesù Cristo, allorchè per fornirla di quell' interna, naturale, immanchevol bellezza, che, per avviso di S. Agostino, consiste nell'affluenza de' doni celesti, si tolse dal seno della gloria, in balia s' abbandonò de' disagi, e nulla di sè curante, giusta 'l dir dell' Apostolo,

alla santificazione di lei tutto diede sè stesso: *Christus dilexit Ecclesiam, et se ipsum tradidit pro ea, ut illam sanctificaret?* Ma chi potria a buona equità persuaderselo, o Signori, ove tanti si veggono più solleciti della propria gloria, che alfin si vuota e svanisce, che delle glorie della Religione, di cui sono custodi e difensori? Ove tanti più si mostrano sensibili ai voti frivoli dell'uomo, che a' sacri doveri del Ministero? Ove tanti nelle stesse dimostrazioni di zelo più che i trionfi della Chiesa cercan sè stessi? Si onora la propria viltà, quando col titolo d'usare la cristiana moderazione, quando col pretesto d'evitare l'austerità eccessiva, e quando col sotterfugio di sfuggire lo scoglio dell'impeto e dell'imprudenza, e intanto non si ha punto di zelo, si cade nell'indolenza, in seno si dorme d'una codarda pusillanimità e lentezza. Si vorrebbe sbandire l'incredulità e la licenza, ma si vorrebbe al tempo stesso incontrare il genio del libertino e del dissoluto. Chi rinfaccia ai Daviddi li scandali vorrebbe avere l'accettazione de' Natanni. Chi espone le dissolutezze a' Baldassarri riportar vorrebbe gli applausi de' Danieli. Chi dice ai Teodosii, se nell'errore avete seguito un Re, il Re medesimo seguite nella penitenza, vorrebbe ottenere la sommissione e 'l rispetto degli Ambrosii. In una parola non si ha da tutti uno zelo saggio, disinteressato, magnanimo.

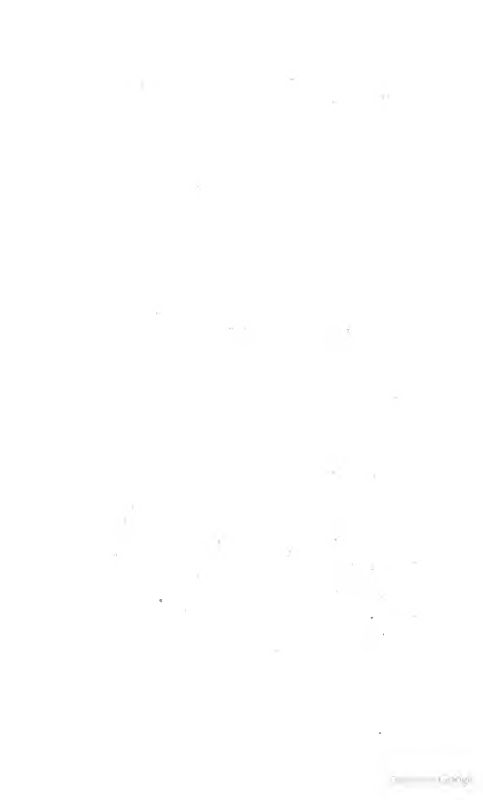
E come dunque posso sperare, che quello zelo nodriscasi, che da Gesù Cristo si spiegherà alla consumazione de' secoli, quando per ritornare alla Chiesa quell'esteriore venustà, che per avviso di S. Gre-

gorio consiste nella santità delle massime e de' costumi assalirà, giusta gli oracoli delle Scritture, combatterà e fulminerà l'Anticristo: *quem interficiet spiritu oris sui?* E qui voi ben vi avvedete, o Signori, che io parlo di quello zelo, che guida alle grandi imprese, che non teme i più ardui cimenti, e che, per difendere dalle abbominazioni la Chiesa, si caccia innanzi, affronta le contraddizioni ed oppone il petto, ad usar la frase di Ezechiele, come un baluardo di bronzo: *murum pro domo Israel, ut stet in praelio in die Domini*. Parlo di quello zelo, che non conosce vili riserve, che non ammette dubbiosi temperamenti, che per ripurgare dalle infezioni il governo, la diocesi, i sudditi, sa deludere i contrasti, sa disprezzare le minacce, sa dire a sè stesso co' sentimenti di Tertulliano: *Pulchrior est miles in pugna amissus, quam in fuga salvus. Malo miserandum, quam erubescendum*. Parlo di quello zelo, che anzi di dissimulare, parla, e parla alto e risoluto, che anzi di blandire, combatte il peccatore, e lo combatte a guerra finita, e che pel decoro della Religione anzichè distinguere tra grande e piccolo s' affaccia con uguale franchezza al tugurio ed alla corte, affronta d'un'uguale maniera e chi giace nel basso, e chi siede nell'alto, e si stima in dovere ugualmente e di riprendere, come il Precursore nel deserto, la plebe, e di sbigottire nella regia il soldato, e d' intimare il disgustoso *non licet* ai Regnanti sul soglio: zelo coraggioso, forte, imperterrito, ma che ne' Prelati del tempo suo rimproverava S. Ilario raffreddato e spento: *Interdum Regibus turpi adula-*

tionem famulamur, et vitiis alienis conscientiae nostrae infirmitate blandimur. A qual debolezza, diceva il S. Padre siam ridotti noi mai? Un linguaggio usiamo co' grandi, ed un altro co' piccoli. Con questi tutta adopriamo la forza, la franchezza, la severità dello zelo, con quelli tutta adottiamo l'indulgenza, la dolcezza, la viltà dell'adulazione. Li scandali di questi per quanto forse triviali e lievi, insopportabili sono da noi riputati; sacri ci sembrano li scandali di quelli per quanto sieno pubblici e vergognosi. Senza raggiri, senza inviluppi, e senza quella moderazione, che è inseparabile dalla carità si declama contro i traviamenti di questi; tante parabole, tante immagini, tanti stranieri colori si mettono in uso nel tratteggiare i vizii di quelli, onde scorgesi, che più curiamo noi di non inasprirli, che di emendarli: *Interdum Regibus turpi adulatione famulamur, et vitiis alienis conscientiae nostrae infirmitate blandimur.* Questo era lo zelo d'allora, e di presente qual è? Venerabili Padri, io nol so, io nol cerco, io tronco l'applicazione, o a questo solo la riduco, che quanto dobbiamo rispettare i Grandi, i Potenti; altrettanto nè dobbiamo, nè possiamo rispettare i loro errori, le loro dissolutezze. Se lo stato nostro, se le nostre incumbenze, se le nostre dignità ne aprono l'adito a disingannarli, a correggerli, ad istruirli, farlo dobbiamo senza mena, considerando meglio ciò, ch'eglino possono per le nostre fortune, ciò che noi dobbiamo per la loro salute. Non cerchiamo i nostri interessi, cerchiamo gl'interessi della Religione, e per cercarli a dovere procu-

tiamo di non risparmiare le debolezze di chiunque. Il trionfo, che da noi aspetta la Chiesa su' moderni Anticristi, dee riportarsi da uno zelo, che combatta l'errore come quello de' Profeti, che tolga li scandali come quello degli Angioli, e che nel combattere l'errore, e nel togliere li scandali sia come quello, onde il Figlio di Dio abatterà l'Anticristo.

Eterno, divin Redentore, voi, che rendeste trionfante la Chiesa dal furor de' tiranni mercè la forza de' suoi Promulgatori, voi, che trionfante la rendeste dalla perfidia de' settarii mercè la dottrina dei Padri, e Voi, che trionfante la renderete dalla persecuzione dell'Anticristo mercè lo zelo, onde fornirete i Profeti, onde accenderete gli Angioli, ed onde sorgerete Voi stesso alla gloriosa impresa; deh! Voi accettate la preghiera, che prima di chiudere l'argomento io vi annuncio, e presento. Sopra di questa augusta Assemblea, come già sull'Apostolico Ceto diffondete ora e sempre lo spirito del coraggio, lo spirito della sapienza, lo spirito della più fina carità: Formatevi in loro degli operai potenti in opere e parole, cui non vaglia il mondo ad atterrire, cui non possa sedur la perfidia, cui ad abatter non giunga persecuzione qualunque. Sono eglino i Custodi della Religione, i Depositarii del dogma, gl' Impugnatori dei moderni Anticristi, e sieno mercè dello spirito vostro gli Eroi, onde sempre mai trionfi la Chiesa, che Voi partoriste ne' vostri dolori, che Voi col sangue vostro adornaste, e che Voi senza macchia, senza ruga, senza deformità desiderate nel tempo, e unir vi volete nella eternità. *Fiat. Fiat.*



PREDICA X.

PACE DELLA GHIESA

Venit Jesus, et dixit: Pax vobis. Joan. 20.

Passati finalmente i giorni del livore, della crudeltà, della seduzione, più non osava di cimentarsi col Cristiano il Giudeo, più non compiacevasi il Gentile nel versare il sangue de' battezzati, nè più avventavasi l'Eretico, già in mille incontri svergognato e confuso, a combattere il deposito delle dottrine. Sgombrato l'orror delle tenebre, come la luce del mattino, sempre più manifestavasi all'universo la verità del Vangelo. Sulle tracce di cotesta luce accorrevano da ogni parte le genti, e moltiplicavasi la generazione de' santi come l'arena del mare: al prodigioso concorso feconda madre scorgevasi la Sposa del Nazareno, e nel piacere de' suoi progressi come Signora delle varie lingue, Tribù e Nazioni, onorata veniva e dagli omaggi dei Popoli, e dalle munificenze dei Principi e dai diritti dei Principati. Collocata colla scorta de' Cesari sul trono, la Chiesa, di quale tranquillità non godeva? Dopo l'infuriare delle tempeste ella l'innocente Colomba colle frondi del pacifico ulivo mostravasi, e ai combattuti figli an-

nunziava la pace. Dopo l'infierire delle burrasche come in seno di lieta calma trovavasi ella l'eletta Nave, e alli stanchi marinari concedeva la pace. Dopo l'imperversare delle più spietate battaglie in istato vedevasi ella la Santa città di sicurezza e riposo, ed a' Cittadini fedeli con voci di gioia e d'amore assicurava la pace. Il rigor della chierical disciplina, che venerabile si rendeva coll'esemplarità de' costumi, l'union de' Sacri Dottori, che col linguaggio della verità parlava a favor della Fede, e la fermezza de' cristiani Prelati, che vegliava indefessa non meno sulla disciplina del Clero, che sull'union de' Teologi, prevenivano le sorprese, sedavano i dispareri e mantenevano la pace. O pace, dono ed eredità del Salvatore, giusta 'l dire di S. Girolamo: *Pax est Salvatoris haereditas*. O pace, opera e trionfo della Croce, giusta 'l dire di S. Giovanni Grisostomo: *Pax egregium Crucis facinus*. O pace, nodrice dell'amore, madre dell'unità, riposo de' Beati, giusta 'l dire di S. Leone: *Pax nutrix dilectionis, genitrix unitatis, requies Beatorum*. O pace, pace, io ti cerco oggidì nel Santuario, e non ti ritrovo! Nella casa di Abramo sorge il servo contro del libero. Nel seno di Rebecca s' incomincia da Esau a combatter Giacobbe. E Gerusalemme, la Madre degli eletti esposta agl'insulti si trova dell'Ammonita e del Gebuseo. O pace, pace, ove sei mai? Passata dal Santuario alle Corti, le contese delle Giunte componesti. Insinuata dal Sacerdozio a' Principi, le gelosie de' Gabinetti sopisti. Dal Triageo raccomandata ai Diademi, i patti dell'alleanze formasti, onde tanto

spera l'età nostra, e si gloria. Ma perchè nel Santuario non torni, perchè non ti restituisci al Sacerdozio, perchè sul Triage di nuovo non splendi, perchè di te non gode ora la Chiesa? Augusti Padri, Sacri Prelati, Religiosissimi Ascoltanti, se ne rifonda pure la cagione da altri nella sfrontatezza dell' odierno libertinaggio, che a rovesciare il Deposito delle verità in tante guise s'attenta, da altri nella perfidia della secolare politica, che con falsi pretesti si studia di ridurre il retaggio del Tempio all' interesse del laico, e da altri nella cupidigia della terrena potenza, che tacciando di semplicità la divozion de' maggiori, deprimere vorrebbe i diritti del Tabernacolo per esaltare le pretensioni ed i diritti del soglio. Di ciò nulla io dico: nel fondo del Santuario a ricercarne la cagione mi spingo; e da sorgente a noi più vicina derivandola, parmi di poter dire, ed eccovi l'argomento e la divisione dell'argomento, parmi di poter dire, che intanto a' dì nostri di pace non gode la Chiesa, in quanto manca la disciplina nel Clero; prima cagione e primo punto: in quanto manca l'uniformità tra' Teologi; seconda cagione e secondo punto: in quanto manca, e per rimettere la Disciplina nel Clero, e per procurare l'uniformità tra' Teologi il valor de' Prelati; terza cagione ed ultimo punto. Se nel fissarne le cagioni io mi sia ingannato, voi deciderete, o signori, dopo il ragionare.

La dolce promessa fatta da Dio nel Levitico a' figliuoli di Israele di condurli in luogo di sicurezza e riposo, di collocarli in seno dell'abbondanza e della prosperità, e di garantirli da ogni mal incontro

e sventura: *Dabo pacem in sinibus vestris, dormietis, et non erit qui exterreat. Auferam malas bestias, et gladius non transibit terminos vestros*: quella dolce promessa già erasi avverata e compiuta. Più, a frastornare dal culto le Tribù, più non parlava nè la malvagità di quegli auguri, che, aspettando d' intendere le cifre degli Astri, vendevano menzogne, nè la congiura di que' Profetastri, che spacciando d'avere spirito di missione corrompevano riti, tradizione e legge. Più ad invadere i distretti de' Cireconcisi non avventavasi nè la scaltrezza del Moabita, che collegatosi con Ammone, ed Amalech posti gli aveva un tempo in catene, nè l'orgoglio del Filisteo, che adoprata l' insidia talora, e talora la forza così sopra di essi avea prevaluto sino a strascinare l' Area in trionfo. Più non udivasi in somma da Dan sino a Bersabea nè il bisbiglio dell' imposture a sedurre, nè lo strepito delle armate a sbigottire. Sotto la sua vite ognun riposava sicuro. Quanto rassicuravasi la Religione nel Tempio, altrettanto fioriva la concordia nella Città. Scorreva per così dire in ogni dove un fiume di pace, e nella bellezza della pace, negli alberghi della fiducia, in mezzo dell' opulenza il popol di Dio sedevasi. Quale però veggiam noi sovente cangiar d' improvviso il Cielo nella state, e da sereno e tranquillo, torbido lampeggiare e procelloso; tale mutarsi vide ad un tratto Geremia le venture in Israello, e da liete e pacifiche, triste palesarsi e lugubri. Un branco di laide, ingannevoli lammie sbucca dagl' immondi covili, striscia pe' santificati distretti, e s' intrude perfino nella reale Città.

Si appostano gli astuti, orridi mostri a capo d'ogni contrada, snudano al comune sguardo il sozzo abbo- minevole petto, e in atto si fanno vedere d'allattare la stomacosa, detestabile prole. All'osceno spetta- colo stupisce e piange il Profeta: a que' volti, che sono di donna, s'arresta ed incanta il popolo, ed alle seducenti maniere, onde la prevaricazione dalle fallaci fiere s' insinua, vacilla Isræello e perde la pace: *Lamiae nudaverunt mammam, lactaverunt catulos suos*. Ma quando ciò avvenne egli mai? Quando entrò la seduzione in Gerusalemme? Quan- do a turbare la tranquillità di Sionne manifestossi la luttuosa tragedia? Quando? Quando oscurossi l'oro finissimo, e mutò di sembiante il primiero splendore: *Obscuratum est aurum, et mutatus est color optimus*. Quando le pietre del Santuario si di- spersero per gli angoli delle piazze, e i figliuoli di Sionne si cangiarono in vasi di creta: *Dispersi sunt lapides Sanctuarii in capite omnium platearum: et Filii Sion reputati sunt in vasa testea*. Quando coloro, che nodrivansi tra le delizie tramandarono a' popoli un funesto odore di morte, e quei che ve- stivano porpora ne deturparono il decoro colle macchie più esecrande dell'immondezza: *Qui ve- scebantur voluptuose interierunt in viis, et qui nutriebantur in croceis amplexati sunt stercora*: che è lo stesso che dire con S. Girolamo: quando mancò la disciplina nel Santuario, e invece di di- stinguersi il Sacerdozio colla santità degli Aronni, coll' illibatezza de' Samneli, e colla rettitudine degli Achimelecchi si screditò coll' indolenza degli Eli,

colle libertà degli Ofni, e colla politica degli Abiatarri: *Quando Sacrorum ordinum viri terrenis actibus ex desiderio inservierunt.* Allora, allora: *Lamiae nudaverunt mammam, lactaverunt catulos suos*, che è lo stesso che dire con Ugon Cardinale: allora uscì la congiura dell'empietà, e invece di udirsi chi a manteuere la pace frangesse il pane a' pupilli, e gli oracoli della legge schiettamente spiegasse alle Tribù, si udì chi a mettere confusione sparse novelle dottrine, e ribrezzo non ebbe d'anteporre sfacciatamente a' precetti di Dio le tradizioni dell'uomo: *Lamiae sunt, qui simplices Judaeos lactare debuerunt sanae doctrinae aedulio: ipsi vero propter suas traditiones docebant eos relinquere mandata Dei.* Se nel descriverci il Profeta lo stato dell'antica Gerusalemme lo stato ne simboleggiasse della Chiesa moderna, lascio a voi il deciderlo, o Signori. A me basta il dirvi, che a turbare la pace di Lei pur troppo muovono anche a questi dì furiose le lammie, e l'infame seno discuoprono, e con incredibile sfrontatezza micidiale agl' incauti propinano il latte; sicchè parmi di poter ripetere con Geremia: *Lamiae nudant mammam, et lactant catulos.* Più chiaro: pur troppo anche a questi dì sorgono fraudolenti i seminatori della zizzania, e mostrano uman volto e piacevole, e sotto pretesto di togliere i pregiudizii d'un' inveterata ignoranza, i delirii d'una superstiziosa pietà, le follie d'una cieca credenza, insinuano la menzogna, l'errore, la dissolutezza; sicchè parmi di potere spiegar con S. Girolamo: *In Lamia accipi possunt, qui humanam fa-*

clem, sed beluina per impietatem corda gestant: hi tunc mammam nudant, quando errorem libere praedicant. Ma più chiaro ancora: pur troppo anche a questi di baldanzosi parlano i Profetastri di Ezechiele, e intendo gli Ercici, che ora a guisa degli orsi di David si scagliano per sorprendere con istrepito il gregge, per fare, cioè, strage dell'Anime, ed ora a guisa delle volpi di Salomone s'appiattano per devastare con frode la vigna, per dare cioè il crollo alla Religione: parlano i seduttori della Samaria, e intendo li Scismatici, che ora colla forza dell'armi si fanno a recidere i rami dalla vera vite, dal centro cioè dell'unità i popoli; ed ora coll'arte dell'alleanze si studiano di staccare dall'unica Madre i Figli, cioè dalla comunione Romana i Fedeli: parlano gli Auguri di Canaan, e intendo i Libertini, che ora co' sofismi d'una carnale filosofia pretendono d'assoggettare alle passioni la legge, di sottomettere cioè il Vangelo al naturale ed al clima, ed ora colle bestemmie d'una dichiarata impietà si sforzano di cancellare dalla mente dell'uomo l'idea di Dio, di negarne cioè e gli attributi e l'esistenza; sicchè parmi di poter soggiungere con S. Gregorio: *Catulos lactant, cum male sequaces animas, dum perversa insinuant, ad impietatem nutriendo confirmant.* Tanto io dico, e tanto sapete voi, Venerabili Padri, e tanto avviene, perchè: *obscuratum est aurum*, cioè come spiega l'Abate Rabano: *Excellentia Sanctitatis*: perchè *mutatus est color optimus*, cioè come spiega Ugon Cardinale: *Conversatio bona exterior, et nitor conscientiae interior*: perchè *dispersi sunt la-*

pides Sanctuarii in capite omnium platearum, cioè come spiega S. Girolamo: *Sacrorum Ordinum Personae, Ministri Religionis, Filii Ecclesiae terrenis negotiis inhaerent*. Quando manca la disciplina nel Clero allora a turbare la tranquillità della Chiesa si desta la perversità dell'errore, e colla perversità dell'errore si desta pure la violenza del secolo.

A rilevarlo ritorniamo per poco a Geremia. Non ancora sgombrate erano da Gerusalemme le Lammie, che contro Gerusalemme si sollevarono i nennici, e dove da quelle erasi alterata la pace colla seduzione delle Tribù, da questi alterossi col desolamento della Città. Contro di Lei s'avventa l'Egizio, e se per man di Neco reca morte ad uno de' suoi Re, all'altro impone tributo. Contro di Lei si scaglia in appresso il Caldeo, ed al comando di Nabucco e abbatte le sue mura, e strascina in catene i suoi Cittadini. Contro di Lei e l'uno e l'altro all'impresa s'accinge ad oggetto di metter mano sulle sue ricchezze, e quanto esaurisce il primo l'erario della Corte, altrettanto trasporta il secondo il tesoro del Tempio. Piange il Popolo sul saccheggio della Città, s'affligge il Levita sulle rovine del Santuario, e sull'orrore del fatal cambiamento stordiscono e i Re, e le Nazioni all'intorno: quando rivolto il Profeta e al popolo, e al Levita, e ai Re, ed alle Nazioni fa intendere, che dell'atroce scompiglio altro meglio non ne è in cagione ed in colpa, che la sregolatezza e di chi annunzia gli oracoli, e di chi sull'Altare sacrifica: *propter peccata Prophetarum ejus, et propter iniquitates Sa-*

cerdotum. O Chiesa del mio Signore Gesù Cristo, io veggo, o parmi di vedere a questi giorni, che sembrano a taluno giorni di pace, sollevarsi a' danni tuoi e l'Egizio, e il Caldeo, e lo straniero, e l' domestico, e il vicino, e il lontano. Veggo, o parmi di vedere contro il popolo di Dio intavolarsi triste alleanze, contro i Figli del Regno concertarsi ingiuriose misure, e contro le ragioni della Santa Città formarsi trattati sacrileghi. Veggo, o parmi di vedere dove i Costanzi deprimer l'autorità delle Mitre, dove i Zenoni arrogarsi le decisioni del Dogma, e dove gli Arrighi sottomettere le rendite de' Templi alle pretensioni del Fisco. La Politica viene a fronte della Religione, e pretende d'innalzarsi sopra la Cattedra. La violenza s'innalza contro il diritto, e pretende di calpestare le più sacre ragioni. Le Giunte del Secolo calpestano la giurisdizione del Sacerdozio, e pretendono d'esaminare i decreti di Roma, di citare gli unti di Dio, e di pronunziare sentenza e condanna sopra di quelli non meno, che sopra di questi. O Chiesa del mio Signor Gesù Cristo, ecco la pace, che a questi giorni tu godi; pace, onde piange il Fedele, onde s'attrista lo zelante, ed onde io co' treni di Geremiā sclamerei nell'Apostolica Sala: *propter peccata Prophetarum, et propter iniquitates Sacerdotum*: se così col fervor dell'eloquenza sua non parlasse a te Salviano: *Nescio quomodo pugnante contra te ipsam tua felicitate, quantum tibi copiae accessit, tantum disciplinae recessit, et prosperitas venit quaestuum cum magno fœnore detrimentorum.* Se così co' gemiti di S. Bernardo non parlassi tu stessa a quanti mi ascol-

tauo: *Ecce in pace amaritudo mea amarissima: amara prius in nece martyrum, amarior post in conflictu haereticorum, amarissima nunc in moribus domesticorum: Filios enutrivì, et exaltavi: ipsi autem spreverunt me, et maculaverunt a turpi vita:* e se così finalmente co' sentimenti dell' antico Romano Clero a S. Cipriano quanti mi ascoltano non parlassero a chi stupisce sulle violenze, onde sei combattuta dal Secolo: *Absit ab Ecclesia Romana rigor suum profana facilitate dimittere et nervos severitatis eversa Fidei majestate dissolvere.* O Chiesa del mio Signor Gesù Cristo, se più non vi avesse quindi tra' Principi o chi in segno di divozione le lettere del Vaticano si mettesse sul capo, e le massime se ne stampasse nel cuore; o chi in segno di ossequio alla voce de' Vescovi si ritirasse da' cancelli del Presbiterio, ed al Sacrificio assistesse tra la calca del popolo; o chi in segno di sommissione nelle cause de' chierici insufficiente si dichiarasse di dare sentenza, e le rimettesse quindi al tribunale de' Pastori: se vi avesse invece chi volesse formar giudizio sulle decisioni della Cattedra, chi pretendesse d'ergere trono alla destra dell'Altare, chi non avesse ribrezzo d'autorizzare le Giunte del Secolo a decidere negli affari del Sacerdozio: se vi avesse in somma chi a turbar la tua pace o promulga l'errore, o adopra la violenza; rifondine, o Chiesa del mio Signor Gesù Cristo, la cagione o nella mancanza di disciplina nel Clero, come ho detto fin qui, o nella mancanza d'uniformità tra' Teologi, come passo a mostrare.

E di fatto qual pace, o Signori, può ella mai go-

dere la Chiesa, ove o per impegno di scuola, o per impegno di secolo preso partito, vadan tra lor divisi i Teologi? Osservate in ordine al primo. Finchè nel silenzio del Santuario senza prevenzione investigossi dai Dottori la legge, finchè della legge nella semplicità del cuore s' interpretarono gli oracoli, e finchè degli oracoli con ischiettezza di sensi si promulgarono le massime, osservava Israello quanto gli veniva prescritto, le inutili quistioni abborriva, e religiosamente rispettava, non meno i precetti del Sina, che la tradizione de' maggiori. Aprivano le Pribù quel sacro volume, in cui contenevasi quanto creder doveano e praticare: richiamavano al pensiero que' più racconti, che rammentavano quanto alla loro Nazione ed era stato concesso, ed era stato promesso, ed in quel volume, ed in que' racconti con chiarezza leggevano e i fondamenti della Religione, e le circostanze della disciplina, e le regole del governo, e i principii della filosofia, e la morale de' costumi, e la grandezza delle loro speranze. Sinagoga felice, se ne' tuoi Satrapi, ne' tuoi Scribi, ne' tuoi Leggisti mai non entrava curiosità d' investigare, prurito di comparire, ostinazione di contendere! Ma che non può l'orgoglio a sedurre la mente, a guastare le idee, a rompere la pace? Una setta di rigoristi si manifesta negli Assidei, la quale, non lasciando di avanzare punti di metafisica men compatibili co' dogmi della Teologia, porge al mondo lo spettacolo di una vita austera, dà alle turbe le lezioni d' un' eminente santità, e le massime spaccia d' una rigidezza, che non solo rinunzia a' permessi piaceri, ma schiva ben an-

che l'umana società. Una setta di lassisti si manifesta ne' Seducei, la quale non vergognandosi di promulgare il reo sistema d'una licenziosa mollezza, se riconosce l'autorità della legge, la sottomette però in gran parte al giudizio della corrotta ragione, se ammette una Provvidenza, che in questa vita protegge la virtù, e castiga il peccato, nega però quella Provvidenza, che nell'avvenire alla virtù la ricompensa concede, ed al peccato assegna la pena: se combatte la follia di chi l'arbitrio dell'uomo assoggetta all'incontrastabilità del destino; approva però la bestemmia di chi per operare il bene lo esenta dalla necessità della Grazia. Una setta d'ipocriti si manifesta ne' Farisei, la quale adottando per gli altri il rigore de' primi, e per sè il lassismo de' secondi, quanto siegue della legge la lettera, altrettanto dalla legge abborrisce lo spirito: quanto veste della falsa pietà le divise, altrettanto della pietà vera disprezza le massime: quanto sotto sembianza di zelo s'intrude nelle famiglie, e i genii ne discuopre; altrettanto coll'amarezza dello zelo nelle famiglie stabilisce una specie d'un' insoffribile sovranità, e le coscienze sottomette al giogo d'una vana tradizione. Giusta il capriceio si spiega la legge; si formano per spiegarla i partiti, e dalla diversità de' partiti distratto il popolo, che di rado penetra al fondo, ammira talvolta il rigorista, siegue il lassista tal'altra, e per lo più agli infingimenti dell'ipocrita abbandonandosi, riceve la seduzione e perde la pace. Se colla Sinagoga spenti fossero i partiti, Teologi, a parte io non vi chiamerei dello scompiglio, onde oggidì è combattuta la

Chiesa. Ma i partiti spenti non sonò, e parmi quindi di poter dire, che a' dì nostri l'Angelo custode di Giuda sollevasi contro l'Angelo protettor dell'Assiria; che gli animali condotticri del carro animati non sono dallo spirito stesso; che le penne de' Cherubini destinati a coprir l'Arca più non essendo congiunte tra loro, ed unite esposta lasciano l'Arca medesima agli assalti ed a' dileggi dei Filistei. Teologi, voi m' intendete. Quando gli Angioli combattono tra loro, quando i condottieri tengono strade dissimili, quando le penne dei varii Regni, delle differenti Accademie, dei diversi Istituti megliochè tener uguale, spiegano capriccioso il volo, che direzione possono aspettarsi i popoli, che quiete le coscienze, che pace la Chiesa? Teologi, replico, voi m' intendete. Se invece di parlar gli assistenti del soglio d'un solo linguaggio, *Unus dicit verba hujusmodi*, come sta scritto nel terzo de' Re, *et alius aliter*: se invece di contenersi i Direttori di spirito tra i termini prescritti dalla venerabile antichità, *transgrediuntur terminos*, come si legge ne' Proverbii, *quos posuerunt Patres nostri*: se invece di convenirc i Ministri del Santuario *in eodem sensu et in eadem sententia*, *scismata faciunt*, come dice S. Agostino, *charitatis compage disrupta*; qual maraviglia, che rida il libertino, che insolentisca l'eretico, e che altri tra' fedeli si dichiarino per Paolo, altri per Apollo, altri per Cefa, e niuno forse per Cristo. Teologi, soggiungo pur anche una volta, voi m' intendete; e intendete, che per la pace della Chiesa io vorrei, che si raffrenasse la libertà di opinare, la pertinacia di sostenere e quel-

l'acrimonia di contendere, onde i circoli delle scuole divengono campi di battaglie, onde lo zelo d' illuminare passa ad ambizione di prevalere, onde dei cristiani Teologi può scriversi ciò, che scrivea il Morale de' filosofi Gentili: *Docent disputare non vivere: non animam excolere, sed ingenium*. Vorrei, che tra voi non vi avesse nè Assideo, che adotta quell'eccessivo rigore, onde si esagera sull'enormità della colpa, onde si piatisce sulla concession del perdono ed onde così il giogo si aggrava, come se dogma fosse il delirar de' Novaziani, che ammetter non deggionsi a penitenza i caduti: nè Saduceo che adotta quella molle indulgenza, onde si toglie il freno alle passioni, onde s'allarga la via al disordine, ed onde così si raddolcisce la legge, come se vero fosse il sognare degli Origenisti, che assorbirassi finalmente dalla Misericordia la Giustizia in Dio: nè Fariseo, che adotta quella parzialità condannevole, onde quanto si palpano le piaghe dei Grandi, come se fossero superficiali lividure; altrettanto si esasperano le lividure de' poveri, come se fossero piaghe insanabili: onde quanto con alcuni si è prodigo de' Sacramenti, sino ad amministrarli agl' indegni, altrettanto con altri si è de' Sacramenti avaro, sino a negarli ai compunti: ed onde così si altera della legge il giogo, come se in man del Teologo fosse e il gettare le margarite agli animali immondi, e il ricusare il pane a' figli famelici. Vorrei in somma, che si sbandisse da voi ogni men giusto impegno di scuola, come pure ogni men ragionevole impegno di corte.

Io conosco i Profeti di Madian: *Habent pretium*

divinationis in manibus. Studiano costoro all' istauze de' cortigiani, assottigliano l' ingegno per secondar l' interesse, e quali mercenarii più che agli oracoli del Cielo mirano all' offerte dei Balac. Io conosco i Consiglieri della Samaria: *Prophetant dicentes: ascende, et vade prospere*. Parlano costoro giusta 'l voler delle Corti, inventano dottrine per adulare i Regnanti, e da venali più che alla sincerità dei Michea attendono all' ambizion degli Acabbi. Io conosco i traditori della Santa Città: *Magnificant faciem potestatis Regis, et in semetipsos retorquent summum Sacerdotium*. Progettano costoro a seconda dell' avidità dei nemici, fiancheggiando una falsa ragion di Stato per arrivare alle prime dignità del Santuario, e sacrileghi più che sostenere la sacra autorità dei Pontefici fomentano le avare pretensioni degli Antiochi. Io li conosco; ma qui non li veggo, e dove alcuno ne vedessi rattenermi non potrei dal dire: voi siete, che studiando da mercenario, che parlando da venale, e da sacrilego progettando tenete in tumulto la Chiesa, ed a provarvelo vi cito alle stesse Giunte del secolo. Domando perchè mai promulgano i Magistrati leggi contrarie alla Tradizione de' secoli, ai Canoni de' Concilii, ai privilegi del Sacerdozio, alle ragioni dell'Altare ed a' diritti di Roma. E che rispondono le Giunte? Perchè v' ha tra' Teologi chi studia come Balaamo, chi parla come i Sacerdoti di Baal, chi progetta come Menelao alle Corti. Domando perchè mai s' ingeriscono i Principi nella collazione delle Mitre, nel giudizio dei Chierici, nello

scandaglio delle cause anche meramente spirituali. E che rispondono le Giunte? Perchè se v' ha trai Teologi chi ne sgomenta, vi ha ancora chi ne incoraggisce rammentando certe costumanze, certe esenzioni, certe mosse, le quali se altro fondamento non hanno, hanno quello del silenzio de' Pastori, della dissimulazione de' Pontefici, del possesso oltre la centinaria. Domando perchè mai e Magistrati e Principi pretendono d'imporre gravezze, di sopprimere beneficii, d'amministrar luoghi pii, d'avere precedenze, e di stringere le mani ed alla Chiesa, ed a Cristo. E che rispondono le Giunte? Perchè non v' ha uniformità tra' Teologi, e se uno ne adduce in contrario i Canoni antichi, l'altro in favore ne palesa le opinioni moderne; se uno colle regole della morale ne fa contrasto, l'altro co' suggerimenti della filosofia ne fa coraggio; se uno grida non si può, l'altro sostiene si può, si può. Ma che parlo io più oltre a' Teologi, ove l'angustia del tempo esige, che io parli a' Prelati?

So che turbasi la pace della Chiesa per mancanza di disciplina nel Clero, so che turbasi per mancanza di uniformità tra' Teologi; ma so ancora che turbasi per mancanza di valor ne' Prelati indolenti non meno per rimettere la disciplina nel primo, che per procurare l'uniformità tra gli altri. Quanto io so voi pur sapete, o signori, voi, che in ordine alla disciplina del clero condannate quei Pontefici, che non si risentono sulla rapacità, onde i Leviti colle obblazioni del Tempio imbandiscono le tavole delle

famiglie, che non raffrenano le licenze, onde i Con-
sacrati deturpano la mondezze de' bissi colla libertà
dei costumi, e che per quanto in sè stessi dabbene,
come Eli, giusta il dir di S. Gregorio, non usano
della pastorale autorità contro i disordini, onde
l' inferior chiericato e scredita la Gerarchia, e scan-
dalizza i popoli, e dal Santuario aliena la divozione
de' Principi: *Vita propria justis, sed auctoritate
pastoralis remissi*: Voi, che declamate contro di quei
Vescovi, che dissimulano sull' immodestia, onde al-
tri tra' Chierici compariscono, come diceva S. Giro-
lamo, più da sposi che da tonsurati: *Crines cala-
mistri vestigio rotantur, digiti de anulis radiant:
tales cum videris sponso magis existimato, quam
Clericos*: altri vestono, come diceva S. Bernardo,
più da militare che da Ecclesiastico: *habitu milites,
quaestu Clericos*: ed altri più da damerini trattando
nel conversare che da religiosi, fanno conoscere che
ombra punto in loro non vi ha nè di quella compo-
stezza, che chiamasi dall' Angelico: *Modestia mo-
rum*, nè di quella decenza, che dallo stesso Santo
Dottore chiamasi: *Modestia vultus*. Voi, che a scuotere da una tale indolenza chiunque presiede fate
intendere ora quanto al Patriarca di Aquileia avver-
tiva S. Leone: *Inferiorum ordinum culpa ad nul-
los magis referendae sunt, quam ad negligentes
Rectores qui multam saepe nutriunt pestilentiam,
dum austeriorem dissimulant adhibere medicinam*:
ora quanto all' universalità de' Pastori dichiarava S.
Gregorio: *Episcopus, qui crimina non corrigit,
magis dicendus est canis impudicus, quam Episco-*

pus: ed ora quanto ad Innocènzo II. scriveva S. Bernardo: *Insolentia Clericorum, cujus mater est negligentia Episcoporum, ubique terrarum turbat, et molestat Ecclesiam.*

Perchè manca il coraggio per rimettere la disciplina nel Ciero così voi parlate a' Pastori, e perchè manca pure il coraggio per procurare l'uniformità tra' Teologi, così io parlo, a Voi Sacri Prelati, a Voi è commesso il deposito delle verità, e a Voi il custodirlo s'aspetta. Se a Voi s'aspetta il custodirlo, vostro impegno esser deve non meno il difenderlo dalle violenze di chi lo impugna, che conservarlo dalle venalità di chi lo prostituisce. Dacchè dunque tale esser dee il vostro impegno, e perchè permettete che ogni penna svolazzi sugli Altari, penetri sotto le cortine del Tabernacolo, e faccia chiose alle tavole della legge? Perchè tollerate che ogni saccente entri nello steccato come in atto di combattere e l'erudizion di un Girolamo, e la profondità di un Agostino, e l'esattezza di un Basilio, e l'eloquenza di un Grisostomo, e la dottrina de' Greci Padri e Latini? Perchè soffrite, che ognuno la faccia da Teologo, che facendola da Teologo parli a talento, e che parlando a talento tenga in tumulto la Chiesa colla varietà de' partiti? Perchè in una parola non vestite coraggio per metterla in pace dalla novità delle opinioni, dalla stravaganza delle sentenze, dalla disunione de' Teologi?

Così io parlo a Voi, Sacri Prelati, e così parlando, pongo fine agli argomenti, onde li stati diversi della Chiesa ho descritti: lo stato cioè delle sue per-

sceuzioni, lo stato dei suoi ingrandimenti, e lo stato della sua pace. Deh voglia il Cielo, che quanto ho descritto serva a risvegliare in ognuno e la costanza per reggere a dovere nelle persecuzioni, e la fedeltà per ben usare degl' ingrandimenti, e lo zelo per procurare senza indugio la pace. *Fiat. Fiat.*



PREDICA XI.

DOTI DEI MINISTRI DELLA CHIESA.



*Venient Romani, et tollent nostrum locum,
et Gentem, Joann. 11.*

Quanto il sapere, la franchezza e la probità de' Ministri contribuì mai sempre alla riputazione de' Dominanti, alla sicurezza de' popoli ed alla felicità de' li stati, altrettanto l' ignoranza, la pusillanimità, l' interesse di coloro che chiamansi all' intorno dei Solii, che mettonsi a parte degli arcani de' gabinetti, e che a trattare si trascelgono gli affari più serii e rilevanti delle reggenze mai sempre oscurò l'onore de' Grandi, pose a soqquadro il ben de' vassalli, ed a costernazione e rovina ridusse i Regni. Finchè la saviezza dei Giuseppi rispettata nell'Egitto fu la regola del governo, e formidabile e glorioso era il nome dei Faraoni; ma dappoichè nelle giunte prevalse la stravaganza de' consiglieri di Tani e di Menfi, quale non era il loro avvilitamento, la loro ignominia? Finchè il parlare dei Michea non riscontrossi nella Samaria colle catène, sperar poteva Israello e pace e vantaggio; ma dappoichè si ricevettero con plauso nella Corte i delirii de' profetastri di Tiro

e di Baal, quali non vedevansi in Israello e perdite e stragi? Finchè il distacco de' Samueli, degli Esdra e degli Onia ammirossi nel Sacerdozio della Sinagoga, e gloria e prosperità promettersi poteva la Nazione de' Patriarchi; ma dappoichè s'adottarono nel Sincdrio i suggerimenti d'un Pontefice avaro, ingiusto, crudele, quale non aveasi a temere decadenza, costernazione e rovina? O Chiesa del mio Signor Gesù Cristo, a quali abbiezioni, a quali scapiti, a quali sterminii ridotta non ti vedrei, se anzi di chiamarsi a consulta, di spedirsi alle Corti, di trascegliersi alle incombenze e del Sacerdozio e del Principato chi sa come i Giuscippi, chi parla come i Michea, e chi il sapere e il parlare accredita coll' integrità come i Samucli, gli Esdra, gli Onia, scelta si facesse di consiglieri ignoranti, di vigliacchi teologi, d'interessati ministri? Io ti rammento le tragedie dell' Egitto, le sciagure della Samaria, il desolamento della Sinagoga, perchè esclusi vengano dalle tue giunte, dalle tue spedizioni e da' congressi, ove trattansi conservazione di deposito, sostegno di disciplina, diritto di Cattedra, i consiglieri di Faraone, gli adulatori d' Acabbo, gli assistenti dell' iniquo Caifasso: perchè i Capi del Sacerdozio, i Principi del Santuario, i Reggitori del visibil regno di Dio si confermino sempre più nella massima di non deputare al grand' uopo che persone fornite di scienza, di franchezza e di probità: perchè non faccia stupore a quanti mi ascoltano, se oggi mi determino a ragionare sulle doti necessarie a chi trattar dee gli affari di questa Santa Sede, e propongo ch'esser dee

Uom dotto, prima dote e primo punto; Uom franco, seconda dote e secondo punto; Uom disinteressato, terza dote ed ultimo punto. O Chiesa del mio Signor Gesù Cristo, questo è l'argomento, che oggi a' tuoi Primati propongo, e se mai ad alcuno di loro sembrasse, che oggi l'anacoreta parlar volesse da politico, rammentisi, direi, che Israello non sarebbe perito, se ascoltati avesse gli oracoli e di chi si rifugiava tra le spelonche dell' Oreb, e di chi tra' boschi del Carmelo abitava, e di chi predicava sulle sponde del Giordano.

Ciò che primieramente considerare si dee in un Prelato da destinarsi a decidere nelle Congregazioni, a trattar nelle Giunte, a conchiudere nelle Corti gli affari, che interessano o Sacerdozio, o Principato di Roma, no non è, o Signori, la nobiltà del sangue, lo splendor de' natali, la benemerenzza degli antenati, e di que' giudici trascelti da Giosafatte ad amministrare il giudizio ad Israello, di que' Seniori assunti da Mosè a tener in dovere le Tribù, di quel Sacerdote ispirato da Dio a coronare coll'obblazione de' sacrificii i trionfi d'Abramo, non leggerete voi quindi nè antichità di casato, nè fasto di genealogie, nè valor di maggiori. No, non è pure l'aderenza dei Grandi, il favor delle Corti, la protezione de' Potenti, e vedrete voi quindi li scapiti derivati al Santuario dall'elezion d'un Alcimo, che godeva la grazia degli Eupatori, l'abbominazione introdotta nel Tempio dall'avanzamento d'un Menelao, che tanto poteva sull'animo degli Epifani, e i danni recati alla Santa Città dall' intrusione d'un Giasone, che a ta-

lento disponeva delle forze degli Ammoniti. E no, non è pure la prontezza dello spirito, la sagacità della mente, l'estension de' talenti, e meco confesserete voi quindi, che coteste prerogative, le quali impresse dalla mano del Signore in certe anime formano un carattere di sovranità naturale, sono, ove la Fede, lo zelo e la pietà non ne raddrizzano le mire, non ne santificano li scogli, e non ne dirigono l'uso, sono doni di Dio sì, ma doni, che da Dio allontanano; sorgenti di salute, ma che agevolano la perdita; distinzioni di natura, ma che confondono coi malvagi; semi di verità, ma che ne fanno perdere di veduta i nostri doveri. Ciò, che primieramente considerare si dee, si è lo studio, il saper, la dottrina. Chi entra ne' cancelli del Santuario dee divorare il volume della Legge, nodrirsi col pane delle Scritture, e seriamente nelli studii occuparsi per avere le labbra custodi della scienza. Chi entrato ne' cancelli del Santuario colla tremenda unzione si consacra, così dee aver nelli studii profittato, onde mostrar agl' incontri pratica di Scritture, intelligenza di Canon, cognizione di regole. Chi colla tremenda Unzione consacrato, della Romana Prelatura veste le divise onorevoli, sì e in tal maniera dee in questa parte distinguersi sino ad essere riputato luce del mondo, sale della terra, città collocata sul monte. Ma chi, le divise della Prelatura vestite, destinato viene a maneggiar gli affari del Santuario tanto sul Chiericato, sul Sacerdozio, sulla Prelatura dee sublimarsi col sapere, quanto l'Aquila di Ezechiele sublimavasi sugli altri animali nella condotta del carro, che raf-

figurava la Chiesa. A togliere gli ostacoli, che si attraversano al corso, mi spiego, a dileguare i pregiudizii, che offendono la sede di Pietro; ma mi spiego più chiaro ancora, a svelle le male intelligenze, che alienano la divozione de' popoli, che scemano il rispetto de' Magistrati, che raffreddano lo zelo dei Principi, contribuirà, io nol niego, la prudenza dell'uomo, quella prudenza, che parla secondo la giustizia, che suggerisce secondo la ragione, e che senza raggiri, senza doppiezze, senza storti disegni propone secondo la verità: *Facies hominis*. Contribuirà, io lo veggo, la costanza del Bue, quella costanza, che travaglia e non si stanca, che suda e non vien meno; e che per la ragion dell'Altare, per il vantaggio della Chiesa, e per la gloria di Dio è disposta ad agonizzare, e non arrestarsi sino all'ultimo fiato: *Facies Bovis*. Contribuirà, io lo confesso, la generosità del Leone, quella generosità, che nel braccio risiede de' Grandi, che si presta alla voce del supremo Gerarca, e che conosciuto il dover di proteggere il Tabernacolo, il Vaticano e Roma, e imbrandisce e sfodera e maneggia la spada: *Facies Leonis*. Ma quando mai potrebbe sperarsi compiuto trionfo, ove mancasse la sapienza dell'Aquila? Quella sapienza, che colla luce delle dottrine può diradare l'ombre della superstizione, e le tenebre dell'ignoranza, smentire i sofismi della menzogna e la stravaganza delle imposture, e a fronte dell'errore e della empietà immacolate conservare e le verità della fede e le tradizioni de' Padri? Quella sapienza, che colla forza delle ragioni sa assalire il libertinag-

gio, e soffocargli in gola le bestemmie, affrontare la politica e farle ritornare a scorno le calunnie, investire l'eresia e ricoprirla di confusione ne' suoi attentati. Quella sapienza, che sa, può e deve coll'autorità delle Scritture, colle decisioni de' Concilii, coi monumenti delle Storie combattere i mostri, sbigottire i giganti e le macchine tutte atterrare, onde si avventano le porte dell' inferno per abbattere l'edilizio della Santa Città: *Facies Aquilae desuper ipsorum quatuor?* Ciò premesso, l'argomento vorrebbe, e voi ben lo vedete, Venerabili Padri, che io qui domandassi, se a decidere nelle Congregazioni si deputino a questi dì dei Samuelli, che abbiano nel silenzio del Santuario investigata la legge, e degli Esdra, che nella frequenza de' popoli sappiano spiegarne i precetti; dir voglio dei Prelati, che si sieno forniti della scienza delle dottrine, e che di cotesta forniti sieno in grado di dire opinione e sentenza: Se a proporre nelle Giunte si chiamino dei Cusai, che penetrino le scaltrezze de' Ministeri, e dei Simoni, che ad onta de' raggiri sappiano sostenere i diritti del Tempio; dir voglio de' Prelati, che abbiano acutezza d' ingegno, e che, avendola, sieno in grado di pigliar regola del passato per assicurarsi in ordine al presente ed al futuro: se a trattare nelle Corti si spediscono dei Numenii atti ad esporre le ragioni della Santa Città, e dei Gamalieli opportuni a difendere la libertà dell'Apostolato di Cristo; dir voglio dei Prelati, che vadano intesi e della giurisdizione, e dei privilegi, e dei concordati, e che di tanto intesi, sieno in grado di impedire la violazione

delle leggi, l' infrazione dei trattati, la confusione dei confini tra Sacerdozio ed Impero. Ma se le tracce dell'argomento seguendo, tanto io domandassi, sospetterebbesi forse, che io tacciassi i moderni Reggitori di non curanti nella collazione delle cariche e dell' inalterabile massima di tutti i Legislatori, di destinare cioè chi sa, e della pratica costante dell'altre Corti, di non mettere cioè alla testa degli affari che persone di sperimentata saviezza, e dell'avviso lasciatoci dalla divina Sapienza di non chiamare a parte dei Ministeri, se non chi può col sapere contribuire alla buona condotta: *Non vocabitur ultra insipiens est.* Crederebbesi forse, che io intaccassi i moderni Prelati, quasi sforniti di dottrina pel buon esito delle imprese a segno d'avervi tra loro e le sentinelle cieche riprese da Isaia, e i Pastori ignoranti da Geremia esecrati, e quegl' Idoli di pura comparsa derisi da Zaccaria, ad ognuno de' quali rinfaccia, che occupa il posto come tronco, ma non come Nume: *O Pastor et Idolum.* Direbbesi forse, che io paragonassi i moderni tempi come mancanti d' idonei soggetti, o a que' del Nazianzeno, quando vi avea tra' Chierici chi per saper citare o qualche passo di storia, o qualche testo di legge, o qualche commento delle Scritture volea esser riputato Dottore: *Si duas aut tres voces edidicerimus, protinus sapientes sumus et praeceptores, et vocari ab hominibus Rabbi expetimus,* o a que' di S. Girolamo, quando vi avea tra' Sacerdoti chi meglio di sapere o la storia de' Patriarchi, o i vaticinii de' Profeti, o il Vangelo di Gesù Cristo, faceva pompa degli

annali di Tacito, delle Satire di Giovenale, e degli estri di Pindaro, d'Orazio e di Virgilio: *Sacerdotes Dei, omissis Evangeliiis et Prophetis videmus comaedias legere, amatoria verba canere, Virgilium tenere*, o a que' del Villanova, quando vi avea tra i Prelati chi invece d'occuparsi negli studii, di fare professione di dottrina e di fornirsi dell'armi della Fede per sostenere il deposito delle verità, frequentava allegre conversazioni, amene villeggiature, tavolini di giuoco: *audiant et videant an juste, an recte tempus in ludis, et recreationibus expendant, quod sacris litteris impendendum erat*. E dove tanto si sospettasse, si credesse e si dicesse, veggio, o Signori, che il mio dire anzichè giovevole all'intento, ingiurioso potrebbe riputarsi ed alla avvedutezza de' Reggitori, ed al valor dei Prelati, ed agli studii del tempo. Tronco io dunque in questa parte l'applicazione, e supposto, che chi da Roma vien destinato all'incombenze sia dotto, domando, se sia dotto opportunamente, se alla teoria cioè aggiunga la pratica.

E per venir tosto alle prese così la discorro. Trattasi di dare passo a certo punto di giurisdizione, che alla Sede di Pietro contrastasi da qualche potenza. Ogni dilazione può riuscir pregiudizievole, e si stabiliscono quindi assemblee, congregazioni, consulte. Convengono gli assessori, ed ognuno fa professioni di studio, di sapere, di dottrina. Si propone l'affare, e si odono i rilievi, i suggerimenti, i progetti. Ma perchè mai ad onta di tutto ciò non si piglia partito? Io nol so; ma potrebbe avvenire, per-

chè non si è chiamato, chi conosce la Nazione, il Ministero, la Corte, chi è inteso delle mire, de' raggiri e delle pretensioni, chi potrebbe colla ragione alla mano sostenere i privilegi, la dote, il diritto del Tempio. Trattasi di sedare i tumulti, che in una Provincia ha suscitati l'interesse di chi la governò. Conviene ricevere i ricorrenti, e si deputa quindi chi ne ascolti i richiami. Si leggono le scritture, e si mettono a scandaglio le rappresentanze. Si parla lungamente e si dibatte. Ma perchè mai ad onta di tutto ciò non si dà provvidenza? Io nol so; ma potrebbe avvenire, perchè non si è commesso l'affare a chi conosce il genio del paese, a chi sa il naturale del Presidente, a chi è informato delle circostanze che hanno eccitati cotesti rumori. Trattasi di guadagnare anime, di riformare Diocesi, di promulgare dogmi. Si studia, si conferisce, si propone. Ma perchè mai ad onta di tutto ciò non si ottiene l'intento? Io nol so; ma potrebbe avvenire, perchè all'acquisto dell'anime non si destinano veri Apostoli, che sieno, *Pescatores hominum*, perchè alla riforma delle Diocesi non si scelgono Prelati esperti, che sappiano reggere, *Ecclesiam Dei*, perchè alla promulgazione de' dogmi non si parla con Pietro, a cui solo disse Gesù Cristo Signore: *Rogavi pro te, Petre, ut non deficiat fides tua, et tu conversus, confirma Fratres tuos*. E voglio con ciò ripetere quanto proposi. Chi ha da trattare gli affari del Santuario sia fornito di scienza e di scienza opportuna, come pure fornito sia di franchezza.

E qui: chi non sa, che lo spirito del Chiericato,

del Sacerdozio e singolarmente della Prelatura è uno spirito di coraggio, di zelo e di costanza? Siete voi stabiliti, o signori, per esortare, per correggere, per riprendere opportunamente ed importunamente? Forti, inflessibili, incosorabili dimostrarvi dove, ove trattasi la difesa dell'Arca, del Tempio, della Santa Città. Quanto in fronte vi è d'uopo portare impresso come il Pontefice della Legge, dottrina e verità; altrettanto vi è indispensabile fomentare nel seno vivo quel nobile ardore che inspira la grazia, quell'eroico valore che produce la fortezza de' Santi, quell'Apostolica libertà che mira solo a Dio, che non paventa che della propria coscienza, e che trattando gl'interessi della Chiesa è superiore al timore ugualmente che alla speranza, non cerca i voti dell'uomo, e ascrive a guadagno il disprezzo, e si dichiara di non voler piacere, che coll'adempimento delle proprie obbligazioni. Applaudiscano pure i cortigiani della Samaria all'empietà di Geroboamo, che erige infami delubri, che abbrucia incensi sacrileghi, e che, innalzati sui colli di Dan e di Betel due esecrandi vitelli, stacca i popoli dal culto del vero Dio per farli adoratori d'insensate deità. Il Profeta di tutt'altra guisa portandosi e l'eccesso della sconoscenza gli rinfaccia, e la distruzione li predice dell'Altare, e lo sterminio gl'intima della Reale famiglia. Adulino pure i Satrapi di Babilonia la debolezza di Dario, che acconsente all'erezione dell'aureo Simulacro, che gli decreta l'onore de' divini sacrificii, e che minaccia di morte i sudditi, ove ricusino d'ossequiarlo qual Nume. Il Profeta tutt'altre maniere tenendo,

torce lo sguardo dall'abbominevole statua, l'editto micidiale deride, e la scaltrezza scoperta degli adulatori fa ricredere della propria follia il Regnante. Fomentino pure i partigiani dell'empicrà l'arroganza di Tiro, che dice: io sono Principe nato: da me stesso ho la potenza; ed anzichè esser io debitore in verun conto a' vassalli, i vassalli sono per ogni modo fatti per me. Il Profeta tutt' altro linguaggio adoprando, un Uomo tu sei, gli risponde, ed un uomo Re, estratto dalla comune massa nella corruzione comune vai a finire. Il potere che esageri, ti viene da' popoli, e da que' popoli che affidandoti l'autorità, si sono riservati le tue sollecitudini. Non fosti innalzato al trono, perchè ti adagiassi in un letto di torpore e di accidia; ma bensì perchè ti considerassi altrui debitore di te stesso; ond'è, che a tanto maneando ti aspetta il più formidabil giudizio. Tal era ne' tempi della Sinagoga il coraggio de' Profeti, e non dissomiglievole era quello degli Apostoli ne' primi dì del Vangelo. A smentire le imposture degli Scribi, de' Farisei, de' Rabbini parlava imperterrito Pietro e tra l'adunanza de' popoli, e nel cospetto de' Concilii ed alla presenza dei Re. A screditare i delirii della superstizione, delle mitologie del gentilesimo si accingeva Paolo, e convertiva i Proconsoli, e confondeva l'Areopago, e sugli Altari di Belial innalzava la Croce. A propagare il nome, la legge e 'l culto del Nazareno sino alle estremità della terra stendevansi i Discepoli, e l'arduità de' viaggi non li ratteneva, e la barbarie dei popoli non gli sbigottiva, e la fiera zia de' Tiranni nelle mosse dello zelo punto non gli arrestava. Così

operavano gli Apostoli ne' primi dì del Vangelo, e così nella successione de' tempi mille vostri Predecessori operavano. Se nelle cause di Religione frammischiarsi voleva un Costanzio, franco sapeva scrivere un Osio: *Desine quaeso, nec te misceas Ecclesiasticis, neque nobis in hoc genere praecepe, sed potius ea a nobis disce.* Se contro il diritto de' Pastorali e macchiava Giustina, e ordinava Valentiniano, e minacciava Calligono, franco sapeva rispondere Ambrogio: *Imperator bonus inter Ecclesiam, non super Ecclesiam est. Haec, ut humiliter dicimus, constanter exponimus. Sed incendia aliqui, gladium, et deportationem minantur. Didicimus Christi servuli non timere.* Se a stendere i confini del Principato entro i cancelli del Santuario e suggeriva la politica, e stimolava la cupidigia, e sorgeva la forza, franchi sapevano opporsi i Pastori e gli attentati ribatterne, e fiancheggiando la ragione colla intrepidezza rimettere tra Sacerdozio ed Impero quell'alleanza desiderabile, onde giusta l'avviso di S. Girolamo: *Nec Regale fastigium Sacerdotalem deprimat dignitatem, nec Sacerdotalis dignitas Regale fastigium, sed in unius gloria Domini Jesu utrumque consentiat.* Monumenti gloriosi della sacerdotale franchezza che rammento io qui, che significate voi mai? Voi significate lo zelo, onde nelle Giunte parlar dee un Prelato a favor dell'immunità de' Leviti, a sostegno del diritto de' Pastorali, a difesa della doppia giurisdizione di Roma. Uno spirito di libertinaggio divide il Clero in utile ed inutile: una falsa ragione di stato mette sul tappeto il progetto d'impo-

verire l'uno, e di sopprimere l'altro: ed una mal persuasa autorità minaccia e di rinnovare quinci gli editti di Maurizio, e di stendere quindi alla Chiesa in comune la legge fatta da Valentiniano II. per i Chierici in privato. Monumenti gloriosi, voi significate, che un Prelato dee rispondere, che non è mai inutile chi contribuisce al pubblico bene, al vantaggio della Religione ed alla sicurezza de' troni e coll' esercizio delle virtù, e col valor degli studii, e coll' esemplarità de' costumi, e dir con S. Paolo: *numquid omnes Apostoli? Numquid omnes Prophetæ? Numquid omnes Doctores?* Dee rispondere, che è ormai ideale la decantata opulenza del Clero, e dir collo stesso Apostolo, che noi ben sovente *laboramus, et esurimus, et nudi sumus*: dee rispondere, che anche troppo è ristretta la libertà del Sacerdozio a questi dì, e dire con S. Girolamo: *Pudet dicere: Sacerdotes Idolorum, Mimi et Scorta hæreditates capiunt: Solis Clericis et Monachis prohibetur*. In una parte si sospendono a' Pastori le decime, e nell'altra s' impediscono le visite: qui si spiantano i tribunali ecclesiastici, e là si sottomettono i Consacrati ad incompetenti giudizi: dove si secolarizza ciò che v' ha di più sacro, e dove si deride ciò che v' ha di più formidabile. Monumenti gloriosi, voi significate, che un Prelato dee sostenere l' autorità delle Mitre, dee difendere le ragioni del Tempio, dee vestire il coraggio d' Ugone di Lincolnia, la fermezza d' un Tommaso Cantuariense, ed il linguaggio d' un Cardinal Graziano per dire agli Enrico ed a quanti la sentissero con loro: Signori, se Principi voi non ne

volete, noi pure non possiamo-tollerarvi per Vescovi. Se noi non mettiamo mano in ciò, che è di Cesare, lasciate voi di manomettere ciò, che è di Dio. Se a voi non facesse senso il timore delle nostre censure (delle quali per altro non usa la Chiesa che nell'estreme, indispensabili necessità) a noi pure non fa senso il rimbombo di qualunque bravata: *nos nullas minas timemus: quia de tali Duria sumus, quae consuevit imperare Regibus et Imperatoribus*. Risuonano sulle bocche di certi statisti talvolta le idee de' Cortigiani di Bisanzio, che a'tempi di S. Gregorio avrebbero voluto staccare le Mitre dalla dipendenza di Roma: talvolta i sofismi del Bestemmia-tor del Settentrione, che a'di nostri vorrebbe ridurre il Primato ad un fantasma d'onore; e talvolta la massima dell'Apostata di Spalatro, che a'di di Paolo V restringere voleva tutta l'autorità delle chiavi al semplice ministro di pascere, di benedire, d'esortare: *Monere tantum potest, et debet, et ad summum instruere et hortari*. Monumenti gloriosi, voi significate, che un Prelato contro l'idea de' Primi dee rammentare ciò, che S. Gregorio scriveva a Costantina: *Si episcoporum causae alienis patrociniis disponuntur, infelix ego in Ecclesia ista quid facio?* Contro i sofismi del secondo dee esporre ciò, che il Clero Gallicano già faceva palese all'universo: *Necesse est secundum Catholicam Fidem recognoscere in Pontifice Primatum honoris simul, et jurisdictionis*. E contro la massima dell'ultimo deve addurre ciò, che Giliberto Abate colla scorta de' Padri, de' Concilii e delle Scritture comen-

tava sopra dei Cantici: *Uberibus geminis erga subditos abundare debet qui Pastoris et Principis in Ecclesia locum occupat, ne mutilum videatur peccus gestare una deformiter mamilla contentum. Harum alteram reputa sinistram, alteram dexteram: sinistram in temporalibus subsidiis, dexteram in spirituali consolatione.*

E se ad onta d'una significazione cotanto sonora alcuno quì opponesse, che ove di tale franchezza si adoperasse si mancherebbe di rispetto, e mancandosi di rispetto s'inasprirebbero gli animi, ed inasprendosi gli animi si sospenderebbero le sessioni, si troncherebbero i trattati e si rovinerebbero gli affari: Signori, risponderai, io mi rammento d'aver fin dalla prima volta, che ragionai a questo Augusto Consesso, detto, che l'ecclesiastica libertà deve esser modesta, e che può il Profeta parlando ai Grandi volgersi all'Altare, megliochè pigliarsi di fronte: *Altare Altare haec dicit Dominus.* Mi rammento d'aver nel secondo corso proposto, che il Sacerdotale coraggio deve stabilirsi sulla ragione, e fiancheggiarsi dalla dolcezza, e che il Prelato trattando nelle Giunte ha da persuadersi della massima di S. Agostino, che quanto necessaria è la ragione per convincere le menti, altrettanto per guadagnare la volontà efficace la dolcezza riesce: *Non aspere, non dure, non imperiose ista tolluntur; sed magis docendo, quam jubendo, magis monendo, quam minando.* Mi rammento d'aver in più altre occasioni insinuato, che l'Apostolica franchezza dee eliminare il trasporto ed adottare la soavità, e che maneggian-

do un Ministro del Santuario gli affari o del Sacerdozio o del Principato dee aver costantemente in vista e l'avviso de' Salmi: *Corripiat justus in misericordia*, e l'ammonizione di S. Paolo: *Instruite in spiritu lenitatis*, ed il costume della Chiesa, la quale giusta il dire di S. Bernardo: *Cum arguit mitis est; pie solet saevire, patienter novit irasci*. Di tanto io mi rammento, e tanto ripeto, e con ciò voi ben vedete, o Signori, che se dico, che chi dei nostri è destinato a' Congressi, alle Giunte, alle Corti deve esser fornito di franchezza, dico ancora, che la franchezza esser deve modesta, e dove tale sia, nè mancherà di rispetto, nè inasprirà gli animi, nè sospenderà le sessioni, nè troncherà i trattati, nè rovinerà gli affari, i quali però potrebbero rovinarsi, ove chi è uom modestamente franco, non fosse uom totalmente disinteressato.

Quanto inefficace riesce talvolta la scienza in un Ministro, se non è fiancheggiata dalla franchezza, altrettanto e la scienza, e la franchezza riescono d'ordinario inutili, se dal disinteresse scorte non sono e sostenute. A che giova il saper del Profeta, se il Profeta non parla? ed a che giova il sapere ed il parlar del Profeta, se il sapere ed il parlare dall'interesse si scredita? Quindi è, che il gran Consigliere di Mosè: *Ti eleggerai*, diceva nell'Esodo, per assistenti nella spedizione degli affari, uomini forniti di sapere, uomini, che al sapere uniscano il coraggio, e uomini, che il sapere e 'l coraggio accreditino col disinteresse: *Elige, viros potentes*, o come altri all'intento legge, *sapientes, in quibus sit veritas, et oderint*

avaritiam. Quindi è che il saggio Figlio di Sirae : Osserverai, diceva nell'Ecclesiastico, quale sia la necessità dell'Assessore che scegli, perchè potrebbe questa più che al proprio dovere farlo pensare al proprio stabilimento, al proprio comodo, alla propria grandezza: *Prius scito, quae sit illius necessitas*. Quindi è che il dotto Abate di Chiaravalle: Santo Padre, diceva al suo Eugenio nel 4.^o delle sue considerazioni, Santo Padre vegliate e assaissimo vegliate sulla scelta de' Ministri, che vi chiamate all'intorno, che deputate alle Congregazioni, e che spedite alle Corti. Deggiono questi esser uomini sciolti da ogni terrena cupidigia, persone nette di mano, Prelati che mirino al vantaggio della Chiesa, al bene dell'Anime, alla gloria di Dio: *Eligendi a te, et colligendi sunt in opus ministerii, qui praeter Dominum timent nihil nihil sperant nisi a Deo*. E quindi è pure, che io ricerco, che allontanati gli Ofni da' ministeri del Santuario si chiamino i Samuelli. Ricerco, che rimossi dalle Corti gli Abiatarri intricanti, alle Corti si spediscono i Sadocchi sinceri. Ricerco, che sveltì dal fianco e de' Pontefici e de' Regnanti, quei Profeti e que' Sacerdoti, che giusta 'l dir di Gernia, *avaritiae student et faciunt dolum*, que' Consiglieri e quci Ministri si adoprino nelle incombenze e dell'Altare e della Reggia, che, giusta la frase dell'Esodo *timent Deum, et oderunt avaritiam*. Ricerco in una parola, che chi ha da trattare gli affari di questa Santa Sede sia uom disinteressato e disinteressato totalmente.

E quando dico totalmente intendo di dire un uo-

mo, che superiore ai riguardi della propria stima, delle proprie comodità, del proprio ingrandimento e dell'ingrandimento dei suoi, non cerchi che le cose di Gesù Cristo, non procuri che il ben della Chiesa, e che cercando le cose di Gesù Cristo, e procurando il ben della Chiesa sappia confondere le Giunte col distacco d'un Eliseo: *non accipiam*, sappia edificare i Regnanti col rifiuto d'un Daniello: *munera tua tibi sint*, sappia onorificare il ministero col disinteresse di quel Santo Cardinale Legato, che dalla spedizione sua ritornatosene senza arazzi, senza ritratti, senza gioielli, senza oro, senza argento obbligò S. Bernardo a scrivere al Pontefice: *Quid dicis, mi Eugeni? Nonne alterius saeculi res est rediisse Legatum de terra auri sine auro; transiisse per terram argenti, et argentum nescisse? donum insuper, quod poterat esse suspectum, illico rejecisse?*

Augusti Padri, io pongo fine al ragionamento, in cui ho preteso di dimostrare, che i Ministri di questa Santa Sede per riuscir opportuni deggiono essere dotti, franchi, disinteressati. Voi ora giudicate se l'Anacoreta più abbia parlato da Ministro politico, o da Profeta Cristiano.

PREDICA XII.

DIFETTI DELL' AMORE ALLA CHIESA

Non credam. JOANN. 10.

Se il fervore, il travaglio e la forza fossero d' un amor vero prove infallibili, si consoli, direi stamane sin da principio, si consoli la Chiesa, che dal moderno sacerdozio Ella è sinceramente amata. Non vi ha tra' Prelati, no non vi ha chi dolente sugli scapiti di Lei non ne brami i vantaggi, che bramandone i vantaggi infaticabilmente non s'adopri per ottenerli, e che per ottenerli infaticabilmente adoprandosi, e coraggioso non affronti i cimenti, e tra' cimenti costante non regga. Sorga pur dalla polvere la desolata Gerusalemme, e scuota omai le catene la dolente figlia di Sion. Fiaccato n'andrà tra poco l'orgoglio di Damasco, spogliata vedrassi dell' usurpate ricchezze la rubelle Samaria, e l'uomo immondo e incirconciso di cuore più non avanzerà superbo il passo tra' ricinti del Santuario, e ne' distretti della Santa Città. I Profeti a Lei dati dal Signore richiamerànle d'intorno le sovvertite Tribù, le aduneranno da' quattro venti le dispersioni di Giuda, ed

Ella in eccelso locata vedrà concordi le nazioni dell'universo baciar le vestigia del Pescatore, e tributare riverenti a' suoi Altari adorazioni ed incensi. Così io direi, e così mi assista il cielo, come lo bramo. Ma il fervore, il travaglio e la fortezza ad assicurare l'amore non basta. Il fervore dei tuoi Pastori, dice Ezechiello ad Israele, è contaminato dalla cupidigia, dacchè più della salute bramano la lana e il latte del gregge. Il travaglio de' tuoi Primati, dice Sofonia a Gerusalemme, dall'ambizione si contamina, dacchè anzi di mirare all'onore del Tempio, mira alla propria ostentazione e vanità. La fortezza delle tue risoluzioni, dice Dio stesso ad Elia, contaminata vien dal trasporto, dacchè invece di contenersi tra i limiti della moderazione, e cercare colla mansuetudine il disinganno delle Corti, il ravvedimento de' Principi e la conversione de' popoli, adotta gli estremi della severità, ed a terrore non solamente, ma a scempio e delle Corti, e dei Principi, e de' popoli con asprezza indegna d'un Profeta quanto chiude sulla Samaria il cielo alle rugiade, altrettanto l'apre alle fiamme. E quell'amore, che fervido, operoso e forte sembrava già cotanto in Tommaso: *Eamus et nos, et moriamur cum eo*; ecco che dall'odierno Vangelo cangiato ci si rammenta, illanguidito e spento: *Non credam*. Non vi offendetevi quindi, Augusti Padri, Sacri Prelati, Religiosissimi Ascoltanti, se per assicurare dell'amor vostro, e voi e la Chiesa non contento io d'avere insinuato col primo ragionamento il dovere dell'amor vostro alla Chiesa; d'averne col secondo accennate le qualità,

imprendo coll'odierno a svilupparne i difetti. Non vi offendete, se per isvilupparli convenevolmente chiamo voi dentro di voi, e ad ognuno dico con S. Agostino: *Vis nosse qualis amor sit? Vide quod ducat. Noli attendere quod foris floret, sed quae radix est interna.* Non vi offendete in una parola, se con S. Paolo propongo, e a dimostrare mi accingo, che per essere vero l'amor d'un Prelato alla Chiesa deve essere senza interesse: *Charitas non quaerit quae sua sunt*: primo difetto e primo punto: deve essere senza ambizione: *Charitas non est ambitiosa*: secondo difetto e secondo punto: deve essere senza trasporto: *Charitas non agit perperam*, terzo difetto ed ultimo punto. L'amor, che io porto alla Chiesa, mi fa a Voi replicare sullo stesso argomento; e l'amor, che Voi portate alla Chiesa, mi fa da Voi sperare nuova tolleranza.

Chi ha procurato d'internarsi nel cuore dell'uomo, e di penetrarvi a fondo, di mettere a scandaglio i movimenti, e di scuoprirne le vie, d'unire a tal uopo la speranza alle riflessioni, e di corroborare riflessioni e speranza co' lumi della Rivelazione, e colle verità delle Scritture, agevolmente avrà conosciuto, che quell'immenso vuoto lasciatovi dall'amor di Dio a cagion della colpa partito, si è occupato dall'amor di sè stesso per man della colpa intruso: avrà conosciuto, che essendosi tal vuoto dall'amor di sè stesso occupato, all'ordine, all'economia ed alla tranquillità, che nello stato dell'innocenza vi regnava, è succeduto a dominarvi nello stato del peccato, il disordine, lo sconcerto, il turba-

mento: avrà conosciuto, che da cotesto scompiglio frastornato, l'uomo megliochè amare dappoi puramente, e in riguardo a Dio, non ama ben sovente, che bassamente, e in riguardo a sè; e tanto avendo conosciuto ragion mi farà, se per garantire dalle sorprese dell'amor proprio l'amor dei Prelati verso la Chiesa, dico, che amarla deggiono per quello ch' Ella è, e non già per quel che possiede, amarla per i di Lei, non già per i loro vantaggi, amarla, senza interesse, con un amore cioè che non cerchi d'avere, e che agl' incontri di avere sappia ancor ricusare. E vaglia il vero.

Se i ministeri del Santuario sono ministeri di carità; se il fondo, e lo spirito della carità egli è un distacco universale da tutto ciò che noi soli riguarda; se il distacco universale esige, che null'altro si proponga il Prelato nel servir alla Chiesa, che di affaticare unicamente per la Chiesa; come mai amerebbe egli la Chiesa, se nell'atto che sembra tutto amor per l'Altare, tutto fosse ansietà per l'erario, se nell'adempire le sacre incumbenze, megliochè l'onor del Tempio, promuovesse l'utilità della casa, se nel dovere di dilatare la Fede, di difendere il Tabernacolo, di contribuire all'edificio, all'incremento, al decoro della Santa Città, cercasse di stendere le natie finanze, di arricchire gli amati congiunti, e di accumularsi un mucchio d'arena, un pugno di fango, un tesoro di maledizione, che nel dì del Signore frutterà l'amarrezza e la morte? A due Padroni non si può ad un tempo servire, dice Gesù Cristo Signore. La servitù degl' Idoli non è compatibile,

soggiunse S. Paolo, colla servitù della Chiesa. E chi nodrisce sollecitudini per la terra, conchiude S. Ambrogio, non può essere abbastanza per Dio sollecito, e promuovere insieme e vantaggi di casa, e vantaggi di Chiesa: *Quis unquam sollicitus de mundo potuit bene sollicitus esse de Christo? Quis dum lucris domus suae providet, utilitatibus Ecclesiae potuit providere?* Qual non fu quindi il distacco d'un Samuele per tutto occuparsi ne' servigi dell'Arca? Chiamar poteva l'illibato Pontefice nel dimettere il governo delle Tribù il Cielo in testimonio dell'abborrito interesse e della propria incorrotta equità: *Testis est mihi Dominus, quia non invenietis in manu mea quidquam.* Qual non fu il distacco d'un Paolo nel travagliare per la conversion delle Genti? Alzar poteva il zelante Apostolo nel congedarsi dai popoli di Mileto monde le mani di sangue, e protestare di non avere altra ricompensa a' suoi sudori bramata, che la loro emendazione e salute: *mundus sum a sanguine omnium... Argentum et aurum, aut vestem nullius concupivi.* Qual non fu il distacco de' Discepoli tutti per la fondazione delle Chiese? Potevano eglino gl'instancabili eroi vantarsi, giusta il riflettere di S. Agostino, di nulla punto aver mirato nello stabilire il regno della Fede alla glorificazione di sè stessi, e di avere anzi mirato unicamente all'esaltamento del nome di Cristo: *Genuerunt Ecclesias non sibi, sed illi.* Se oggi ognun de' Prelati emulatore sia de' Samuelli, de' Paoli e dei Discepoli io nol so, o signori, ed io nol cerco. Parmi però di sentir a dire, che talvolta v'abbia chi veste

il bisso più mirando agli emolumenti, che ai pesi delle dignità; chi cinge la Mitra più che alle indigenze, alla dote della Sposa mirando; chi ascende all'eminenze del Tempio più mirando alle speranze che mandano i Troni, che alle lagrime, che sparge la Chiesa. Sarà falsa, spero, la voce, ma non sarebbe ideale il caso, dacchè a' tempi di Mica v' ebbe de' Leviti, che cercarono mutazione di residenze per genio di migliori prebende, dacchè a' tempi di Demetrio v' ebbe de' Sacerdoti, che cercarono i grandi del Santuario ad oggetto di metter mano sui depositi delle ricchezze, dacchè a' tempi di S. Isodoro Pelusiota v' ebbe de' Prelati, che cercarono il reggimento delle Diocesi più per l'avidità del guadagno, che per lo zelo dell'Anime: *Ad stipendia dumtaxat oculos coniectos habent, sanctioremque eam Ecclesiam esse ducunt, a qua uberiolem victus copiam accipiunt.* Parmi di sentir a dire, che talvolta v'abbia chi desidera le ecclesiastiche dignità, ed urta per ottenerle, e per quelle più sfiga, che sono le più ricche, e non già per procurare a' vasi de' Sacrificii il convenevole splendore, non già per fornire i Templi d'un ragguardevole arredo, non già per avere con che porgere il necessario soccorso ai poveri, agl' infermi, alle vedove derelitte ed alle pericolanti donzelle; ma bensì per procurare al palazzo arazzi, e quadrerie superbe, per fornire il parentado di scudi e di tenute famose, per avere con che porgere fomento alla cupidigia, al lusso, ad una più che Sacerdotale grandezza, ad una pressochè principesca magnificenza. Sarà questa per voi, o signori, una voce

di piazza; ma voce di verità ella era per gli Ofni e i Finees, che il sacro lino vestivano per lussureggiare colle oblazioni dei popoli, per i Giasoni ed i Mene-lai, che i supremi posti chiedevano per convertire in germoglio di colpa i pegni della pietà, e per que' candidati e reggitori, che coll' idea dell' interesse al Pastorale aspirando, obbligavano il Giustiziani a sciamare: *Pastorales insulas concupiscunt, ut lucra sectentur. Thesauros pauperibus erogandos consumunt, et devorant.* Parmi di sentire, a dire, che talvolta v'abbia chi ottenute le cariche le fa servire al proprio ingrandimento trascurando l'esattezza della giustizia de' governi, obbliando i vantaggi del Vaticano nelle Nunziature, e venali rendendo i ministeri del Santuario negl' incontri di vantaggiare il proprio stato. Sarà questa voce, astio e malignità di coloro, che spogliato d'ogni decoro vorrebbero vedere il Sacerdozio, sostenere incapace di possedimenti la Chiesa, e scalzo ridurre il sommo Pescatore sull'arena; ma non era ella già astio e malignità di alcuno, quando de' Presidenti d'Israello scriveva Ezechiele: *Quasi lupi rapientes rapinam, ut per avaritiam plus acquirant;* quando de' Pastori delle Diocesi scrivea S. Cipriano: *Episcopi plurimi divina procuratione neglecta negotiationis quaestuosae nundinas aucupantur,* e quando in alcuni Ministri del Santuario tal sordidezza condannando S. Agostino scrivea: *Ipsa quoque ecclesiasticae dignitatis officia in turpem quaestum, et tenebrarum negotium transierunt, nec in his salus animarum, sed luxur quaeritur divitiarum.* Saranno, ripeto, voci.

false, voci di piazza, voci sparse dall'astio, dalla malignità, e lo sono senza meno; ad ogni modo io vorrei, che il distacco della Prelatura fosse tale, onde non mai potesse sospettarsi, come vuole il Tridentino, che da lei si nodrisce brama men retta: *Ab Ecclesiastico ordine omnis avaritiae suspicio abesse debet*; onde non mai potesse dirsi, come vietava S. Paolo, che si esercitano i ministerii, *turpis lucri gratia*; onde non mai potesse spargersi dagli stessi nemici, che altro amor non hanno i moderni Prelati verso la Chiesa, che quello degli Apostoli ancor imperfetti verso di Pietro. Spieghiamci. Due volte trovossi Pietro a pericolo d'affondarsi nel mare; la prima a cagione della pesca troppo abbondante onde avea riempite le reti, e la seconda a cagione del troppo fervido zelo, onde impaziente di raggiungere il Maestro sul lido, erasi slanciato a camminare sull'acque. Quando in uno con Pietro pericolava la preda, ecco accorrere tutti i colleghi, eccoli sbracciarsi per ripartirla, eccoli intenti a scampare Pietro scaricando della preda la nave: *venerunt, et impleverunt ambas naviculas*. Ma quando pericolava Pietro da solo chi accorse? Chi si sbracciò? Chi stese una mano per iscamparlo dal naufragio? Niuno. E perchè non andasse sommerso altro meno non vi volle, che il braccio di Dio: *Et cum coepisset mergi extendens Jesus manum apprehendit eum*. Ah non dicasi di voi mai, o signori, che quando Pietro solo, la Chiesa sola si sbattono da' turbini, si sferzano dalle procelle, si minacciano dalle tempeste indifferenti il pericolo ne mirate, e che allora solamente vi

movete, vi risentite, vi cacciate tra le voragini del mare, quando con Pietro e colla Chiesa trovasi a cimento la pescagione, quando trattasi di ripartire la preda, quando vi ha speranza di caricarsi di quanto nella nave contiensi! Ah non dicasi, che il vostro fervore, il vostro travaglio, la vostra fortezza per Pietro, e per la Chiesa non si distingue mai ne' cimenti, se non quando i cimenti promettono copiosa la terrena mercede! Ah non dicasi, che l'amor vostro verso di Pietro e della Chiesa cerca d'avere! Dicasi anzi, che non solamente non cerca d'avere, ma che all'occorrenze sa ancor ricusare.

Chi ama davvero la Chiesa non ammette timori, non fomenta speranze, non accetta offerte, che possano ritornare a pregiudizio del Santuario, a disonore della Gerarchia, a scapito delle incumbenze. Onoranza, grandezza, dignità che non rechi consolazione al Sovrano, vantaggio a' popoli, e pace alla Santa Città, dispiacevole gli riesce ed importuna. Entra a giudicare ne' tribunali, e giusta 'l dir d' Isaia: *Excudit manus suas ab omni munere*. Si presenta a trattar nelle Corti, e sa dire con Daniele a chi sfolgoreggia sul trono: *Munera tua tibi sint, et dona domus tuae alteri da: Scripturam autem legam tibi*. Si umilia al soglio stesso di Pietro, e innanzi a quel soglio che non riguarda che il merito, quante volte risponde come Mosè: *Quis sum ego ut vadam? Obsecro, Domine, mitte quem missurus es*. I Governi, le Presidenze, le Mitre, i Pallii, gli Scarlatti sieno pure per chi meglio di me può vantaggiare la Chiesa: *Mitte mitte, Domine, quem missu-*

rius es. Ma e se le offerte fossero spontanee? Le offerte stesse più spontanee ricusar sapeva per amor della legge Eliseo. Grato Naamano al Profeta per la guarigione riportata, al Profeta ritorna, al Profeta si umilia, ed innanzi al Profeta esposta considerevole somma d'oro, d'argento, di vesti, prega perchè rigettata non venga: *Obsecro ut accipias benedictionem a servo tuo.* Ed egli? Chi è Profeta, egli risponde, del vero Dio non fa traffico de' prodigii e dello zelo. Opera e non pretende. Non cura provviste, pensioni, prebende, e tutto da voi, o Principe, ha conseguito, quando ha ottenuto, che riconoscesi il Dio d'Israele, che si osservi la legge del Sina, che il culto della Sinagoga rispettisi: *Vivit Dominus, ante quem sto, quia non accipiam. Cumque vim faceret, penitus non acquievit.* Eroismi da desiderarsi, ma non da vedersi, diranno, so che lo diranno l'Eretico, il Pubblicista, il Libertino, perchè si è talvolta veduto chi ha ostentate le munificenze ricevute dai Grandi, dai Principi, dai Monarchi: gli arazzi, i gioielli, i ritratti, le provviste. Ma voi, o signori, confondere dovete e Libertino, e Pubblicista, ed Eretico facendo loro vedere, che non servite per isperanze, che non travagliate per ricompense, che non esponete la vita per arricchire la casa, dacchè anche dopo i Governi più vasti, dopo le Nunziature più vantaggiose, dopo le Legazioni più pingui non siete in grado cogli avanzi d'erigere palazzi, di conseguire poderi, d'assicurar capitali sui monti. Smentir li dovete facendo loro conoscere, che e non obbliaste e non trasgrediste i vostri giuramenti per ac-

cudere a lusinga, a promessa, ad offerta qualunque, dacchè non vi ha chi possa rinfacciarvi una meschina viltà, una molle condiscendenza, una men che religiosa accettazione. Chiuder dovete loro la bocca facendo loro comprendere, che nella varietà degl' impieghi mai non vacillò agli urti dell' interesse l'amor vostro alla Chiesa, dacchè, se vi trovaste nelle Presidenze, foste come uno di que' Giudici, che, giusta il dir di Plutarco, effigiati senza mani volevansi dai Tebani: *Thebis simulacra fuerunt iudicum manibus carentium, quo innuebatur justitiam donis non esse obnoxiam*; dacchè se vi trovaste nelle Corti, faceste conoscere, che Roma cristiana megliochè Roma gentile ha più d'un Fabrizio, che, giusta lo scrivere del Damiani, disprezzando le offerte dei Pirri: *quovis gloriosior Rege in sua paupertate permanet*; e dacchè, se vi trovaste o vi trovate forniti di beneficii, di pensioni, di ricche Abazie, potete rispondere con verità, giusta la frase de' Primati di Giuda, che sono frutti del merito, non effetto della cupidigia, e frutti, che non rivolgete ad impinguare la casa, ma ad esercitare la carità: *Numquid comedimus aliquid ex Rege, aut munera data sunt nobis?* Fate in una parola, che il mondo tutto vada persuaso, che non amate la Chiesa per interesse: *Charitas non quaerit quae suae sunt*, e che non l'amate pure per ambizione: *non est ambitiosa*.

E qui non intendo io già di premunirvi contro di quell'amore assolutamente falso, che riguarda gl' impieghi del Santuario come strada agli onori, che opera in apparenza a favor della Chiesa, e mira

in verità ad esaltare sè stesso, che affettando zelo per l'immunità del Sacerdozio, per il culto della Religione, e per la pace della Santa Città cerca d'imporre per arrivare ad una nicchia di preminenza e decoro. Uno scandalo si è cotesto per cui gemer dovette più volte la Chiesa. Gli onori destinati al travaglio, al merito, alla pietà hanno nel Santuario moltiplicati gl' ipocriti. Gl' ipocriti pigliarono ad imprestanza per aver parte nelle sacre elezioni le sembianze della virtù; e le sembianze della virtù sorpresero talvolta l'avvedutezza de' Reggitori, i quali credendo di promuovere operaii fedeli, promossero menzogneri zelanti. Cotesta ambizione non entra nell'Apostolica Sala. Per esserne capace convien essere nato senza sentimento d'onore, di Religione, di pietà; convien aver coraggio onde burlarsi di quanto v'ha di serio, d'onesto, di sacro; convien aver fronte per sostenere il personaggio vituperevole di pubblico impostore, e servirsi per sostenerlo di mille profanazioni sacrileghe. L'ambizione, che corromper potrebbe l'amor di qualche Prelato, si è quella, che noi dissimuliamo talvolta a noi stessi; quella, che va sgombra delle viltà che colpiscono; quella, che, anche abborrendo il vizio, anche regolando il costume, anche avendo per oggetto nelle funzioni del ministero l'utilità della Chiesa, da un punto di veduta più lontano è animata e scorta. Come di mezzo a gradite caligini si travede la ricompensa, e non si dispera quindi, che, se altri per tal via vi pervennero, vi giungeremo pur noi. Fa ribrezzo lo sperare apertamente e l'aspirare, ma l'am-

bizioso pensiero non ci molesta e dispiace. Non si ha forse coraggio di parlare in secreto, e di patteggiar con sè stesso; ma se cotesto fantasma si dilegua, allo zelo succede la noia, la sanità diviene pretesto, la fatica riesce insopportabile, e l'amor si spegne o almeno si rallenta. Un Prelato amante veramente, dico io quindi, serve al Tempio senza nemmeno con un lieve sguardo adocchiare i Troni. Travaglia indefesso a favore del Santuario, e d'un pensiero anche fuggitivo non degna le ricompense terrene. Si dimentica delle passate fatiche, tutto s'occupa nelle presenti, e qual vittima alle future consacrarsi; e quanto dice a sè stesso con S. Paolo: *Instantia mea quotidiana sollicitudo Ecclesiarum*; altrettanto a chi del Chiericato pensa che si possa desiderare la Prelatura rammenta le leggi degl' Imperatori ad ognuno dei Cherici: *quaeratur cogendus; rogatus recedat: initiatus refugiat*; altrettanto a chi della Prelatura pensa, che si possa desiderare la Mitra, rammenta il commento di S. Girolamo sul testo dell'Apostolo: *Si quis Episcopatum desiderat, bonum opus desiderat, hoc est non dignitatem, sed laborem*; altrettanto a chi de' Vescovi dice, che si può desiderare o una Cattedra un po' più elevata, o un titolo un po' più sonoro, o un colore un po' più brillante, rammenta i rimproveri di S. Bernardo: *Quid tam inglorium, quam gloriae cupidum deprehendi, praesertim inter Episcopos?* Ama insomma la Chiesa senza ambire neppur da lungi onorificenza qualunque: anzi senza gustare nell' imprese stesse più gloriose della lode più scarsa.

Si applaudisca pure alle decisioni, onde parlane' congressi, che si tengono a sostegno o del Dogma, o della Disciplina, o della sana Morale; non sarà mai, che Egli come l'ambizioso Erode compiaciassi, ove i circostanti prorompano: *Dei voces, et non hominis*. Si commendi pure la prudenza, onde tratta nelle Giunte, che si stabiliscono per esaminare le pendenze tra la nostra, e le Corti straniere, per confondere colla ragion dell'Altare le pretese della politica, per rimettere con soddisfazione di Roma e de' Principi il patto dell'alleanza; non sarà mai, che Egli, come l'inavveduto Gioasso, soffra il linguaggio degli adulatori: *Et delinitus obsequiis eorum acquiescat*. Facciasi pur encomio allo zelo, onde s'adopra negli affari, che riguardano la riforma del Clero, la santificazione del Gregge, il ben della Diocesi, il culto de' Templi, l'onor di Dio; non sarà mai, che Egli sacrifichi come quei pazzi rimproverati da S. Paolo i proprii sudori al suono della vanità: *evanuerunt in cogitationibus suis*, che anzi dopo le testimonianze più veraci dell'amor suo alla Chiesa dice, come insegnava Gesù Cristo: *Servi inutiles sumus, quod debuimus facere, fecimus*: in mezzo a' più giusti applausi risponde con S. Gregorio: *Piger ego, et inutilis inertis otio torpeo*, e a quanti importuni vorrebbero colle adulazioni assordarlo: chi di voi mi sa dire, oppone colle parole di Baruc, ove sieno i Beli, i Sersi, i Salmanassarri, i Faraoni, i Nabucchi e que' tutti che debellando i popoli, che soggiogando le Provincie, che colle più famose imprese ammutolito tenendo il mondo, desi-

derarono gli encomii, ammisero le adulazioni, e andarono in traccia degli umani evviva? *Ubi sunt Principes gentium?* Cercateli voi pure sotto i bronzi Corinzii, sotto i marmi effigiati, sotto le iscrizioni magnifiche: che vi troverete voi mai? Chiamateli ad altissima voce: o Grandi, Grandi della terra, che raccoglieste voi mai dalla smania di figurare, dalla sublimità de' Troni, dalle acclamazioni dei popoli? Chi vi risponde? Se non lo Spirito Santo, assicurandovi, che *exterminati sunt, et ad inferos descenderunt?* Tal fu la sorte di chi servì per ambizione la patria, e tal la sorte sarebbe di chi per ambizione servisse la Chiesa. Non ambisce egli quindi l'amante Prelato le onorificenze, degli applausi non gusta, e quanto procura, che l'amor suo alla Chiesa sia senza ambizione, *Charitas non est ambitiosa*, altrettanto si persuade, che esser deve senza trasporto: *Charitas non agit perperam*.

Se per ben amare la Chiesa un amor bastasse sgombro dall'interesse e dall'ambizione, per esemplare proporrei un Elia; ma l'amor d'un Elia di trasporto era condannato e ripreso. Vero che egli non cercava prebende; che regali non accettava, che non urtava o al Santuario, o alla Corte per avere provviste, e che anzi sfornito d'ogni corredo, estenuato e consunto sembrava uno scheletro. Vero che Egli non ambiva onorificenze, non gustava d'applausi, che non volgevasi nè al volgo, nè ai Grandi per riscuotere ammirazione, e che anzi da ogni boria lontano; negletto e disprezzato tra le grotte vivea. Ma vero altresì che Egli zelando per la legge serrava ad

ogni stilla di rugiada le nubi, a' diluvii di fiamme apriva il cielo, e senza punto riflettere che per esser vantaggioso l'amor d'un Profeta esser dee prudente, le viscere della tenerezza chiudeva a fronte delle sventure. Lungi dunque dall'amor vostro, o Signori, i trasporti di Elia, que' trasporti onde non si considerano le conseguenze, onde le circostanze non si bilanciano, onde le ordinazioni non si rispettano, ed onde al buon esito la proporzion de' mezzi non si trasceglie. Dir voglio lungi dall'amor vostro l'impetto de' figli di Zebedeo, che per vendicare l'onor del Ministero dall'onte de' Samaritani meditavano vendette, disegnavano eccidii e chiamar volevano struggitrici fiamme dal cielo; senza punto riflettere, che per punir l'insolenza di pochi arrischiavano i progressi del Vangelo in una popolazione intera, e tanto dico ad istruzione di chi tra' Prelati per sostenere l'onor della Chiesa dall'onte del secolo alzasse fuor di proposito la voce, e fremesse, e fulminasse, nulla considerando intanto, che le troppo sonore, le troppo precipitose, le troppo universali non indispensabili esecuzioni possono partorire scandalo ne' popoli, sdegno ne' Grandi, pericolo nella Religione. Dir voglio lungi dall'amor vostro l'intolleranza de' servi dell' Evangelico Pastore, che per ripurgare il campo del Padrone dalla zizania dell'uom nemico, entrar volevano tosto ne' seminati, svelle il loglio e pulire l'eletto frumento, senza punto riflettere, che per non soffrire piccol miscuglio di pravità cimentavano della messe tutto il vantaggio; e tanto dico ad istruzione di chi tra' Prelati per mondare la Diocesi di qualche men considerevole abuso non

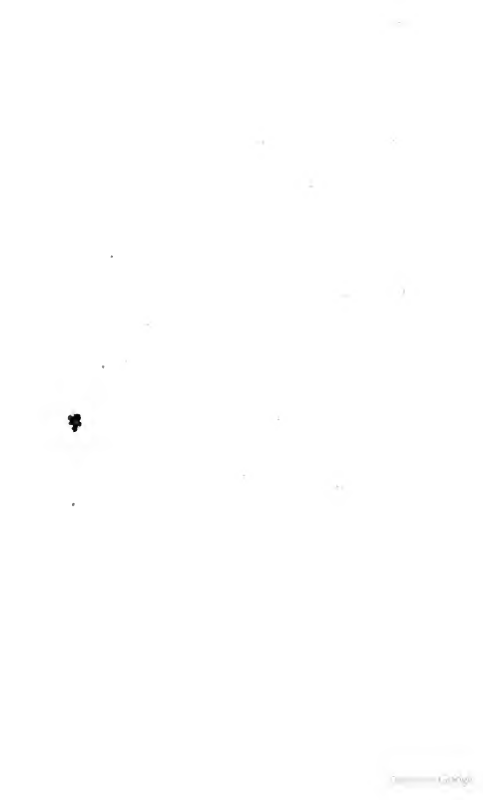
differenziasse tempo da tempo, nulla considerando intanto, che v'ha il tempo della pazienza, il tempo dell'avviso e il tempo del taglio. Dir voglio lungi dall'amor vostro l'indocilità di Saulle, che per prevenire la battaglia col sacrificio non attendeva i precetti di Samuele, sinistramente interpretava gli oracoli ed a caricaccio disponevasi a provarsi co' Filistei, senza punto riflettere, che se parla il Pontefice, non parla invano, e tanto dico ad istruzione di chi tra' Prelati per mostrare sufficienza a trattar gli affari operasse a talento, nulla considerando intanto, che chi presiede più vede di Lui, più di Lui sa e più di Lui le risoluzioni matura. Dir voglio finalmente lungi dall'amor vostro l'inconsiderazione di Mosè, che per aver senza ritardo le acque, onde dissetare le Tribù, megliochè toccare giusta l'istruzione divina, batteva robustamente e a replicati colpi la pietra, senza punto riflettere, che dove basta una voce, od un tocco leggero, convien guardarsi dalle botte e dalle gravi percosse; e tanto direi ad istruzione di chi tra' Prelati per non usare longanimità negl' impegni non distinguette tra pietra e pietra, nulla considerando intanto, che certe pietre percosse con violenza mandano faville funeste, quando toccate con destrezza manderebbero pietosi torrenti.

Nè vi credeste, o Signori, che con ciò riprovando io il fuoco soverchio pretendia d' insinuare una soverchia freddezza. No: quanto il trasporto combattuto dello zelo, altrettanto il trasporto del timore condanno. Condanno quell'amore, che schiavo di va-

ne diffidenze non fa che ravvolger dubbii, e conturbarsi coll'apprensione di sinistre Vicende. Condanno quell'amore, che soggetto ad una vile pusillanimità non fa che cercare consulte, e tormentarsi coll'intreccio di risoluzioni lontane. Condanno quell'amore, che combattuto da certa importuna perplessità non fa che sognare ostacoli, e crucciarsi co' fantasmi di ridicoli inciampi. Quell'amor senza trasporto che nella Prelatura vorrei, si è una carità illuminata e grave, uno zelo saggio e discreto, un desiderio di giovar alla Chiesa pieno di maturità e consiglio: si è quella prudenza, che il dubbio discerne dal buono, che il buono stesso non sempre crede opportuno, e che non tutto ciò che è permesso, spedito giudica in ogni occorrenza. Si è l'amore, che regola lo zelo, che la tepidezza abborrisce, e che le risoluzioni misurando non espone il ministero all'insulto.

Augusti Padri, Sacri Prelati, Religiosissimi Ascoltanti, io pongo fino agli argomenti, ond' ho procurato di accennarvi il dovere alle qualità, i difetti all'amore verso la Chiesa, insinuando che dovete amare la Chiesa qual Madre, qual Madre benefica che vi distingue con i favori, qual Madre afflitta che in riscontro de' suoi favori d'amore vi prega, qual Madre benefica ed afflitta che Gesù Cristo vi raccomanda, che dovete amarla con un amor vero, con un amore cioè fervido, operoso, e forte, e che amarla dovete senza interesse, senza ambizione, senza trasporto. Deb voglia il Signore, che inutili non riescano le mio

parole, e inutili non riusciranno, ove loro s' aggiunga la voce di quel sangue, onde nella pienezza del tempo questa Figlia dell'Altissimo, questa Sposa dell'Agnello, questa Madre de' Fedeli è stata prodotta, abbellita, santificata. *Quod Deus concedat.*



PREDICA XIII.

CONCORDIA DEI PRELATI PER GIOVARE
ALLA CHIESA.

Simile factum est regnum coelorum sagenae missae in mare, et ex omni genere piscium congreganti. MATTH. 13.

Respiciant se mutuo. EXOD. 25.

Se per andare al riparo de' disastri, ond' è combattuta la Chiesa, opportuna torna la scelta de' Ministri; di que' Ministri che commendevoli per la dottrina sanno come Esdra dire agl'incontri opinione e sentenza, che rispettabili per la franchezza prendono alle occorrenze come Daniello non meno a parlamentar nelle giunte, che a disingannare i troni, e che magnanimi pel disinteresse possono in ogni tempo come Samuele gloriarsi d'una equità quanto esatta nell'amministrar la giustizia, altrettanto generosa nel ricusare le offerte: vantaggiosa torna pure l'adunanza delle consulte, di quelle consulte che escludono e i misteri, onde i Nabucchi interrogavano i Satrapi, dopo aver fissate le imprese e i pregiudizii, onde gli Acabbi chiamavano i Profeti pinchè per essere avvertiti delle verità, per essere secondati ne' loro delirii, ed i pretesti, onde i Caissasi intertenevano il Sinedrio non per disa-

minare lo stato delle cause, ma per coprire la malvagità delle decisioni: e quanto vantaggiosa torna l'adnanza delle consulte, altrettanto indispensabile deve riputarsi la libertà de' suggerimenti, di quei suggerimenti, che i Daviddi aspettavano dai Gionatanni e dai Cusai, che gli Assueri pretendevano dai Tarsi e dai Mares, e che gl' Ezechia gradivano e da chi gl'interessi di Stato con loro trattava ne' gabinetti, e da chi la direzione dell'armi per loro avea nel campo. Tutto questo però, Augusti Padri, Sacri Prelati, Religiosissimi, Ascoltanti, inutile riuscirebbe all'intento, ove le disposizioni de' reggitori secondate non venissero dalla concordia de' subalterni, da quella concordia che unisce la diversità dei pareri, che accorda la varietà delle imprese, e che per conciliare pareri ed imprese, rigetta la parzialità ingannevole dei privati riguardi. A dimostrazione d'una tal verità non addurrò io qui o la massima di que' politici, che cogli Agesilai la sicurezza delle Repubbliche nell'accordo riponevan dei popoli: *Respublicas nullo munimento tutiores esse, quam virtute Civium consentientium*, o l'avviso di que' Legislatori, che coi Licurghi lo sterminio delle Città dalla dissensione derivavano de' Cittadini: *Civitatis exitium parit concordiae neglectus*, o il giudizio di quei Capitani, che coi Tiresi quanto i trionfi riconoscevano parti della concordia, altrettanto conseguenze della discordia le sconfitte dicevano: *Concordia victoriam, discordia exitium praebet*. Non paragonerò io oggi la Chiesa o col Vangelo ad una Nave per dirvi, che se può lusingarsi di scampo, ove nel-

l'atto di sentirsi a prora, a poppa, a fianchi sbattuta dalla rabbia de' venti, uniti di sentimento vede i Nocchieri, temer deve d'urtar nelle secche, di rompere tra gli scogli, di perir sopraffatta da' flutti, ove sieno di sentimento divisi: o con Isaia ad una Città per mostrarvi, che se può lusingarsi di difesa, ove nell'atto di trovarsi ristretta e bersagliata dal furor de' nemici scuopre le guardie concordi nell'operare, temer deve d'essere sorpresa, di rimaner saccheggiata e di venire abbattuta, ove sieno nell'operare discordi: o coll'Apocalisse ad un Regno per insinuarvi, che se può lusingarsi di trionfo, ove, nell'atto d'esser preso di mira, minacciato d'invasione ed investito ben'anche alle frontiere dalle ostilità dei vicini, e nel pensare e nell'operare mira uniformi i Primati, temer deve d'andar soggetto alle rivoluzioni, all'onte, alle rapine, ove e nel pensare e nell'operare sieno contrarii. A dimostrazione d'una tal verità ai Cherubini dell'Arca i pensieri di chi mi ascolta richiamo, ed osservato che per quanto ordinasse Dio, che in diverso fianco del Sacro Deposito fossero collocati, voleva però, che e viceudevolutamente si guardassero, e in eguale atteggiamento si stessero, e della stessa maniera il Propiziatorio coll'ali coprissero: *Respiciant se mutuo*; tre lezioni a comune ammaestramento ritraggo, e dico, che per adoprarsi i Prelati opportunamente a pro della Chiesa, all'intento procurar deggiono la concordia espressa ne' Cherubini: *Respiciant se mutuo*, quella concordia cioè, che sopprime la diversità de' sentimenti, e ne' pareri si accorda, prima lezione, e primo punto: quella con-

cordia, che esclude la contrarietà delle azioni, e nell' imprese si uniforma, seconda lezione, e secondo punto: quella concordia, che e per sopprimere la diversità de' sentimenti, e per escludere la contrarietà delle azioni rigetta la parzialità de' riguardi, e ne' rei movimenti delle private passioni si supera, terza lezione, ed ultimo punto. O Roma, o Sede di Pietro, o Chiesa del mio Signore Gesù Cristo, quali vantaggi prometterti non puoi, ove per tal guisa concordi sieno i Prelati? Ma quali sciagure aspettarti non dei, ove all' uopo sieno discordi?

La concordia, che oggi a protezion della Chiesa propongo quella è, che s' ingiunse da Gesù Cristo a' Discepoli, allorchè non contento Egli d'aver loro fatto intendere, che tutti eran fratelli: *Omnes vos fratres estis*, che quai fratelli doveano amarsi: *mando vobis ut diligatis invicem*, e che per amarsi quali fratelli d'uopo era loro d'una carità simile all'usata da Lui: *Sicut dilexi vos*, dichiarò, che quinci singolarmente aveano ad essere riconosciuti per seguaci della sua scuola, per ministri della nuova allcanza, per Depositarii della vera Religione: *In hoc cognoscent quod Discipuli mei estis*: quella è, che praticossi da' primi fedeli, quando studiandosi Essi di essere *Cor unum, et anima una*, a dir con S. Luca, *unanimes, compatientes, fraternitatis amatores*, a dir con S. Pietro, *et perfecti in eodem sensu, et in eadem sententia*, a dir con S. Paolo, potevano gloriarsi e con Tertulliano di escludere i Cassii, gli Albini e i Negri, e col Grisologo di conciliarsi l'amor delle genti, la stima dei saggi e la vene-

razion de' Regnanti, e con S. Cipriano di confondere quindi l'empietà, d'ammansare la barbarie e di stabilire sull'abbattimento della superstizione l'onor della Croce: quella è, che mantenessi dalla Chiesa mai sempre, dacchè proeurando Ella la pace ne' popoli, l'uniformità nel Clero e l'unione de' Prelati le conventicole abborrì degli scismi, i congressi condannò dell'eresia e i delirii tutti dello spirito privato esecrando, procacciossi quindi a distinzione di setta qualunque il credito, il nome e la stima d'unica madre de' veri credenti. Madre bugiarda per attestazion della Scrittura fu colei, che innanzi al trono di Salomone la proposta divisione accettò del conteso bambino: *Nec mihi nec tibi, sed dividatur*. Madri bugiarde per attestazion di Giovanni erano quelle, che al nascere del cristianesimo la divisione voleano in Cristo, quando negandogli la natura di Dio con Ario, quando contendendogli l'anima dell'uomo con Apolinare, e quando a lui contrastando o con Manete la verità del corpo, o con Nestorio l'unità della Persona: *Spiritus, qui solvit Jesum, ex Deo non est*. E bugiarde madri per attestazion di Agostino saranno le sette tutte, che nella succession de' tempi la divisione proporranno de' Cherici colle Stole, delle Stole colle Mitre, delle Mitre colla Tiara: *Impia, et crudelis haeresis clamat, ut dividatur*. La vera Madre, prosiegue pur Agostino, la santa Romana Chiesa divisione mai non ammise, l'unione costantemente procura, e se adimerà Concilii, e se promulgherà Deereti, e se dalla Cattedra parlerà a' fedeli, loro sempre insinuerà quella concordia,

che la diversità dei sentimenti sopprime e che nei pareri s'accorda: *Vera mater scilicet Ecclesia Catholica clamat nolite dividere*. Ora io qui domando, al precetto amoroso di Gesù Cristo, all'esempio illustre de' primi fedeli, alle insinuazioni materne della Romana Chiesa come ci conformiamo noi mai? Professando noi la stessa fede, sull'Altare stesso sacrificando, e d'uno stesso Calice partecipando, e di un' Ostia stessa, abbiamo noi parimente un'anima sola, un cuore solo, un solo volere? Nelle critiche vicende, ond' è scosso il Sacerdozio, ond' è manomesso il Tempio, ond' è combattuta la Religione, la Cattedra, la santa Città, siam noi uniti di sentimenti, o siam noi separati? A porte chiuse parlo io nell'Apostolica Sala, e parlar posso quindi con libertà. Qual' è, miei Signori, qual' è l'urion nelle scuole? Per quanto lontano io sia di asserire colla frase del Morale, che più agevolmente si accordano gli orologi, che i Teologi: *facilius inter Horologia, quam inter Theologos convenies*; mi vien supposto però che se tra' Teologi vi ha chi pensa a sostegno della verità, vi ha pure chi adotta ogni dì opinioni nuove, opinioni varie, opinioni tra lor discordanti: mi vien supposto, che se tra' Teologi vi ha chi procura l'uniformità de' pareri, vi ha pure chi fraudolentemente sparge zizzanie, fomenta scissure e cerca di formare partiti: mi vien supposto, che se tra' Teologi vi ha chi come gli Esdra si studia di eliminare le dubbiezze, di togliere gli scismi e di unire le dispersioni d'Israello, vi ha pure chi come i Balaami stravolge la morale per favorire i Balacchi, chi come

gli Abiatarri prostituise la giustizia per fiancheggiare gli Adonia, e chi come i Pseudiprofeti della Samaria interpreta a capriccio i segni del Cielo per accondiscendere vilmente alle mire degli Acabbi, che impediscono le offerte a Sionne, che oltraggiano i Ministri di Dio, che sostengono i simulacri dell'empietà. E in questa supposizione dolorosa che aspettarci possiamo noi mai? Per non essere ingiurioso a scuola qualunque modero la libertà, e dico solo, che quando la divisione entrò ne' Dottori delle Tribù, che quando v'ebbe in Israello chi opinò a favor della legge, e chi opinò a favor della libertà, che quando s'udì in Gerosolima da un canto minacciar i Profeti vicina l'ira di Dio : barbari, che inonderebbero colle truppe le campagne, che stringerebbero d'assedio le mura, e che a forza di replicati assalti, vinte le linee, scossi i baloardi, e sfiancate le porte entrerebbero trionfanti ad allagare di sangue le contrade, le abitazioni, il Tempio senza punto arrestarsi dai saccheggi al pianto de' cittadini, dalle insolenze alle lagrime delle matrone, e dalle crudeltà a' gemiti de' pargoletti; e s'udì dall'altro canto prometter gli auguri costanti le benedizioni del cielo: prosperità di successi, abbondanza nelle raccolte, vittorie sopra i nemici, de' quali ne deluderebbe le mire, ne scompiglierebbe gli eserciti, e ne calpesterebbe le teste ritornando dall'impresе adorna d'allori, ricca di spoglie e coronata di gloria ; allora trovossi la Sinagoga defraudata dalle promesse di questi, sottoposta alle minacce di quelli, e nell'amarezza della schiavitù, giusta il dir d'Isaia, derisa da Dio: *Stent,*

et salvent te Augures Coeli : Ego sum Dominus irrita faciens signa Divinorum. E ciò detto lascio, che da sè stessi conchiudano i Teologi per domandare: qual'è l'unione de' Chiostrì? Tolga il cielo, che io mai dica andarsi ne' recinti de' Cenobiti, come giustamente lo scrivere di Plinio nel labirinto d'Egitto. *Tonitruum iutus terribile.* Ma quanti dicono, che a questi dì nel seno della stessa madre, come nel seno di Rebecca combattono i figli, che gli Angioli della pace come gli spiriti delle tenebre muovon tumulto, che gli alberghi del silenzio come i padiglioni del campo risuonano di nimistà? Quanti dicono, che talor le cocolle dissentono dalle berrette, che sovente le berrette hanno a dispetto le tonache, e che non di rado le tonache nodrendo l'ambizione anche sotto il cilicio e co' detti e cogli scritti pigliano a lacerarsi tra loro? Quanti dicono, che manca la buona intelligenza tra' Regolari, che mancando l'intelligenza si suscitano scandalose contese, e che suscitandosi le contese si riporta in ricompensa il disprezzo dei popoli, il rigore de' Magistrati, l'alienazione dei Principi? E in questo lagrimevole caso che aspettarci possiamo noi mai? Per non rendermi dispiacente ad Istituto qualunque, dissimulazione adopro, e dico solo, che quando la gelosia si accese tra' moderatori de' Greci, che quando una repubblica si sollevò contro dell'altra, che quando ne' varii distretti si udì l'insospettito linguaggio: Corinto è ricca, dunque si spogli: Tebe è forte, dunque si snervi: Egina cresce di troppo, dunque si spopoli: Sparta è oltramodo guerriera, dunque si disarmi e si fiacchi :

Atene sopra tutte è orgogliosa, e si fa grande, dunque da tutte si stringa, si umilii, si abbatta; allora trovossi la Grecia sconvolta da' tumulti, lacerate dalle vicendevoli guerre si videro le nazioni diverse, e Atene stessa, quell'Atene, che non contenta d'essere la principale, signoreggiar voleva sola, venne dall'altre assalita, espugnata e al suono giulivo di festosi stromenti ridotta, giusta lo scrivere di Senofonte, in un ammasso di frantumi e rovine: *Muri Athenarum ad tibicinarum cantus magno hominum studio diruuntur*. E ciò detto lascio che da sè stessi conchiudano i Regolari per domandare qual'è l'unione nelle Congregazioni? Avvegnachè io non osi sospettare avervi nelle assemblee de' Prelati chi giusta il dire di Sidonio Apolinare: *Oblectatur commotione superati, et credit sibi cessisse collegam, cum fidem fecerit victoriae suae bilis aliena*, non lascia però la critica di spargere, che anche tra i bisbi v' ha chi studia a favor dell'Altare, e chi a favor della Corte, chi pensa al vantaggio del sacerdozio e chi al vantaggio del secolo, chi protegge le ragioni di Giuda contro la Persia e chi sostiene le prevenzioni della Persia contro di Giuda? Non lascia la critica di dire, che anche tra i Pastori v' ha de' Basilii che contrastano cogli Eusebii, de' Grisostomi che dissentono dagli Epifani, e de' Fosii che richiamano contro gli Eustasii. Non lascia però la critica di spacciare, che anche tra Voi, o Signori, v' ha dei Samuelli che zelano pel Tempio, e degli Ofni che mirano alla famiglia, e degli Addo che conciliano al Razionale la divozione delle Corti, e dei Lisimachi

che alle Corti prostituiscono i diritti del Razionale e dei Sacerdoti di Dio, a dir colle Scritture, e dei Sacerdoti de' Re. E in questa disonorevole ipotesi, che aspettarci possiamo noi mai? Per non metter bocca in Cielo a tacciar gli Unti del Signore, ad onta di parlare a porte chiuse, lo zelo rattempro e dico solo, che quanto tra' Dinasti dei Britanni si suscitavano le fazioni, quando una Provincia concepì sospetto dell'altra, quando, megliochè unirsi tutti i Grandi alla difesa dell' intero Regno, si sciolsero per pensare ciascuno a vantaggio de' rispettivi distretti; allora e assalita trovossi la Brettagna, e soggiogata e doma. Il mar procelloso non fu valevole a rattener le navi Romane, e le rupi scoscese de' monti sorpassate vennero dall'Aquile ardite del Campidoglio. L' interesse del comun bene era svanito, rotto era il vincolo della società: ed ecco, che mentre ognun combatteva da solo, tutti, giusta il riflettere di Tacito, tutti rimasero vinti: *Ita dum singuli pugnant universi vincuntur*. E ciò detto, lascio che i Prelati da sè stessi conchiudano per domandare . . . Ma che più? Quando l'orditura e la trama non si attraversano e non si abbracciano filo a filo con vicendevolesalire, e collo scendere vicendevoles delle calcole e dei licci, anzichè comporsi un ben tessuto drappo, altro più non ne risulta che una disordinata matassa. Quando le pietre che compongono la volta non sono tra loro concatenate e connesse, anzichè promettere sicurezza, minaccian rovine. Quando i Cherubini che difendono l'Arca non si guardano, non si uniscono e non invigilano di conserva,

anzichè garantita, sarà l'Arca esposta agl'insulti. Laddove se i settanta assunti da Mosè a parte della reggenza altro spirito non avranno che lo spirito di Mosè, sicchè: *Itcognoscant*, giusta lo scrivere dell'Oleastro, *se ab illo in regimine dependere*, e soppressa sarà la diversità dei sentimenti, ed ottenuta vedrassi l'union dei pareri, e pacifico camminerà d'Israello il governo. E voglio dire, se gli Assessori del soglio quello spirito adotteranno, onde, come vuole l'Angelico, al superiore l'inferior si rimetta, non vi entra tra di essi chi patisca vertigini di pretensioni men giuste, chi alzi la testa contro il Vice-Dio delle Tribù, chi si offenda per non essere ammesso alla confidenza di tutti gli arcani, per non essere ricercato del parere in ogni affare, per non essere preferito agli altri nelle più scabrose incombenze: non vi avrà chi si dolga, se non gli è accordata l'udienza all'istante, se non gli sono menate buone le istanze avvegnachè sfornite di ragione, se non gli vien fatto d'essere dichiarato il più confidente, il più abile, il più capace: non vi avrà chi si quereli, chi brontoli, chi vada pubblicando che le dissonanze occorrenti talora ne' rivolgimenti delle sfere o civili, o politiche, o spirituali derivano dal non essere gli Atlanti chiamati a sostener il peso di questo mistico cielo. Ma passiamo innanzi. Se i capitani diretti da Finees contro di Madian altro spirito non avranno che lo spirito di Finees, sicchè giusta il riflettere di Origene: *In summis bellatoribus nulla sit dissensio, nulla discordia, nec aliquis eorum aliquid proprium dicat*, e sbandite saranno le gelo-

sie, e concordi saranno le risoluzioni, e fortunate saranno d' Israello le imprese. E voglio dire, se i Pastori delle Diocesi quello spirito adotteranno, onde, come dice S. Cipriano, dall'unione si deduce la forza; noi non udiremo, che un Clero dissente dall'altro, che quanto si prescrive in una Diocesi nell'altra riprovasi, che un pastorale sembra innalzarsi per contrastare cogli altri: non udiremo, che tra i padri de' fedeli, *ex humana contentione divisa est sententia*, a dir col Grisostomo; che con iscandalo del secolo, *excellentes in Ecclesia propter suos honores superbe agendo schismata faciunt*, a dir con S. Agostino; che a disonore della vescovile dignità vi ha di quelli, i quali, a dir con S. Bernardo, *Felices se credunt si dilataverunt fines suos*; non udiremo, che a cagione di coteste scissure entra trionfante la discordia nel Santuario, che prevale il libertinaggio ai danni della Religione, e che baldanzosa lacera l'eresia e l'onore delle Mitre, e le preeminenze della Tiara, e l'unità della Fede. Ma passiamo più innanzi ancora. Se i Leviti da Matatia adunati alla difesa della Legge, del Tempio, della santa Città altro spirito non avranno che lo spirito di Matatia, sicchè d'ognun possa dirsi, giusta il rapporto dei Maccabei, *Zelatus est legem*; nè si darà retta al brigar degli Aleimi, nè troverà accettazione il contraddir de' Giasoni, nè arrestati saranno d' Israello i trionfi dal contendere de' Menelai. E voglio dire: se i Lettori nelle scuole, se i Moderatori ne' Chiostri, se i Consultori nelle Congregazioni quello spirito adotteranno, onde, come prescrive l'Apostolo, si esclu-

de la stravaganza delle opinioni, la vanità de' partiti e la prosunzion di sè stesso, invano cercheranno gli Antiochi d'alterare l'illibatezza del culto, invano si sforzeranno i Demetrii di sfiancare i recinti del Santuario, invano combatteranno i Nicanori per istabilirsi in Sionne. Più chiaro: contro le milizie del Signore non gioveranno nè le prestigie de' Maghi, nè le scaltrezze de' Politici, nè le violenze dei Tiranni; ma più chiaro ancora: le porte dell'inferno non prevarranno contro il Regno di Dio: la Chiesa trionferà de' nemici, e Roma assistita dall'unione del sacerdozio ossequioso al Vaticano vedrà e l'Aquilone, e l'Austro, e l'Oriente e l'Occaso.

Ad agevolare però il felice presagio io vorrei, o signori, che non solamente si adottasse quella concordia che sopprime la diversità de' sentimenti, e ne' pareri si accorda; ma quella pure che esclude la contrarietà delle azioni, e nell' imprese si uniforma: e tanto io vorrei, perchè so, che se vantaggiosi riescono i disegni con uniformità diretti, sfortunati riescono con isvariazione eseguiti. Vaglianci qui di esempio e di prova le due celebri pescagioni nel Vangelo descritte. Ordina a Pietro il Redentore di scostarsi dal lido, di pigliare l'alto e di gettar le reti alla preda: *Duc in altum, et laxate retia vestra in capturam*. Quanto dal Redentore s'ingiunge, tanto da' Discepoli vien eseguito; e la pescagione così riesce abbondante, che e le reti lacerate vengono dai pesci; e la nave corre pericolo di naufragio, e i Pescatori trovansi in necessità di chieder soccorso: *Concluserunt piscium multitudinem copiosam,*

rumpebatur rete eorum, et annuerunt sociis, qui erant in alia navi, ut venirent, et adjuvarent. Et venerunt, et impleverunt ambas ita, ut pene mergerentur. Questa è la prima che S. Luca descrive. Ordina a' Discepoli il Redentore medesimo di buttare pure le reti, di buttarle alla destra, e gli assicura, che da questa parte buttate abbondevolmente compenseranno le fatiche pel corso della notte invan sostenute: *Mittite in dexteram navigii rete, et invenietis.* Detto fatto; ed ecco, che per quanto del pari abbondante la pescagione si vegga, nè la rete si rompe, nè la nave pericola, nè i pescatori imbarazzati sono nella raccolta: *Trahentes rete plenum magnis piscibus; et cum tanti essent, non est scissum rete.* Questa è la seconda, che S. Giovanni rapporta. Ciò veduto domando: perchè mai nella prima pescagione la rete si rompe, e regge nella seconda? Erano forse diverse le reti, sicchè logora fosse l'una, e l'altra gagliarda? No. Erano forse dissimili i pesci, sicchè tutti fossero terribili nel primo incontro, gentili tutti nel secondo? No. Eran forse differenti i pescatori, sicchè inesperti fossero una volta, e periti nell'altra? No, miei signori, no; dacchè il Vangelo non rammenta varietà nè di reti, nè di pesci, nè di pescatori. Quale dunque è la cagione del divario? In tanto nella prima pesca, dice S. Agostino, si rompono le reti, in quanto non vanno d'accordo i pescatori, in quanto non audando d'accordo, a capriccio le buttano, in quanto buttandole a capriccio vi ha tra loro chi le tira alla destra e chi le strascina alla sinistra: *Retia non mittuntur in dexteram, nec in*

sinistram, sed indifferenter. Ed in tanto reggono nella seconda, in quanto tutti operano di conserva, in quanto operando di conserva, tutti buttan le reti alla destra, e buttando le reti alla destra, tutti osservano l'uniformità prescritta da Cristo: *Mittite in dexteram navigii rete.* Guai quindi, io dico, alla rete infelice dei Pescatori Apostolici, ove gettata venisse dalle varietà de' capricci, ove dall'uno stesa fosse alla destra, e dall'altro alla sinistra, ove da ciascuno, per far sua tutta la preda, tirata si vedesse a talento: *indifferenter!* Di qua, e di là strascinata la rete si squarcerebbe, e dagli squarciamenti uscirebbe e quanto pesce vi è entrato, e quanto entrarvi potrebbe; e di coteste perdite non ne sarebbero i pesci in cagione, in cagion ne sarebbero i pescatori. Di quanto allegoricamente io dico ne ha Roma una esperienza troppo funesta, e confessar deve, che per non uniformarsi nell'operare i suoi Apostoli, più non si veggono le sconfitte degli scismi e dell'eresie, più non si sentono le conversioni delle Provincie e de' Regni, più non si riscuotono gli omaggi de' popoli e de' dominanti. Guai, se gettandosi ancora dalla maggior parte alla destra le reti, vi avesse taluno, che pescar volesse coll'amo, che invece di cercar ogni pesce cercasse il pesce ricco soltanto, e che contento del Didramma in quello racchiuso non curasse punto del pesce. Quanto la rete e prende il pesce, e lo conserva, e lo salva, altrettanto l'amo e lo punge, e lo impiaga, e lo strazia. Di questo pure, che sotto simboli io spiego, Roma ne ha un'evidenza per ogni guisa palpabile, e più d'una volta

pianger deve, che per mirarsi più da taluno, a dir con S. Bernardo, *in capturam auri, et argenti*, che *in capturam animarum*, e si spaventano i pesci, e si rovinano le pesche, e si trascura la conquista delle prede; cioè a dir con Abacucco la conquista delle anime: *Facies hominis quasi pisces maris*. Guai se o per gettarsi confusamente le reti, o per pescarsi coll'amo, i Pescatori subalterni non mirassero alla nave di Pietro, non entrassero a parte de' pericoli di lei e non si spingessero colle loro a sostenerla tra le tempeste. Combattuta sarebbe la nave di Pietro, è vero, ma pure andrebbe salva, dacchè assicurata è da Cristo, *che Portae Inferi non praevalerunt*: laddove quelle de' compagni uguale non solo, ma maggiore proverebbero il rischio, e chi sa, che il rischio non riuscisse mortale? E voglia il Cielo, che non avessero a far naufragio. De' timori, che in lontananza tratteggio, Roma ne ha mille laggiamevoli esempi, e rammentar deve alle Stole, alle Mitre, alle Porpore, che per non esser talvolta concorse le membra alla difesa del Capo, che per non essersi spinte le navi de' subalterni al sostegno della nave di Pietro, che per non essersi unita la Prelatura della Chiesa al soccorso del Vicario di Cristo, veder dovette il Sacerdozio quando violati i suoi privilegi, quando contesi i suoi diritti, e quando manomessi i suoi possessi. Veder dovette il Vaticano ora lesa l'immunità, or avvilito il primato, ed ora la giurisdizione combattuta: veder dovette la Religione dove ritornata alle tenebre l'Africa, dove stracciata dagli scismi la Grecia, e dove av-

volto il Settentrione fra i gorgi o dell'eresia, o dell'indifferenza, o dell'ateismo. Non ho coraggio di proseguire nè l'allegoria, nè la morale, e quindi rivolto a quanti sono i Capi del Sacerdozio, i Prelati della Chiesa, i Principi del Santuario, li prego con quanto zelo ho nel petto ad uniformarsi nell'operare. Non v'abbia tra le Porpore chi co' Volfei le usurpazioni approvi degli Enrici nell'atto che dai Rossensi con tanto zelo son riprovate. Non v'abbia tra le Mitre chi coi Teofili le soperchierie permetta all'Eudossie nell'atto che dai Grisostomi con pastorale franchezza vengon riprese. Non v'abbia tra i Teologi chi con quei di Corinto fomenti partiti o per Paolo, o per Apollo, o per Cefa, nell'atto, che e da Paolo, e da Apollo e da Cefa con Apostolico coraggio la Religione si promuove di Gesù Cristo. Siccome una è la fede; così una sia la dottrina, uno il linguaggio, uno l'operare. Nulla contro di loro potrà la perfidia dell'errore, nulla la potenza del secolo, nulla la ferocità dell'inferno, ove sieno tra loro uniti con quella concordia, che sopprime la diversità de' sentimenti, e ne' pareri si accorda, come dimostrai da principio, con quella concordia, che esclude la contrarietà delle azioni, e nell'impresa si uniforma, come or or vi diceva, con quella concordia finalmente, che e per sopprimere la diversità de' sentimenti, e per escludere la contrarietà delle azioni rigetta la parzialità de' riguardi, e ne' rei movimenti delle private passioni si supera.

Ciò, che impedisce talvolta e l'union dei pareri, e la corrispondenza dell'opere si è la parzialità

de' riguardi, quella parzialità, onde piucchè alla santità de' doveri mirano alcuni all'esteriore decoro, onde megliochè il ben della Chiesa cercano altri il privato vantaggio, ed onde per conseguire e questo e quello, anzichè co' vincoli del Santuario si stringono non pochi co' legami del secolo. Per esser vantaggiosa la concordia de' Prelati all' intento deve mostrarsi superiore alle mire de' Giganti di Sennaar, mire tendenti, come de' Superbi riferisce Filone Ebreo, non già a stringer leghe alla gloria di Dio; ma ad innalzar monumenti alla celebrità de' loro nomi: *nihil aliud quaerentes, quam ut nomen suum magis magnum, quam bonum ad posteros transmittant*; ond' è, che all' udirsi nelle assemblee sì di Religione, che di Stato o discordare i voti, o rimanere dubbiose le risoluzioni, o restarsene pendenti tra il sì e il no gli affari anche dell'urgenza maggiore, vorrei, che voi, o signori, esaminaste quale ne sia la cagione; vorrei, che vedeste, se v'abbia prurito di vanagloria; e vorrei, che al caso faceste intendere collo Spirito Santo, che non vi ha macchina nè di Giganti sì robusti, nè di Politici sì raffinati, nè di Fazionarii sì intriganti, che sconvolta, confusa e distrutta non venga da Dio: *Ubi erit superbia, ibi erit et contumelia*. Più: deve mostrarsi lontana dalle gare delle Tribù alle falde di Cades, gare tendenti, come dell' ingorde il Sacro Testo rapporta, non già ad erger inni per ringraziare il Signore dell'ottenuta provvidenza, ma ad eccitare tumulti per trarre alla lor cupidigia quanto più acqua potevano: *Haec est aqua contradictionis, ubi*

jurgati sunt filii Israel: ond'è, che al vedersi agli incontri sia di vacanze, sia di provviste, o chi tiene indietro il competitore, o chi spingesì per sorpassarlo, o chi per aggrappare il pallio le leggi dimentica dell'amicizia, della convenienza, della carità; vorrei, che voi, o signori, esaminaste qual ne sia il motivo, vorrei che vedeste se v'abbia stimolo d'interesse, e vorrei che al caso faceste intendere con Isaia, che quando l'unione si rompe per volere di troppo, per tutto tirare a sè, per riempire colle sorgenti della Chiesa non solo l'idria alla necessità di sè stesso; ma ancor le cisterne all'ingrandimento della famiglia, sa Iddio e restringere, e scemare, e ridurre al secco le sorgenti medesime: *Auferet Dominus a Jerusalem omne robur panis, et omne robur aquae.* Ma più ancora: deve mostrarsi quanto sciolta da' legami, onde i sacerdoti di Baal si prostituiscono alle Corti; altrettanto stretta da' legami, onde i sacerdoti di Dio si consacrano pel Tempio: ond'è, che al mirarsi nelle vertenze o di Sacerdozio, o di Principato certi, che ora guardano al Trono, ed or all'Altare, certi che ora parlano a favor di Samaria, ed or di Sionne, certi che come allacciati quinci dalle catene del secolo, e quindi dalle catene di Roma or le pretensioni promovono di quello, ed ora i diritti sostengono di questa: vorrei che esaminaste qual ne sia lo spirito, vorrei che vedeste, se v'abbia doppiezza di mire, vorrei che al caso faceste loro intendere col Vangelo, che al tempo stesso non si può sostenere e l'una e l'altra catena, che non si può prestare omaggio in Gerusalemme ed in Garizim, che non si

può con più Padroni tenersela, e agl' Idoli delle cupidigie esibir servitù e al Dio del Cielo: *Non potestis Deo servire et mammonae.*

Ed ove tanto s'intenda e si eseguisca, sarà a dovere protetta la Chiesa, perchè fiorirà nella Prelatura quella concoidia, che pel ben della Chiesa sopprime la diversità de' pareri, che esclude la contrarietà delle azioni, e che rigettando la particolarità de' riguardi non si lega che colle catene della Chiesa, altra livrea non porta che quella di Cristo, d'altra servitù non si gloria che di quella, onde si vantava S. Paolo; *Non sum liber? non sum Apostolus?* Sì lo sono, perchè: *Ego vinctus in Domino: Ego vinctus Christi Jesu. Fiat.*



INDICE

DI QUANTO È CONTENUTO IN QUESTO XX. VOLUME

ORAZIONI DI ANTONIO CESARI

ORAZIONE IV. <i>Per quae peccavit quis, per haec et torquetur. Sap. XI. 17.</i> . . . Pag.	5
ORAZIONE V.	27

PREDICHE

DI MONS. GIUSEPPE MARIA LUVINI

PREDICA I. <i>Dignità della Chiesa.</i> . . . »	45
» II. <i>Libertà della Chiesa.</i> . . . »	65
» III. <i>Ingrandimento della Chiesa.</i> »	81
» IV. <i>Affaticar per la Chiesa.</i> . . »	101
» V. <i>Ricorrere a Dio nelle calamità della Chiesa.</i> »	121
» VI. <i>Le persecuzioni della Chiesa.</i> »	141
» VII. <i>Trionfo della Chiesa sui Tiranni.</i> »	159
» VIII. <i>Trionfo della Chiesa sull'errore.</i> »	177

n	IX. <i>Trionfo della Chiesa sull' Anticristo</i>	n	497
n	X. <i>Pace della Chiesa</i>	n	215
n	XI. <i>Doti dei Ministri della Chiesa</i>	n	235
n	XII. <i>Difetti dell'amore alla Chiesa</i>	n	253
n	XIII. <i>Concordia dei Prelati per giovare alla Chiesa</i>	n	273

FINE DEL TOMO VIGESIMO.

